FA-V-408

PROBLEMI D'OGGI

Sezione "Breviari"

Nicola Moscardelli

DOSTOIEVSKI

L'UOMO - IL POETA - IL MAESTRO

54255

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
BIBLIOTECA DELLA
TORINO

GUANDA EDITORE
1935

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Diritti di riproduzione e traduzione
riservati per tutti i Paesi compresi
Svezia, Norvegia, Danimarca.
Russia

Copyright Ugo Guanda Editore

588

PRINTED IN ITALY - MCMXXXV

MODENA - STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. FERRAGUTI & C. - 1935-XIII

AVVERTENZA

Intorno a Dostoievski è stato scritto tanto, e spesso ottimamente. Perchè dunque ho scritto questo saggio?

Ho scritto questo saggio perchè Dostoievski, non in Italia soltanto, si trova sotto una luce per metà falsa, che ne altera i lineamenti. Anche coloro che ne riconoscono il genio sono poi sicuri che si tratta di un genio demoniaco, di un esploratore d'abissi psicologici, di una specie di gran seduttore d'anime, con una patina di bontà russa, cioè fuor di senno: e niente altro.

Io ho voluto mettere bene in mostra come Dostoievski sia un uomo della « Grande Stra-

da », un omerida, il quale, nei modi che il suo genio gli imponeva, ha cantato le forze eterne della vita, le lotte eterne che travagliano il mondo: e che se ha, come certo ha, scoperto nuovi continenti psicologici, ciò è stato perchè egli aveva il senso dell'anima umana, e ben lungi dall'essere un don Giovanni dello spirito, è un innamorato che attraverso la descrizione della colpa e del peccato mira alla ricostruzione dell'armonia, alla riconquista dell'innocenza.

Sarà per molti, forse, una sorpresa incontrarsi con un Poeta così veggente, così presente, apportatore di un messaggio che risponde alle nostre più attuali, quotidiane domande. Ma come quando si ha fame si apprezza il pane, così nei momenti di crisi si riconoscono i veri valori, quelli che sono della natura del pane. Dostoievski è uno di essi. Scrivere questo libro da tanti anni promesso m'è parso, oggi, un dovere. Un gioioso dovere.

Roma, 21 febbraio 1935 - XIII.

NICOLA MOSCARDELLI.

COLUI CHE HA VISTO LA MORTE

Non vi si pensa quanto sangue costa.
DANTE, *Paradiso* XXIX, 91.

Noi tutti, ricchi e poveri, bianchi e neri, di qualunque terra e di qualunque religione, dotti o ignoranti, santi o delinquenti, per quanto divisi da usi, pensieri, costumi di vita, siamo tuttavia uniti da una sola realtà: la realtà della morte.

Diversi in tutto gli uni dagli altri, siamo uguali in questa certezza: l'Imperatore d'Inghilterra nel Bucingham Palace e il boscimano nella capanna di paglia e di sterco.

Tutti sanno di dover morire, ma nessuno ci crede. La sola realtà sulla quale non è possibile nessuna discussione, è anche la sola

realtà dalla quale tutti distolgono gli occhi e la mente.

E' questa una nostra demenza o una provvidenza della natura?

Sia come si voglia, è certo che la vita è possibile solo a patto che ci si dimentichi della morte, solo a patto che si viva come se fossimo immortali.

C'è stato un uomo sulla terra al quale un giorno fu detto che egli sarebbe morto non in un giorno sconosciuto — il che nella lingua umana vorrebbe dire: mai — ma in un giorno ed in un'ora precisa.

Non importa sapere il perchè di quella condanna a morte. Se lo scopo della vita è la vita, non ci può essere nessuna ragione che giustifichi la morte. Il sole brilla, la vita vive; ed ecco ad un tratto il sole si oscura, la vita vien meno.

« C'era, nel suo caso, una circostanza molto strana, strana soprattutto nel senso che essa si produce raramente. Quest'uomo un giorno era stato condotto al patibolo e gli avevano letta la sentenza che lo condannava ad esser fucilato come delinquente politico.

Venti minuti dopo arrivò la grazia di questo disgraziato: una commutazione di pena gli era stata accordata. Ma tra la lettura della sentenza di morte e quella dell'editto che diminuiva di un grado la pena, trascorsero venti

minuti o, per lo meno, un quarto d'ora, durante il quale il disgraziato visse nella persuasione che sarebbe morto tra qualche minuto.

Io ero curiosissimo di sapere quali fossero state allora le sue impressioni, e più di una volta lo interrogai a questo riguardo.

Egli si ricordava tutto con una precisione straordinaria, e diceva che nulla di ciò che era avvenuto durante quei pochi minuti si sarebbe mai cancellato dalla sua memoria.

A venti passi dal patibolo, intorno al quale stavano i soldati e il popolo, avevano drizzato tre pali, perchè vi era un certo numero di condannati: legarono i tre primi a questi pali, dopo aver fatto indossare loro il costume d'uso in caso simile, — un lungo camiciotto bianco —, e calcarono sui loro occhi un berretto da notte affinchè essi non vedessero i fucili: in seguito, un plotone di soldati si allineò davanti a ognuno di quei disgraziati. L'uomo di cui vi parlo, figurava l'ottavo sulla lista dei condannati, per conseguenza doveva essere giustiziato nella terza serie.

Un prete, tenendo una croce in mano, si avvicinò successivamente a ciascuno di essi.

Non restavano loro che cinque minuti di vita, non più.

Il mio amico diceva che questi cinque minuti avevano prodotto su di lui l'effetto di una eternità, di una ricchezza immensa, gli

pareva che in questi cinque minuti fossero contenute tante vite che egli aveva giudicato inutile di pensare all'ultimo momento: egli aveva dunque diviso il suo tempo nel modo seguente: due minuti per dire addio ai suoi compagni, due minuti per raccogliersi in se stesso, un minuto per gettare un ultimo sguardo intorno a sè.

Si ricordava benissimo di aver preso queste disposizioni supreme.

Egli moriva a ventisette anni, pieno di salute e di forza.

Dicendo addio ai suoi amici, egli si ricordava di avere rivolto a uno di essi una domanda abbastanza indifferente e di avere ascoltato la risposta con un vero interesse. Terminati gli addii, giunsero i due minuti che egli aveva deciso di consacrare a una meditazione; sapeva anticipatamente a che cosa penserebbe; ecco quale doveva essere l'oggetto delle sue riflessioni: adesso vivo, ma, fra tre minuti, dove sarò, che sarò? Tali erano le questioni che egli si proponeva di risolvere in questo breve intervallo di tempo!

Non lontano da lì vi era una chiesa di cui il sole faceva risplendere la cupola dorata. Egli si ricordava di aver tenuto i suoi occhi ostinatamente fissi su questa cupola e sui raggi che essa rifletteva; non poteva staccarne lo sguardo, gli sembrava che quei raggi fossero

la sua nuova natura, che, fra tre minuti, egli si sarebbe confuso con essi...

L'incertezza, l'orrore dell'ignoto che egli sentiva così prossimo, erano qualche cosa di spaventevole, ma nulla, diceva egli, gli era riuscito più penoso di questo incessante pensiero: « Se non morissi? Se la vita mi fosse resa? Quale eternità! E tutto ciò sarebbe mio! Oh! allora ogni minuto sarebbe per me come una esistenza intera, non ne perderei uno solo, terrei conto di tutti i miei istanti, per non spenderne nessuno inutilmente! ».

Alla fine, l'ossessione di questa idea lo aveva talmente irritato che egli avrebbe voluto essere fucilato il più presto possibile ». (1).

Che cos'è dunque la morte data dall'uomo all'uomo? « E' un attentato commesso sull'anima, niente altro! E' stato detto " non uccidere! " e perchè un uomo ha ucciso uccidono anche lui! No, non è permesso ».

Ma il mondo, le mani tese al radiatore che diffonde in casa un così grato tepore, vuol convincersi che non c'è nulla di male nel togliere la vita al prossimo: e, aspirando una sigaretta esclama:

« Almeno, con questo genere di supplizio, non si soffre a lungo ».

Ma ascoltate la risposta di colui che ha

(1) *L'Idiot*, I, pag. 74-76.

subito il patibolo e, per uno strano caso, ne è disceso vivo ancora:

« Quel che voi dite è precisamente ciò che tutti dicono... ed è perciò che hanno inventato la ghigliottina.

Ebbene, io... mi dicevo: Chi sa se la rapidità della morte non la rende ancor più crudele? Ciò vi parrà ridicolo, assurdo, ma, per poco che uno si rappresenti la cosa, un'idea simile viene naturalmente alla mente. Figuratevi, per esempio, un uomo messo alla tortura: il suo corpo è coperto di piaghe: per conseguenza, il dolore fisico lo distrae dalla sofferenza morale, di modo che, fino alla morte, le sue ferite sole costituiscono il suo supplizio. Ora, la principale, la più cocente sofferenza forse non è cagionata dalle ferite, ma dalla convinzione che fra un'ora, poi fra dieci minuti, poi fra mezzo minuto, poi fra un istante, la nostra anima s'involerà dal nostro corpo, che voi non sarete più un uomo, e che questo è certo: il peggio è questa certezza.

Il più orribile sono quei tre o quattro secondi durante i quali, colla testa nella mezzaluna, voi sentite al di sopra di voi scivolare il coltello.

Sapete che questa non è una fantasia della mia immaginazione personale e che molti hanno tenuto questo linguaggio?

Io sono talmente convinto di ciò, che vi dirò francamente il mio modo di pensare: non c'è nessuna proporzione tra la pena di morte e l'omicidio che essa pretende di punire: l'una è infinitamente più atroce dell'altro.

L'uomo assassinato dai briganti, colui che è sgozzato di notte, in un bosco, non importa come, spera fino all'ultimo momento di conservare la vita.

Si son vedute persone che, col coltello alla gola, speravano ancora, fuggivano, supplicavano.

Ma qui, quest'ultimo resto di speranza che rende la morte dieci volte più dolce, ve lo sopprimono radicalmente; qui c'è una sentenza, e la certezza che voi non vi sfuggirete costituisce di per se stessa un supplizio tale che non è possibile trovarne nel mondo uno più orribile.

Ponete un soldato davanti alla bocca di un cannone, in una battaglia, e tirate su di lui: egli spererà ancora; ma leggete a questo stesso soldato la sua sentenza di morte, egli diverrà pazzo o si metterà a piangere.

Chi ha detto che la natura umana poteva sopportare questa tortura senza precipitare nella follia?

Perchè questa inutile crudeltà?

Esiste forse un uomo al quale è stata data lettura di una condanna a morte e che si è lasciato un momento in preda al terrore per dirgli in seguito: " Vattene, tu sei graziato! ". Ebbene, quest'uomo potrebbe raccontare le sue impressioni.

Gesù Cristo stesso ha parlato di questo spaventevole supplizio.

No, non è permesso di servirsene così, con un essere umano! » (1).

Ebbene l'uomo che avrebbe potuto raccontare le sue impressioni, le ha realmente raccontate. Quel minuto di sospensione tra la vita che finiva e la morte che certamente stava per prendere il suo posto, non si è più cancellato dalla sua memoria. Egli non ha più potuto dimenticare il viso della natura quale gli apparve attraverso lo spiraglio di quell'istante. Frammezzo alla gente il volto di lui da quel giorno sarà riconoscibile come per le donne di Verona innocenti era riconoscibile il volto di Dante annerito dai fuochi dell'inferno che egli aveva visitato.

Ma non cessiamo mai di ricordare che Dante aveva veduto l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso: mentre colui che salì il patibolo per morirvi non scese che all'inferno: l'universo

(1) *L'Idiot*, I, pag. 25-26.

si raggelò in quella visione di quell'istante. Egli aveva visto la morte.

Egli, dunque, — si pensa — non parlerà che di morte, tutte le sue parole saranno bagnate nell'acqua fredda dei reami della morte, i suoi pensieri saranno i rami secchi senza foglie delle piante che crescono solamente nelle lande desolate della morte.

Già, l'uomo del radiatore, l'uomo dalle tre dimensioni, questo pensa e questo attende.

Ma Dostoievski, poichè è proprio lui l'uomo che ha salito il patibolo e ne è disceso ancor vivo, l'uomo che ha visto la morte, dal contatto con la morte ha sentito divampare in lui più forte che mai l'amor della vita. Egli si è innamorato di colei che sarà un giorno apparentemente sconfitta: di quella vita che un giorno cederà il passo alla morte. Ha amato la debole, in un certo senso, la vittima. « Se la vita mi fosse resa? Quale eternità! E tutto ciò sarebbe mio! Oh, allora ogni minuto sarebbe per me come un'esistenza intera, non ne perderei uno solo, terrei conto di tutti i miei istanti, per non spenderne nessuno inutilmente! ».

Non è dunque ciò quello che egli ha fatto? Egli che stava per perderla sa quanto valga la vita: e il sole a cui egli si scalda è quello stesso, quei tre raggi, che brillavano sulla cupola, in quella mattina.

IL METRO

« Il Signore mi ebbe con sè dall'inizio delle sue imprese,
innanzi che alcuna cosa facesse, da principio.
Ab eterno sono stata costituita
anteriormente alla formazione della terra.
Io ero già generata e gli abissi non esistevano
e le fonti delle acque non scaturivano ancora,
nè i monti ancora sorgevano colla loro grave mole;
innanzi i colli fui generata;
non aveva ancor fatta la terra nè i fiumi,
nè i cardini del mondo ».

Proverbi, VIII, 22-27.

« Prima che Abramo fosse nato, io sono ».

GIOVANNI, VIII, 58.

« Io son la via, la verità e la vita ».

GIOVANNI, XIV, 6.

Colui che leggerà questo libro si avvedrà fin dalle primissime pagine che per misurare l'ampiezza dello spirito di Dostoievski, io ho adoperato un metro che non è desunto da nessuna delle estetiche morte o viventi nelle varie repubbliche letterarie del mondo. Si avvedrà, voglio sperare con piacere, che l'unica misura da me adoperata è quella del cristianesimo: intendo dire che io mi sono soltanto studiato di conoscere fino a qual punto lo spirito di Dostoievski è permeato di spirito cristiano; con la convinzione che là dove nella pagina scritta più vive genuino lo spirito

di Cristo, là anche l'arte splende di più vivo fulgore.

Per intendere appieno questo procedimento e per intendere che essa non è il letto di Procuste d'una settaria angustia mentale, bisogna intendersi sul significato da dare al sostantivo Cristo, all'aggettivo Cristiano: l'uno e l'altro essendo stati corrotti e resi irriconoscibili dal malo uso che ne hanno fatto dei piccolissimi uomini i quali li hanno adoperati per nascondere sotto quella etichetta sentimenti che non venivano da Cristo, azioni che non avevano nulla di Cristiano.

In quella storia ideale eterna del mondo, storia di forze che combattono occultamente e che solo per caso appaiono alla luce, ciò che si oppone alla vita non è la morte-dei-morti, la quale è anzi principio di un'altra vita, ma la morte-dei-vivi; delle due la più terribile, la più oscura, la più potente.

La morte-dei-morti è un transito, un movimento anch'esso, una ideale compagna dell'acqua che scorre, del fuoco che sale, dell'aria che ovunque circola.

La morte-dei-vivi è invece la cristallizzazione dell'acqua, il raffreddamento del fuoco, il mancamento dell'aria.

La morte-dei-morti non ha mai ostacolato la vita: perchè l'esempio dei morti, quando

era alto e degno d'essere imitato, è stato fonte di vita.

La morte-dei-vivi è stata sempre e sempre sarà l'oscura buca che s'apre dinanzi al cammino della vita; la fossilizzazione della carne viva; la forza di gravità che tira a terra ciò che vuole salire.

E' questa la vera morte, la sordida morte, non l'altra, che è augusta e severa.

E' questa morte-dei-vivi quella che seduce gli uomini con la sua pesantezza, con la sua consistenza misurabile a chili, con la sua comodità. Essa strizza l'occhio e dice: a che ti affatichi, fermati con me, non vedi come si sta bene seduti? E l'uomo dà ascolto alle sue parole, le lascia entrare nel suo spirito, le lascia fruttificare: e nel campo in cui sarebbe spuntato il grano, vigoreggia la gramigna.

Questa morte-dei-vivi è stata sempre identica da quando esiste il mondo. Essa ha assunto nomi diversi secondo la diversità dei tempi, come il camaleonte cambia colore a seconda del luogo su cui si posa, ma la sua sostanza è stata sempre la medesima.

« L'armonia occulta è migliore della palese » dice Eraclito: ossia l'armonia risultante dall'accordo delle disarmonie: la vita-dei-vivi occulta di fronte alla palese morte-dei-vivi.

« Per quelli che son desti il mondo è uno e comune: i dormienti invece si isolano ciascuno nel suo proprio mondo ».

Tenere a mente quell'« isolarsi » che tornerà a comparire.

Molti i nomi, ma identica la cosa. Nei tempi moderni questa morte-dei-vivi si è chiamata « spirito borghese »; e molti hanno creduto che essa si trovasse solamente presso una classe sociale, la borghesia: mentre, invece, la borghesia ne è colpita nè più e nè meno delle altre classi, trattandosi non di una malattia del corpo fisico ma del corpo spirituale.

Molti uomini sono venuti al mondo per riportare alla luce l'armonia occulta, ossia la vita-dei-vivi, contro la morte-dei-morti. Molti e di diversissima qualità.

Ma non è difficile accorgersi che moltissimi di costoro i quali sono venuti per fondere il gelo, riaccendere il fuoco, rinnovare l'aria, hanno adoperato mezzi alienissimi dal fine a cui dicevano di tendere, sì che ad una morte-dei-vivi essi hanno sostituito un'altra morte-dei-vivi. Mutato il nome, la sostanza rimaneva identica.

L'errore, in buona o in mala fede, al quale hanno soggiaciuto costoro, consiste nel prendere per sostanza ciò che è, invece, forma: consiste nel credere che ciò che si vede sia

il corpo, mentre, al contrario, ciò che si vede è l'ombra di un corpo che non si vede.

L'unico essere vestito di panni il quale abbia guardato la sostanza delle cose è stato Cristo.

Ma, come ho detto, bisogna intendersi sul significato di questa parola.

Vedere in Cristo solo il fondatore di una religione mi sembra tanto puerile quanto vedere nel sole l'astro che asciuga la biancheria stesa. Il sole asciuga anche la biancheria: Cristo è anche il fondatore di una religione.

Nel nome di Cristo io sintetizzo tutto ciò che la vita ha di più vitale e di più alto: tutto ciò che è genuino, schietto, puro, immacolato; tutto ciò che circola, fluisce, ascende ed è immortale; tutto ciò che obbedisce alle leggi non scritte dagli uomini ma che gli uomini recano scritte in se stessi.

Qui non c'entra la religione: per quanto altissima, essa viene dopo. Allorchè abbiamo diviso il mondo a seconda della religione di ognuno, siamo già scesi, ci siamo già « isolati ». Cristo era prima della religione cristiana. « Prima che Abramo fosse nato, io sono ».

Prima che il mondo si manifestasse, io ero qual sono: all'infuori del mondo.

Dunque tanta vita è in un uomo, e però nella sua arte, per quanto vi è spirito cristiano. Affermare che il tale artista è cristiano

in maggiore o in minor grado di un altro significa affermare che quell'artista è vivo in maggiore o in minor grado di un altro: significa misurare di quanta vita è capace il suo spirito: significa misurare se dinanzi ai fatti del mondo egli ha l'attitudine dei morti-della-vita o dei vivi-della-vita.

Se si realizza fino in fondo questo modo di misurare l'arte, ci si accorge che queste metro non serve soltanto a misurare l'arte e l'artista, ma serve a misurare l'uomo: e ci si accorge dunque che non è un metro fornito dalla religione ma un metro fornito dalla vita che viveva e vive *ab aeterno*.

Immediatamente appena noi prendiamo contatto con Cristo ci accorgiamo di una cosa: che egli non predica nulla di nuovo. Tutto ciò che Egli ci dice noi lo sapevamo. L'avevamo semplicemente dimenticato; ed Egli ce lo rammenta.

Immaginate un paralitico delle gambe e delle mani al quale a poco a poco torni l'uso delle gambe e delle mani. A mano a mano che egli torna in possesso dei suoi arti egli si « rammenta » di loro, e li adopera come se fosse la prima volta, pur rammentando che altra volta li aveva adoperati. E' come se qualcuno gli facesse tornare la memoria di quegli arti: sicchè in lui non c'è nulla di nuovo: ma semplicemente una ripresa di possesso di arti « dimenticati ».

Lo stesso avviene con Cristo.

Egli parla della vita-dei-vivi con parole tali che noi ascoltandolo sentiamo tornar la vita in arti spirituali che erano paralizzati: ci rammentiamo di qualche cosa di cui ci eravamo dimenticati.

Questo qualche cosa è il senso della vita, il significato della vita, il modo con cui lasciarla sviluppare senza menomarla con la saggeza dei morti-della-vita.

E' per questo che considero Cristo, qui, in questa occasione, all'infuori di ogni religione. La religione del Cristo viene dopo. Se anche Cristo oggi non avesse nessun fedele, avrebbe me.

Solamente se si considera Cristo come sinonimo di Vita si può comprendere il senso delle sue parole. Se voi sostituite nel testo del Vangelo la parola Vita alla parola Gesù, vedrete diventar chiare molte cose che vi parevano oscure; e molte cose che dentro di voi, occultamente, ritenevate prive di senso, avranno immediatamente un senso preciso.

Quando noi leggiamo: « Considerate come crescono i gigli: non faticano e non filano; eppure io vi dico che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu vestito come uno di loro » (1), possiamo ritenere che si tratti di

(1) Luca, XII, 27.

una immagine lirica che sta a significare: « non vi preoccupate troppo del domani! ».

Ma se noi sappiamo che qui per bocca di Cristo parla la Vita stessa, allora l'immagine ci appare chiarissima, non solo, ma perfettamente logica, adeguata alla nostra mente. Lasciate che il vostro seme germini e fruttifichi, senza che la vostra umana diabolica saggezza intervenga, e voi sarete splendidi come i gigli i quali non hanno studiato botanica eppure sono più splendidi di Salomone.

E che cosa mai possono significare le parole « Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai savi e gli intelligenti, e le hai rivelate ai pargoli »? (1) se non che il fanciullo ignaro della saggezza del mondo ma carico ancora di saggezza vitale sa cose pre-umane, è vicino all'origine, alla sorgente, mentre il saggio conosce cose scoperte dall'uomo, s'è dimenticato dell'origine, e beve l'acqua passata attraverso secoli di infiltrazioni?

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Cioè si potrebbe riportare tutto il Vangelo.

A un certo momento la morte-dei-vivi ha preso il sopravvento anche sulla vita-dei-vivi del Vangelo: e questa è stata soffocata da

(1) MATTEO, XII, 25.

quella. L'acqua viva è stata interrata, come una di quelle sorgenti d'acqua presso i villaggi ormai abbandonati.

Per riprendere contatto, oggi, con l'acqua viva del Vangelo, bisogna rompere una roccia uguale a quella che rompono in Abruzzo i cercatori di sorgenti.

E' un lavoro così duro e pesante, e d'altra parte la morte-dei-vivi è così assidua e seducente, che pochissimi si attentano a farlo.

C'è tutto da perdere secondo la morte-dei-vivi, ossia secondo l'apparenza. Sono perciò sempre meno quelli che hanno voglia e potenza di avventurarsi in una simile impresa.

Ma coloro che vi si avventurano e giungono fino in fondo, possono dire di aver toccato qualche cosa che non è questa o quella religione, questa o quella filosofia, ma, senz'altro, la vita: il Logos.

SIATE FANCIULLI

« Colui lo conosce il quale crede di non averne un'idea; colui che crede di pensarlo non lo conosce mai. Egli è conosciuto dagli insensati, non conosciuto dai saggi ».

KENA UPANISAD, 3.

« Io vi dico in verità che, se non mutate e non diventate come i pargoli, non entrerete affatto nel regno dei cieli ».

MATTEO, XVIII, 3.

Chi legge il Vangelo e dimentica che legge un libro, ma si mette nello stesso stato d'animo di chi osserva un prato fiorito o il cielo stellato, chi, insomma, dimentica di aver dinanzi agli occhi delle parole ma si convince di aver dinanzi a sè dei fatti; al modo stesso che ogni fiore che osserva è un essere vivente e ogni stella è un mondo; colui riesce a intendere il senso fondamentale del Vangelo che è tutto contenuto nel verso di Matteo: « Chi avrà cara la sua vita la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la salverà » (1).

(1) MATTEO, X, 39.

Le leggi della meccanica di cui ci parla il Vangelo sono l'opposto delle leggi della meccanica alle quali obbediamo noi.

C'è stato, al principio del tempo, uno scambio: ci fu data una misura che non è quella della quale avremmo dovuto servirci: siamo scesi dalla terra recando con noi una tavola di valori che non è quella originaria.

Se però noi facciamo un po' di silenzio dentro di noi, e riusciamo a gettar lo sguardo in fondo a noi stessi, sentiamo che l'equivoco di cui siamo vittima è facilmente eliminabile. Si tratta di gettar via i molti vestiti che abbiamo indossato, e di tornare leggeri, al contatto del sole: nudi e puri come eravamo quando, nell'Eden, non avevamo ancora mangiato il frutto dell'albero del bene e del male: e, partecipando della vita che fluiva benigna intorno a noi, respirando l'aria che s'adattava ai nostri polmoni, adoperavamo, per giudicare il mondo, le misure dell'universo, le misure che contentavano insieme il corpo e l'anima, le misure che misuravano il dentro e il fuori delle cose, le misure valide per la terra e per il cielo — perchè allora il cielo e la terra erano uniti, ed il cielo non era, come è oggi, il rimorso della terra.

Se noi torniamo puri come eravamo prima del peccato, sentiremo il bisogno di donare. E' questo il bisogno primordiale dell'ani-

mo umano. Dare: perchè solo chi dà si accresce, solo chi dà riceve. Dare se stessi, come il fiore dà il profumo, come il sole dà il calore; amministrare la propria vita con una computisteria opposta a quella che vige nel mondo: ecco che cosa significa rendere vivente la propria anima: salvarla nell'atto stesso in cui sembra di perderla, di contro a colui che chiuso in se stesso, pietrificato nel suo egoismo, perde se stesso nell'atto in cui sembra che si salvi.

Non si giunge a questa realtà attraverso ragionamenti. Se ad un assetato che non ha mai gustato l'acqua io descrivo la bontà, la freschezza dell'acqua, non riuscirò mai a dare una pallida idea di quello che è l'acqua.

Se invece io parlo dell'acqua a qualcuno che ne ha già gustato, immediatamente io risveglio in lui il sapore, la freschezza dell'acqua: le mie parole diventano realtà, si mutano in fatti.

Perchè non si tratta altro che di questo: « ricordare »: ma ricordare non già per camminare col capo volto all'indietro, bensì ricordare per attuare il ricordo. Amministrate, oggi, la vostra vita come l'amministravate allora.

Il mondo, il solido e sordido mondo di tutti i giorni, ha fatto l'inventario delle cose

create: e quando ha scritto la parola fine all'elenco, s'è voltato intorno per vedere se mai avesse dimenticato qualche altra cosa, e con piacere ha constatato che non aveva dimenticato nulla.

In verità esso aveva dimenticato l'altra metà delle cose create: aveva dimenticato la parte di esse che non si vede: come chi studiando un albero si dimenticasse che ha le radici.

La parte che non si vede, la parte invisibile che alimenta la parte visibile, domina più o meno nella vita, nella mente e quindi nell'azione degli uomini, a seconda che l'involucro carnale nel quale questi sono racchiusi è più o meno spesso: a quel modo che attraverso un velo si scorge più o meno bene un oggetto a seconda che il velo è più o meno fitto.

Bisogna dire che la maggioranza degli uomini è racchiusa in una triplice crosta dura come una corazza, e non ha fiducia che in ciò che può toccare e vedere.

Gli altri, la minoranza, toccano e vedono cose invisibili, portano nei loro giudizi il peso di argomenti dedotti dall'esistenza di fatti non tangibili su questa terra, ragionano, infine, secondo una logica che non è quella di questa terra.

Questa minoranza è un plotone che diventa ogni giorno più scarso. La lotta quotidiana con la maggioranza assottiglia ogni giorno le sue file. Ogni giorno qualcuno dei suoi componenti si converte alle idee dei più; e dalla zona di guerra passa alle retrovie; dal terreno lacerato della trincea nella quale si combatte in nome di ciò che non si vede ma è, passa alla calma degli uffici dove si archiviano le membra del mondo che si vede ma non è.

Dostoievski non tradì mai la sua natura. E come avrebbe potuto? Piantate un albero di ciliegio in mezzo ad un bosco di alberi di pesche, e fate poi dei bei discorsi al ciliegio affinchè si convinca della necessità di mettere pesche al posto delle ciliegie. Promettetegli onori, acqua d'estate, un riparo d'inverno, una rete contro gli insetti a primavera, mostrategli le più belle pesche del mondo: alla sua stagione egli come se nulla fosse, darà alla luce ciliegie: perchè il pesco dà le pesche, e il ciliegio dà le ciliegie.

E' stato proprio Cristo a dirlo per primo, una volta per tutti: e quando anche per l'innanzi i ciliegi avessero potuto dar pesche, e i peschi ciliegie, da allora non hanno più potuto. « Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai triboli? Così ogni albero buono fa frutti

buoni: ma l'albero cattivo fa frutti cattivi. L'albero buono non può far frutti cattivi, nè l'albero cattivo può far frutti buoni » (1).

Dostoievski diede sempre i frutti che doveva dare: frutti cristiani di albero cristiano.

Ma bisogna intendersi. Su cento persone che abbiamo intorno a noi, novantanove sono cristiane: ossia, dicono di esser cristiane. In realtà, su cento persone che abbiamo intorno a noi, una, forse, è cristiana: novantanove sono cristiane di nome ma non di fatto. Esse cercano di « conservare » mentre dovrebbero cercare di « perdere »; cercano di « vincere » mentre dovrebbero cercare di « essere vinti ».

Nella loro giornata le cose del mondo hanno il predominio assoluto.

Anche qui bisogna intendersi. Quando si dice che le cose del mondo hanno ma non dovrebbero avere il predominio assoluto, non si intende dire che il cristiano per essere tale dovrebbe fuggire il mondo, ritirarsi in un eremo a duemila metri sul livello del mare e degli uomini, e quivi macerarsi in digiuni, silenzi, preghiere.

E' stato già dimostrato che questo non è cristianesimo. Questa è disperazione che s'è messa sul volto la maschera di Cristo; e ma-

(1) MATTEO, VII, 16.

ledice il mondo in nome di Cristo: mentre Cristo non ha detto di fuggire il mondo ma di mutarlo; il che è ben diverso.

Per ciò quando si dice che nella azione, o nei sentimenti di un uomo il mondo ha predominio, si intende dire che nell'azione o nei sentimenti di quell'uomo predomina il senso del mondo terrestre avulso dal mondo celeste: predomina il mondo visibile reciso dal mondo invisibile; predomina il senso di un albero che abbia solamente i rami, senza radici: il senso di un mondo a tre dimensioni, un mondo nel quale due più due fanno quattro, un mondo nel quale il più forte ha ragione del più debole, il più ricco del più povero.

Bisogna assolutamente combattere l'idea dei pigri dei vigliacchi e dei furbi: che per essere cristiani sia necessario ridursi in un asceterio lontano dagli uomini e che non si possa vivere in mezzo agli uomini se non con la legge dei lupi che, notoriamente, non sono cristiani.

Secondo questa concezione il mondo è diviso in due parti nettamente distinte: santi lassù, soli; e diavoli, quaggiù.

Ciò non solo non è cristiano, ma non è nemmeno intelligente: e risponde alla concezione teatrale del mondo: quella concezione per cui un uomo vestito da guerriero, è un

BIBLIOTECA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

guerriero. Mentre, invece, secondo la concezione cristiana, l'uomo « è » quello che è nell'anima, qualunque sia il suo vestito, il suo mestiere, la sua lingua, il suo colore.

E perciò si è cristiani, se lo si è, in qualunque condizione, in qualunque momento, in qualunque luogo. Si tratta di esserlo: o di non esserlo. Al modo stesso che un cinese è cinese non soltanto in Cina, ma in qualunque parte del mondo, comunque sia vestito, qualunque mestiere faccia, qualunque lingua parli, così il cristiano non può non esser tale qualunque sia il mondo nel quale viva ed operi. E tanto più alto sarà il merito suo d'esserlo stato, quanto più acristiano o anticristiano sarà stato il mondo nel quale egli ha vissuto ed operato.

Dostoievski è cristiano nel senso autentico della parola. Per ciò fu fanciullo, fu mattutino sempre: lui, l'uomo che dipinse le tragedie più ardenti del pensiero, che descrisse i campi arsi dal solleone della logica terrestre, senza un fiore che disseti la vista, lui, che scese nelle miniere dell'animo dove alita il grisu delle più spaventose rivolte, lui, l'uomo che fece l'analisi spettrale della luce quotidiana per trovarvi traccie di luci oltremondane, fu mattutino, fresco nelle radici dei pensieri, nell'humus donde trasse nutrimento per tutta l'opera sua.

Essere fanciulli! Sembrerebbe una di quelle cose facili, facilissime: basta mettersi a dire delle sciocchezze, camminare sulle gambe e sulle mani, e fare bu-bu al primo che passa.

I giardini pubblici delle grandi città e delle storie letterarie sono, infatti, pieni di gente che ad un certo momento della vita si è messa a camminare sulle gambe e sulle mani gridando bu-bu ai passanti.

Esser bambini è difficilissimo: è molto, molto più facile esser professori di quattordici università e soci di quarantadue accademie.

Essere bambini significa esser rimasti con negli occhi la luce del mattino, e con intorno al corpo la fiamma d'oro del mondo dal quale si è scesi: avere le qualità dell'acqua e della fiamma: trasparenza e fluidità. Trasparenza, per poter vedere ed essere veduti fino in fondo; fluidità per aderire alle cose che si presentano, per sentirle fino addentro.

Restare bambini — ossia fluidi — in un mondo in cui tutti diventano e desiderano diventare uomini — ossia pietrificati — è lavoro durissimo al quale pochissimi si accingono e nel quale pochissimi riescono. Si diventa uomini senza far nulla per diventarlo, lasciando correre, ma si resta fanciulli soltanto volendo, soltanto permeando di fanciullezza l'anima nostra.

« Io vi dico in verità che, se non mutate e non diventate come i pargoli, non entrerete affatto nel regno dei cieli. Chi dunque diventerà umile come questo pargolo, sarà quello il più grande nel regno dei cieli » (1).

« Lasciate stare i bambini e non impedite loro di venire a me, perchè di essi è il regno dei cieli » (2).

« Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai savi ed agli intelligenti, e le hai rivelate ai fanciulli » (3).

Il fanciullo, adunque, non soltanto ha l'innocenza, ma ha anche la scienza. Egli vede più lontano e più profondo dei savi, anzi sa delle cose che i savi non sapranno mai. La luce attraversa l'acqua: la fiamma nella sua vivacità saliente ricorda l'acqua: entrambe ricordano il fanciullo che nella sua ignoranza sa e nella sua debolezza è potente.

Il principe Miskin, l'idiota, l'uomo « positivamente buono », colui che sentiva il tempo fermarsi allorchè stava per essere colpito da un attacco epilettico, la creatura senza malizia, quando è in contatto con i Rogoine, con gli Epancine, con i Lebedeff, ossia con gli es-

(1) Matteo, XVIII, 3.
(2) Matteo, XIX, 14.
(3) Matteo, XI, 25.

seri più da lui diversi, con gli esseri che lo chiamano e stimano idiota, sono colpiti dal fatto che egli, l'idiota, riesca a leggere nei loro animi con una chiarezza a loro stessi ignota. Quando non lo chiamano idiota, lo chiamano e trattano da fanciullo: e la generalessa e le figlie se lo vezzeggiano come un grosso fanciullo caduto per caso in un nido di donne.

« Laggiù, laggiù, c'erano sempre dei fanciulli, ed io passavo tutto il tempo con loro, con loro soli. Erano i fanciulli del villaggio, tutta una banda di scolari... Non avevo bisogno d'altro. Io dicevo loro tutto, non nascondevo nulla. In fine m'attirai il malcontento delle loro famiglie perchè i fanciulli avevano finito col non poter più fare a meno di me... E di che cosa avevano dunque paura? Si può dir tutto ad un fanciullo, tutto. Ciò che mi ha sempre meravigliato, è l'idea falsa che gli adulti si fanno dei fanciulli: questi non sono capiti nemmeno dai loro padri e dalle loro madri. Non bisogna nasconder nulla ai bambini col pretesto che sono piccoli e che alla loro età si devono ignorare certe cose. Che triste e disgraziato concetto!... O Dio! Quando quel grazioso uccellino fissa su di voi il suo sguardo felice e confidente, voi vi vergognate di ingannarli! Io li chiamo uccellini perchè gli uccellini sono ciò che c'è di meglio al

mondo... E come potè lui [il maestro] aver gelosia di me e calunniarmi, dal momento che lui stesso viveva coi fanciulli? Il loro contatto guarisce l'anima...» (1).

Si sente qui il ricordo ancora cocente dei giorni d'esilio, a Dresda o a Ginevra, a Vevey o a Ems, quando egli non sapeva con chi scambiare una parola, e non frequentava che le vie nelle quali si sentiva tante volte solo quante erano le persone che incontrava, e i gabinetti di lettura dove leggeva i giornali russi, fradicio di nostalgia della terra russa, dell'aria russa, mentre dintorno a lui gli uomini e il mondo erano francesi, svizzeri o tedeschi, solidificati e pietrificati nella loro nazionalità, nella loro personalità. Mercanti e intellettuali, avvocati o redditieri, tutti uguali nella opacità e solidità.

Allora la vista di un fanciullo, di colui che ancora si rammenta della sua vera patria, della sua terra natale, e parla ancora con la lingua di quel mondo, doveva certo apparire al poeta due volte esule e due volte solo come una fonte d'acqua viva al camminante nel deserto.

« Qui ci sono molti fanciulli; appena sento una voce di fanciullo, ho freddo al cuore. Ieri sera installandomi nel mio nuovo alloggio

(1) *L'Idiot*, I, pag. 84-85.

non pensavo che a te ad ai fanciulli ed ero così triste di sera...» (1).

« Qui ci sono molti fanciulli, ed io non posso passar davanti a loro senza uno stringimento al cuore...» (2).

Parecchi anni dopo, nel « Giornale di uno scrittore », parlando di se stesso scrive: « Bisogna che io vi dica di sfuggita che il mio amico adora i fanciulli, i marmocchi soprattutto. Egli corre dietro a loro. A Ems era conosciuto per questo. Egli ama passeggiare dove se ne incontrano. Fa la loro conoscenza, anche se non hanno che un anno, ed è arrivato a questo risultato che dei bimbetti lo riconoscono benissimo e gli sorridono, gli tendono le loro piccole mani. E' una sua passione » (3).

Chi non riesce a vedere lo scrittore ammalato, lontano dalla patria e dalla famiglia, solo come un aerolite, che corre dietro ai bambini suscitando lo stupore dei gravi signori che fanno la cura e non hanno tempo di guardare i bambini, e li trovano ingombranti e poco razionali, allora come ora?

Sa bene quel che dice Dostoievski quando si domanda quali ricordi potranno avere i

(1) *Lettres à sa femme*, I, pag. 262.
(2) *Ibid.*, I, pag. 264.
(3) *Journal d'un écrivain*, pag. 284.

fanciulli di oggi; i fanciulli che nascono sul selciato, sull'asfalto, ai quali viene lesinato il sole, l'aria, lo spazio, forse l'anima.

Sotto la canicola di luglio, egli vede i fanciulli di Pietroburgo come cavallette saltare per le vie polverose, fiori senza zolla.

E tanto più prevede quale è il domani al quale essi vanno incontro, quanto più è convinto che la terra è il corpo mistico di Dio, e che chi si allontana dalla terra perde il contatto con Dio, perde la fiducia in Dio, diventa ateo, ossia sostituisce sè a Dio.

Questa fiducia nell'infanzia, che rappresenta il domani, la perenne giovinezza della vita, non lo abbandona mai, nemmeno nei momenti in cui gli sarebbe umanamente perdonato il pensiero contrario, date le sue strettezze finanziarie.

« Ho un soggetto in questo momento. Non potrei entrare in particolari adesso, ma vi dirò questo: m'è accaduto raramente di avere qualche cosa di più vero, di più completo, di più originale... Chiedo mille rubli di anticipo, in questa maniera: 500 dentro un mese a partire da oggi, e il resto pagabile in mensilità cominciando un mese dopo avermi dato i primi 500 rubli. L'importante è che gli invii siano regolari. Se voi ritenete accettabile la mia proposta, comunicatela a Vassili Vladimirovitk e che egli si decida come crederà

giusto... Aggiungo che durante la mia carriera letteraria ho sempre mantenuto esattamente i miei impegni letterari, e non una volta ho mancato: per di più, io non ho mai scritto unicamente per il danaro, col fine di sbarazzarmi dell'impegno preso. Se ho fatto male, l'ho fatto con purezza di cuore, e non con cattiva intenzione. Per di più, m'impegno a non chiedere altro danaro fino alla consegna del manoscritto all'infuori di questi mille rubli. Mi impegno infine a non morire quest'anno... Anna Grigorievna vi saluta cordialmente. Noi ci occupiamo della nostra piccola Amata. Ah, caro Nicola Nicolaievitk, perchè non vi siete voi ammogliato e non avete figli? Io vi giuro che sono i tre quarti della felicità della vita: il resto forma appena un quarto...» (1870, a Strakov) (1).

Nel momento stesso in cui lo scrittore chiede, perchè sempre ha dovuto chiedere, sempre si è trovato in difetto dinanzi agli uomini, nel momento in cui, egli che è abituato ad impegnare i suoi abiti, la sua biancheria, persino i suoi pantaloni per comprare il pane, nel momento in cui dà per pegno la sua vita ed assicura che non morrà prima di aver soddisfatto tutti gli obblighi assunti, in quel momento, dico, egli si solleva dalla miseria della

(1) *Correspondance*, pagg. 365-366.

cronaca, dalla durezza del fatto bruto di star senza danaro, e come l'acqua zampilla dalla roccia, dalla brutalità del fatto sgorga l'ammonimento: i bambini sono i tre quarti della felicità della vita: il resto è appena un quarto.

E nel 1879, scrivendo ad una signora: « Com'è bello che voi abbiate dei bambini; come essi umanizzano la nostra esistenza, come la elevano! I bambini sono un fardello, ma un fardello indispensabile, senza di essi non c'è scopo nella vita. Io conosco persone dotate di un cuore ammirevole, che si sono sposate ma che non hanno figli: ebbene! malgrado tutto il loro spirito, malgrado le loro belle anime, manca ad essi sempre qualche cosa e, realmente, nei problemi e nelle questioni superiori della vita essi hanno l'aria di esser sordi come campane » (1).

Nè questo amore pei fanciulli era soltanto amore ragionato che non entrava nella sua arte. Tutta la sua opera allinea una teoria di fanciulli tale che soltanto Luca della Robbia nella sua cantoria può allinearne una eguale. *Il Piccolo eroe, Netotchka Nezvanova, L'Idiota, I Fratelli Karamazov, Il giornale d' uno scrittore,* sono pieni di storie di fanciulli. I bambini sono le bocche da incendio del suo

(1) *Ibid.*, pag. 467.

mondo arso dalle passioni: rassicurano e rinfrescano soltanto a vederli.

Si sente che Dostoievski più di una volta nella sua giornata sentitosi solo, senza poter parlare con nessuno, d'un'altra razza e d'un'altra lingua, ha potuto confidarsi unicamente ai fanciulli, all'acqua sorgente, al fiore che sorride sul ramo, all'essere titubante che ha ancora nelle membra e nelle pupille la chiarità della luce che scroscia nei cieli donde è sceso.

Quando Stavroghin vuol sapere se Kirillov ama la vita, gli chiede:

« — Voi amate i bambini?

— Si, li amo, rispose Kirillov con un tono, del resto, abbastanza indifferente.

— Dunque, voi amate anche la vita?

— Si, amo anche la vita, ebbene?

— Ma se avete deciso di spararvi!

— Ebbene? Che rapporto c'è? La vita è una cosa e quello un'altra. La vita esiste, ma la morte non esiste affatto » (1).

Esule a Ginevra, nel 1868, divenne padre d'una bambina, Sonia. Nacque il 22 febbraio. Egli « la portava, la cullava nelle braccia e lasciava il lavoro per correre vicino ad essa appena sentiva la sua piccola voce » (2).

(1) *I Dèmoni*, II, pag. 45.
(2) *Dostoievski par sa femme*, pag. 185.

Il 12 maggio la piccola moriva. Dostoievski « soffriva, piangeva, gridava, singhiozzava come una donna davanti al corpo freddo della molto amata bambina: copriva il suo piccolo viso pallido e le sue mani minuscole di baci ardenti » (1).

Il 18 maggio scriveva a Maikov: « Quella piccola cosa di tre mesi, così insignificante e così piccola, era già per me una personalità e un carattere. Essa cominciava a conoscermi, ad amarmi, e sorrideva quando io mi avvicinavo ad essa. Quando le cantavo delle canzoni con la mia voce curiosa essa aveva piacere di sentirle. Non piangeva e non aggrottava le ciglia quando l'abbracciavo e cessava di piangere quando mi curvavo sopra di essa. Ed ecco che per consolarmi mi dicono che avrò altri bambini. Ma dov'è Sonia? Dov'è questa piccola persona per la quale, lo dico arditamente, mi farei volentieri crocifiggere, purchè fosse viva? » (2).

Il 22 giugno, ancora a Maikov scriveva: « Amico mio, io so e credo che voi mi compiangete realmente e sinceramente. Ma io non sono mai stato più disgraziato che in questi ultimi tempi. Non vi descriverò nulla, ma più il tempo passa, più il ricordo diventa amaro

(1) *Ibid.*, pag. 186.
(2) *Correspondance*, pag. 277.

e più nitida l'immagine della mia Sonia morta. Ci sono dei momenti che posso sopportare appena. Essa mi conosceva già, e il giorno della morte, quando io uscii di casa per andare a leggere i giornali, non pensando che avrebbe cessato di vivere due ore più tardi, essa mi seguiva dappertutto con gli occhi; mi ha guardato con una tale attenzione, che io vedo ancora i suoi occhi e sempre più distintamente. Io non la dimenticherò mai e non cesserò mai di soffrirne. Anche se ci fosse concesso di avere un altro bambino, io non posso capire come farò per amarlo. Dove troverò l'amore? Io ho bisogno di Sonia. Non posso comprendere ch'essa non sia più, che non la rivedrò mai più » (1).

Fanciulli, vita. Ecco l'equazione dostoievskiana, nel campo fisico e nel campo spirituale, nella vita della vita e nella vita dell'arte.

A questo proposito sarà forse necessario di aggiungere che se ci occupiamo delle vicende della vita di Dostoievski non è già perchè attraverso le vicende di essa vogliamo colorire la sua arte: bensì, al contrario, perchè la sua arte illumina la sua vita.

Della sua esistenza potremmo non conoscere nemmeno un episodio: oppure potrem-

(1) *Correspondance*, pagg. 279-280.

mo venir a sapere che la sua vita fu felice come quella di Goethe, o, infine, potrebbero dimostrarci che Dostoievski non è mai esistito: ciò non modificherebbe in nulla il giudizio sulla sua arte.

Questa è a tale altezza e brucia di per sè con tale fiamma che non ha bisogno di combustibile tratto dalla vita, e sia pure da una vita come quella del suo creatore.

Tanto sentiva l'infanzia e l'adolescenza, che fanciulli ed adolescenti sono gli esseri che ha ritratto più spesso e con più alta penetrazione. Amava il primaverile soffio che gonfia le membra del giovane: quando egli non è più fanciullo e non è ancora uomo; mutevole, col sangue che ribolle, e il mondo che appare fresco, giovane, appena uscito dalle mani del creatore.

L'arte sua stessa non ha i caratteri dell'adolescenza e della primavera?

IL VECCHIO FANCIULLO

« La fede di ogni uomo è conforme alla sua natura, l'uomo è quaggiù fatto di fede, egli è ciò in cui ha fede! ».

Bhagavad-Gita, XVII, 3 (trad. di A. PIZZAGALLI).

La vita ha mille forme, ma è una: e dunque quando la si guarda in faccia non se ne può avere che una impressione.

In questo lavoro di accostamento, in questo lavoro di ricerca, perchè si tratta di scavare e di camminare sotto terra, solamente tre o quattro esseri hanno avuto il coraggio e la vista tanto acuti da avvicinarsi alle radici della vita.

Uno di questi è Lao-Tze soprannominato il Vecchio Fanciullo: saggio, ma giovane; esperto, ma fresco.

Quattro o cinque secoli prima di Cristo

Lao-Tze si internò nel sottosuolo e scese tanto giù da vedere e toccare le radici.

Tornato alla luce egli aveva con sè la legge prima, la legge delle leggi della vita.

Questa legge, enunciata in poche parole, è la seguente: la vita dell'uomo è simile ad un seme il quale ha in sè racchiuse tutte le possibilità di sviluppo.

Se questo seme si lascia germinare e crescere liberamente avremo la pianta quale doveva essere: se invece a questo seme noi faremo sentire l'influsso della nostra volontà, della nostra scienza, avremo una pianta lesa, una pianta deformata, una pianta abortita.

Che l'intervento della volontà umana sia dannoso è conceto che si trova dappertutto alle origini della storia delle civiltà: e l'albero del bene e del male non è che l'esempio più conosciuto.

Lao-Tze ha espresso più chiaramente di tutti il carattere demoniaco dell'azione umana sul libero sviluppo delle forze contenute nel seme.

Quel seme, abbiamo detto, è la vita. Dunque la vita abbandonata alle leggi che essa reca con sè, realizza l'armonia occulta, quella che secondo Eraclito vale più dell'armonia palese: realizza la vita-dei-vivi.

Toccata e guastata dalla scienza, dalla volontà umana, la vita muta significato, diventa la morte-dei-vivi.

« L'operare spontaneo, incosciente è il fato che dà vita al mondo in tutte le sue forme organiche e inorganiche: è la legge eterna del Tao che governa l'universo. L'uomo oltre ad esser soggetto come tutti i viventi a questa legge, ha inoltre facoltà d'indirizzare le sue azioni a fini prestabiliti dalla sua volontà. Questo che sembra un privilegio è pel Taoismo la condanna dell'uomo.

L'intelligenza, che l'uomo ha comune con gli animali, è in questi ultimi dominata dall'istinto; il quale essendo qualcosa d'intrinseco con l'organismo dell'animale stesso, non lo devia dalla legge della natura con cui è così strettamente congiunto. Nell'uomo l'intelligenza più sviluppata è altresì libera dalla signoria dell'istinto, ed è invece soggetta alla ragione, che l'animale non possiede. Ora l'uomo in possesso di essa stimò potersi sciogliere da ogni legame con la natura. Egli si giudicò capace di vivere da sè e per se stesso, indipendente, estraneo a tutte le influenze del cielo e della terra, e si creò un mondo suo proprio: un mondo fittizio, artificiale, che suppose tanto più perfetto quanto più si staccava dalla natura: mondo fantastico, falso, dove egli trovò la sua perdizione » (1).

« In antico colui che predicava il Tao era

(1) C. Puini, *Taoismo*, pag. 55.

così pien di mistero, che mi sarebbe impossibile di farlo del tutto conoscere. Non di meno mi sforzerò di darne un'idea. Egli era timido, come chi d'inverno s'accinge a guatare un fiume; incerto e timoroso, come se gli occhi di tutti fossero addosso a lui: grave pertanto e dignitoso, come uno straniero dinanzi al suo ospite. Egli era come un pezzo di ghiaccio che si dilegua e si disfa a poco a poco;

[L'uomo appena nato, dice il commentatore, è come un gran vuoto; a poco a poco si condensa e prende corpo, in quella maniera che l'acqua diventa ghiaccio. Per ciò colui che pratica il Tao procura di liberarsi del corpo per rendersi all'essenza primitiva, come il ghiaccio si fonde per divenire acqua]

ma il suo carattere era naturale e rozzo come legno non lavorato. Egli non possedeva nulla: era come un essere vuoto: sembrava circondato di tenebre e privo d'intelligenza; si confondeva col volgo, e le sue azioni parevano non differire da quelle della comune degli uomini » (1).

(1) C. Puini, *Il Budda, Confucio e Lao-Tze*, pag. 484. Riguardo al ghiaccio che torna alla vita solo fondendosi, non sembri strano pensare che gli Americani prima, tutto il mondo poi, han chiamato « congelati » i crediti inesigibili, ossia non più portatori di vita.

Qui abbiamo una percezione della vita così aderente alla vita stessa che scienza e filosofia, religione e poesia diventano un unico organismo. « Agire senza agire » ecco la saggia stoltezza di Lao-Tze: lasciarsi permeare dall'universo, lasciar libera via al seme che anela di irradiarsi fuori di noi in rami e fiori: tutto ciò sembra facile ed è difficilissimo, com'è assai più difficile rilassare un braccio fino al suo completo riposo che tenderlo e irrigidirlo in un atto di forza.

Bisogna tener presente questo capovolgimento di valori operato da Lao-Tze, perchè esso, perfezionato dal capovolgimento di valori operato da Cristo, ha influenzato l'animo di Dostoievski fino alle più riposte radici.

Dostoievski conosceva il Vangelo ma non conosceva, certo, il libretto di Lao-Tze. Non importa. Non si conoscono solo i libri che si sono letti. Se Dostoievski avesse avuto tra mano il libretto del cinese, avrebbe avuto l'impressione non già di leggerlo, ma di rileggerlo. Il che succede quando si mangia la prima volta il pane: si ha l'impressione di averlo già mangiato altre volte.

LA POVERTA'

« Tutti desiderano l'eccesso, mentre io son privo d'ogni brama: son maldestro nella vita, non ho il senso pratico. Tutti vivono nella luce, mentre io son profondato nella tenebra. Tutti hanno bisogno di compagnia, mentre io non amo che l'altezza solitaria: son instabile come l'onda, vago senza posa. Tutti hanno un'esperienza: io invece mi comporto come un semplice, come un idiota! Io son diverso da tutti: ma in possesso dell'essenzialità originaria, solo io sono un Io! »

LAO-TZE, *Il libro della via e della virtù*, XX.

« Poichè, dice, vedi il tuo fratello, vedi l'Iddio tuo ».

CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*, I, 19, 94; II, 15, 71 (*Detti extra canonici di Gesù*, trad. E. BUONAIUTI).

La società moderna, nella sua anima e nella sua tecnica merita d'essere chiamata una società che ha per simbolo lo scrocco.

Certamente in mille fatti ed occasioni essa si dimostra una società di scrocconi: ma in nessuna occasione, in nessun fatto la società moderna dimostra così chiaramente di essere sottoposta allo scrocco legalizzato come nel commercio col Poeta.

Fintantochè il Poeta è in vita, la società, ossia lo Stato che la rappresenta, si disinteressa completamente di lui. A lui inerme, a lui incapace di combattere con gli uomini e con

le avversità, a lui, per sua natura esposto più d'ogni altro ai colpi della sventura, a lui portatore di un messaggio che reca l'aria delle alture eterne nei piani della contingenza, nessuno dà un aiuto, nessuno porge una mano amichevole, nessuno dice una parola di conforto.

Il Poeta deve trarre da sè, dalla sua forza, dalla sua sostanza, dalla sua fede la tela e l'ordito della sua missione; deve con gli invisibili parlare se non vuole diventare muto; deve cercare aiuto a coloro che furono prima di lui, a coloro che dopo di lui verranno.

Intorno a lui lo Stato non mette che una solida barriera di indifferenza e di noia, di apatia o di irrisione: ma più spesso non mette nemmeno questa: più spesso lascia che nelle acque sudicie della vita associata il Poeta si tragga a riva con le sue sole braccia, fatto quasi invisibile agli altri, tanto è il disinteresse con cui lo guardano nuotare.

Centinaia e centinaia di esseri, altrimenti privilegiati, affogano in questa mostruosa piscina sotto l'occhio stanco e indifferente di quello che si chiama Stato, Società, Opinione pubblica.

Coloro che non affogano sono simili a quei naufraghi che sorreggono con la mano al di sopra delle onde il carico prezioso che è la ragione della loro vita. Essi riescono a giun-

gere a riva, e spesso ad attenderli non trovano che la morte. E comincia allora quello che non può chiamarsi altrimenti che scrocco.

Quelle opere che sono patrimonio dell'umanità, acqua viva per la sete dei secoli, pane di grano per la fame delle moltitudini, diventano, quando il loro autore è morto, altrettante benemerenze dello Stato, o della società.

Quello Stato che guardò indifferentemente il Poeta in lotta con i bassi elementi della vita di ogni giorno, non appena il Poeta non è più, si fa bello di quelle opere come se esso avesse concorso alla loro realizzazione. Lapidi, monumenti, discorsi, commemorazioni, francobolli commemorativi, lo Stato nulla tralascia per far sapere che esso onora il morto e venera la sua opera. Esso arriva a cose fatte, a guerra finita, raccoglie il bottino, e lo suggella col suo sigillo.

Ora, il problema è molto chiaro.

Lo Stato desidera disinteressarsi della vita del Poeta? E' convinto che l'opera del Poeta è un'opera individuale che non ha alcuna relazione con l'economia del mondo? Faccia pure.

Ma se ha tale convinzione con quale diritto, esso, allorchè il Poeta ha creato a prezzo di inauditi sacrifici, risolvendo problemi ogni giorno nuovi, si presenta a lodare, commemo-

rare, ed a far sue opere alle quali esso non ha minimamente collaborato? Con quale diritto, che non sia quello derivante dalla legalità dello scrocco, lo Stato celebra e commemora opere ed uomini dei quali si disinteressò quando erano in fioritura, opere ed uomini che vennero alla luce e rimasero in vita per un prodigio di casi, per una serie di combinazioni ai quali lo Stato rimase completamente estraneo?

No: nessuno ha il diritto di farsi bello di cosa alla quale non ha posto nè mano nè mente. Lo Stato meno di ogni altro ente: perchè il suo intervento, ad opera compiuta, ha il preciso significato di: Siate vincitori ed io sarò con voi!

Dostoievski, come tutte le persone che hanno vivamente vissuto, conosceva l'esistenza del diavolo: di quel diavolo che tentò Cristo nel deserto e che tenta noi cristiani tutti i giorni.

Dostoievski lottò tutta la notte con l'angelo della malattia, e fu ferito ma reso veggente.

Tutto il giorno lottò col demonio della povertà: ed il suo sguardo fu reso più acuto.

La malattia gli diede il modo di vedere al di là dell'apparenza la sostanza spirituale del mondo.

La povertà gli diede il modo di vedere il dolore del mondo, di saggiare la consistenza del mondo.

Come la malattia, anche la povertà gli fu fedele fino all'ultimo. Come un brigante, gli aveva puntate le ginocchia sul petto e lo teneva fermo mentre l'epilessia gli svaligiava il cervello dei pensieri, delle immagini, della memoria.

E' un errore dire: Dostoievski, al singolare: bisogna dire Dostoievski, al plurale. Perchè egli non era uno: erano quattro persone: lui, l'epilessia, l'enfisema, la povertà.

Dante ha eternato lo stato d'animo del povero nel verso in tutto il mondo famoso

> Tu proverai sì come sa di sale
> lo pane altrui, e com'è duro calle
> lo scendere e il salir per l'altrui scale (1).

Dante, che non era cristiano ma meritava di esserlo per lo sforzo con cui desiderò di esserlo e per il dolore che provò vedendo che il suo poema che doveva esser cristiano lo fu solamente d'intenzione; Dante mise in mostra al mondo la sua povertà, volle farla conoscere in rima ai secoli dei secoli affinchè ogni nato di donna potesse sospirando esclamare: Dante fu povero!

(1) Paradiso, XVIII, 58-60.

Eppure se voi esaminate le condizioni di vita di Dante, e la sua povertà, vi accorgete che egli visse in un idillio, rispetto a quella che fu la vita di Dostoievski. Ce ne rallegriamo per Dante, e vorremmo che chi ha scritto la « Commedia » avesse vissuto sempre in un giardino ricco d'ombra, di fiori e di ruscelli. Ma dal momento che egli ha sofferto la povertà, ed ha scritto i due versi più memorandi sulla povertà stessa, ci viene spontaneo alla mente il paragone con Dostoievski che fu tanto più povero!

Innanzi tutto, socialmente Dostoievski non ebbe nessun conforto. La società che oggi lo commemora, lo ignorò. Dallo Stato egli non ebbe nemmeno un francobollo. Dalla cosiddetta Società egli non ebbe altro che il mandato di cattura, la condanna, il patibolo, il bagno, la Siberia: e poi la lenta, monotona, fedele povertà che nessuno osò turbare, che nessuno osò toccare.

Ma di quella povertà noi non avremmo nessuna notizia se ci fossimo fermati alla lettura delle opere di lui. In nessuna di quelle opere Dostoievski ci viene a raccontare quanto egli abbia sofferto di fame nella sua non lunga vita. Se noi siamo riusciti a sapere che egli ha sofferto la povertà più povera e più dura, si è perchè noi abbiamo letto le sue let-

tere private, le lettere che egli scriveva ai suoi creditori, ai suoi pochi amici, per chiedere dilazioni o prestiti.

Se noi sappiamo che ogni sua opera fu scritta col laccio al collo di un anticipo da parte di un editore che non era disposto a rimandare il saldo del debito, se noi sappiamo che egli una volta impegnò i pantaloni per poter col danaro ricavato spedire un telegramma col quale chiedeva danaro, se noi sappiamo questo ed altro gli è che abbiamo letto l'epistolario che non era destinato alla pubblicità, oh no!

Dostoievski non ha mai pensato che le sue lettere, meglio, i suoi appelli disperati potessero un giorno essere materia di studio. Egli non era un letterato, non era un dilettante: viveva, scriveva, ossia soffriva. E pensava che le sue lettere sarebbero finite nel nulla come tanta della carta che ogni giorno è annerita dalle penne degli uomini.

Invece, per quella trasmutazione dei valori che è il cristiano destino degli uomini cristiani, il paria, il diseredato di allora è oggi il re; e le lettere febbricitanti destinate a scomparire, sono oggi i fogli destinati a rimanere più del bronzo.

Sia dunque chiaro che nessuno allungò la mano, all'infuori di qualche amico, Maikov

per esempio, per trarre Dostoievski fuori del pantano: e sia ancor più chiaro che la società, come sempre, dopo d'essersi ricordata di lui per mandarlo al patibolo, ignorò la sua esistenza. E i capolavori che oggi noi leggiamo ed ammiriamo sono venuti alla luce per un complesso di cause eroiche — e avrebbero potuto pure non venire alla luce. Il merito della creazione, in quelle condizioni, è tutto e solo di Dostoievski.

Quando s'aprono le lettere di lui pare di essere entrati in una città di sordomuti in cui per caso un essere normale è rimasto chiuso in una cantina. Egli grida dalle profondità della casa, ma nessuno lo ascolta. I bravi sordomuti passeggiano dandosi il braccio, e l'urlo che viene a morire sulle loro schiene o sui loro petti non li fa voltare nè rallentare.

Un suo personaggio di secondo piano, Gania, così si esprime: « Una volta ricco, sappiatelo, io sarò un uomo originale al più alto grado. Ciò che c'è di più vile e di più odioso nel danaro è che esso dà anche del talento. E ne darà fino alla fine del mondo » (1).

Quanti di noi non assistono ogni giorno alla immonda commedia di asini vellosi ed orecchiuti che sono issati su troni scintillanti e

(1) *L'Idiot*, I, pag. 164.

quivi adorati da una moltitudine prona, sol perchè quell'asino ha un conto corrente alla banca? Basterà che egli accenni appena un raglio e tutti sbigottiti diranno: « Ahimè, una voce angelica come questa noi non la sentiremo mai più! ». Basta che egli apra la bocca e rimanga così a bocca aperta perchè sùbito un intenditore dalla folla, con una mano sul cuore, esclami: « Oh che silenzio! Questa è addirittura la musica delle sfere! ».

Gania è un personaggio di secondo piano in un romanzo che di personaggi ne ha tanti: e parla per conto suo. Ma certamente Dostoievski, quando gli suggerì quelle parole le approvava.

« Ore undici di mattina. Questa notte ho avuto un forte attacco: la testa mi fa male, bisogna lavorare, non so che fare » (1). Anno 1872.

Attacco, vuol dire attacco epilettico: e l'uomo che ne è stato colpito e che, stordito come un bue colpito da una mazzata, deve tuttavia lavorare, è Dostoievski, a cinquantun anni, quando ha già scritto *Delitto e Castigo, Cuor debole, Crotcaia, L'Idiota, L'Eterno marito, I Dèmoni.*

« In questi ultimi sei mesi io sono stato in una tale miseria, come mia moglie, che

(1) *Lettres à sa femme,* I, pag. 140.

l'ultimo nostro capo di biancheria è ora impegnato (non lo dite a nessuno!). Sarò obbligato a vendere tutto ciò che ci resta di oggetti indispensabili ed a cedere per venti talleri ciò che ne vale cento. Ecco che cosa sarò forzato a fare per salvare la vita di tre creature, se egli tarda a rispondere affermativamente. E' possibile che egli pensi che io gli ho parlato della mia disperazione per fare della retorica? Come posso io scrivere quando ho fame, quando ho impegnato i pantaloni per avere due talleri per un telegramma? Che il diavolo mi porti con la mia fame! Ma essa [la moglie] allatta: che succederà se essa impegna il suo ultimo giubbetto di lana calda? Da ieri qui nevica! Anna può prendere freddo! E' possibile che egli non comprenda che io mi vergogno di spiegargli tutto ciò? Ma non è ancor tutto: c'è qualche cosa di più umiliante: noi non abbiamo potuto pagare la levatrice nè i padroni di casa, e la mia povera Anna deve sopportare ciò durante il primo mese di puerperio! Ma non comprende dunque lui che non me solamente, ma mia moglie egli offende trattandomi con un tale sdegno dopo che io gli ho parlato della miseria di mia moglie? Egli ci ha offesi, offesi!... M'ha dato la sua parola! Per conseguenza egli non ha il diritto di dire che non si cura della mia fame e che non devo mettergli fretta. Evi-

dentemente egli dirà che se ne infischia... E' la negligenza dell'uomo che non vuol conoscere la situazione di un altro uomo. Ed essi esigono che io faccia della letteratura adesso! Ma posso io scrivere in questo momento? Io mi strappo i capelli e passo delle notti bianche! Io penso continuamente e m'arrabbio! Aspetto! Parola d'onore, parola d'onore, io non posso descrivere tutti i particolari della mia miseria: arrossirei nel farlo. E dopo tutto questo, esigono da me dell'arte, della poesia pura, senza vertigine, e mi citano Turgheniev, Gonciarov! Che vengano a vedere in quale situazione io lavoro! » 1869 (a Maikov).

« Scrivo il mio maledetto articolo; deve esser pronto per domani mattina alle 8: quattrocentocinquanta righe, ed io non ne ho scritte che centocinquanta. Mi sembra di diventare sempre più stupido, e comincio a scrivere molto difficilmente: la mia testa non è mai fresca... Fino a domani, ossia finchè non sia finito il mio articolo, io non penserò a questo [ossia a pagare almeno 130 rubli a dei collaboratori della rivista « Grajdanine » di cui D. era redattore capo] ma a cominciare da domani io cercherò di impegnare l'orologio da un ebreo che conosceva Ivan Grigorievitk (che gli ha anche prestato del danaro), per 80 rubli, ma non so se riuscirò » 12 luglio 1873.

« Io, Annetta, sono spaventosamente so-

praccarico di lavoro. Ho rifatto il lavoro degli altri; lavoro come un forzato: mi meraviglio io stesso che la mia salute resista ». 19 agosto 1873.

« Annetta, il mio lavoro procede penosamente: l'abbondanza, questo è il suo principale difetto. Quando io l'esamino nell'insieme vi trovo la materia di quattro romanzi. Strakov vedeva sempre in ciò il mio difetto. Ma io ho ancora del tempo, forse mi arrangerò. La cosa principale è il piano, il resto, scrivere, è facile. Annetta mia cara, in ogni caso il mio lavoro principale sarà per l'autunno, e il pensiero quotidiano: come ci organizzeremo questo autunno, con quale danaro, mi turba penosamente... Ma Dio ci ha salvati fino ad oggi, ed abbiamo avuto dei momenti peggiori ». 6 luglio 1874.

A Ems, durante la cura dell'enfisema polmonare, fa questa constatazione: « Tutte queste migliaia di persone passeggiano in tolette estive; io solo, sebbene porti un panciotto d'estate, sono in abito d'inverno e sudo abbondantemente, ma non mi decido a farmi fare un costume di tela ». 10 luglio 1874.

« In generale, io penso molto all'avvenire. Mi domando: con che vivremo? E' un grande problema. Fin qui Dio ci ha aiutati, ma che sarà dopo? In verità, io non spero che nella sua grazia ». 26 luglio 1874.

« Benchè Ems cominci a poco a poco a vuotarsi, c'è ancora una folla di russi. E com'è triste durante la pioggia: tutto è nella nebbia, si crederebbe novembre. Mi dispiace di non avere delle calze di lana per viaggiare la notte nella ferrovia di Novgorod e sul lago, in caso di tempesta ». 28 luglio 1874.

« Non ci apprezzano molto, Annetta. Ieri, ho letto nel *Grajdanine*, forse, laggiù l'avrai già sentito dire, che Leone Tolstoi ha venduto il suo romanzo [Anna Karenine] quaranta fogli; la pubblicazione comincerà in gennaio, 500 rubli il foglio, cioè a dire 20000 rubli. A me non si son potuti decidere a darmi tutt'insieme 250 rubli, ma a Tolstoi se ne pagano con piacere 500. Sì, mi apprezzano troppo poco perchè io vivo del mio lavoro... Ma se anche quest'anno dovessimo chiedere l'elemosina io non cederò una linea delle mie idee ». 20 dicembre 1874.

Qui Dostoievski mette il dito sulla piaga più orrenda della società. Non appena il lavoro letterario è offerto, la società lo deprezza. Se voi offrite un paio di scarpe, un cappello o una bottiglia di arsenico, la società diminuisce del 10 per cento il valore delle scarpe, del cappello, dell'arsenico. Ma se voi offrite un lavoro che non è misurabile con i listini delle camere di commercio, se voi offrite e fate sapere che avete bisogno perchè quel la-

voro deve darvi il pane, la società che non è naturalmente usuraia, diventa usuraia sull'istante e vi toglie il dovuto perchè sa che voi avete bisogno, che non potete attendere, che finirete per cedere, che ringrazierete anche lo strozzino che vi infila il cappio alla gola, e vi paga dieci quello che vale cento e che avrebbe pagato centocinquanta ad un altro qualunque che non avesse avuto bisogno. Ricordiamo le parole di Gania: esse sono anche troppo giuste.

Continuiamo: « Quel che mi tormenta di più è l'insuccesso del mio lavoro: finora io mi tormento, dùbito, e non ho il coraggio di cominciare. No, non è così che bisogna scrivere delle opere artistiche, non su ordinazione, ma con del tempo e con del desiderio ».

Ma nella stessa lettera, ecco un alito del futuro: « Tutto il mondo della letteratura s'è allontanato risolutamente da me, ma io non lo seguirò. Anche il Giornale di Pietroburgo: esso avrebbe lodato *L'Adolescente*, ma qualcuno probabilmente gli ha dato ordine di insultarmi, ed ecco, ho letto nell'ultimo numero che la fine della seconda parte è vuota, che non c'è nulla di saliente. Si può dire tutto ciò che si vuole, anche rimproverare l'abbondanza dei fatti, ma non si può dire che non c'è nulla di saliente. D'altra parte, vedo che il romanzo è caduto: lo seppelliranno con tutti

gli onori sotto il disprezzo generale. Ma basta! L'avvenire metterà le cose al posto loro ed io non dispero dell'avvenire ». 13 giugno 1875.

Per non disperare dell'avvenire, bisogna aver fiducia nell'immortalità dello spirito, nella sua vita indipendente dal corpo nel quale albergò primamente. Bisogna aver fiducia nell'immortalità dell'anima. Quali fossero le opinioni di Dostoievski a questo proposito vedremo più tardi. Per ora sappiamo che non solo come creatura, ma come scrittore, egli aveva fiducia nel futuro.

« Oggi, ho veduto in sogno Fedia e Lili e sono inquieto, ho paura che succeda loro qualche cosa. Ah! Annetta, io penso a loro giorno e notte. Se muoio, che cosa lascerò loro? Che soltanto io termini questo maledetto lavoro, e allora si potrà cominciare qualche cosa ». Stessa lettera sopra citata.

« Riguardo al mio lavoro, penso che è andato a male. Ho incominciato a scrivere, ma che io riesca a consegnare il manoscritto alla redazione il 20 luglio è evidentemente impossibile, e se io non riesco Nekrasov sarà arrabbiato e non darà il danaro nel momento più urgente. Ed è male anche per il romanzo. Ma qui, nell'isolamento e l'angoscia, sento che non potrei scrivere bene. Inoltre, ogni giorno at-

tendo l'attacco. Tu, Annetta cara, tu mi manchi, ecco. Con te, tutto sarebbe meglio sotto tutti i rapporti. Se non ci fosse questo penoso pensiero di ogni ora sul lavoro, forse mi sentirei meglio; l'angoscia mi prende soprattutto verso sera. La mattina, sto meglio, ecco perchè scelgo la mattina per lavorare ». 15 giugno 1875.

« Qui io penso sempre all'avvenire, alla compera di una proprietà. Lo crederesti, a questa idea divento pazzo. Tremo per i bambini e il loro avvenire. Mi sono messo a scrivere un romanzo, ma scrivo poco: letteralmente non si ha il tempo, puoi crederlo? Che Dio mi permetta di portare, al mio ritorno, il tre o il quattro settembre, la metà di ciò che devo consegnare per il mese di settembre: l'altra metà, comincerò a scriverla la mattina seguente, senza prendere alcun riposo. Tuttavia il lavoro deve essere pulito, elegante, come quello di un giardiniere; sono i capitoli più importanti, e devono formare l'opinione del pubblico sul romanzo ». Ems, 16 agosto 1879.

« E ora, ritorniamo al problema economico! Tu sai, o fratello, che, in questa questione, io sono completamente abbandonato a me stesso. Ma comunque sia, ho giurato che, anche se mi strozzano, terrò sempre duro e non mi piegherò giammai a scrivere per ordina-

zione. Il sottomettermici rovinerebbe ogni cosa. Io voglio che ogni mia opera riesca chiara e fatta bene in ogni sua parte. Considera un po' Pusckin e Gogol. Non hanno scritto molto, ma entrambi ora aspettano il proprio monumento. Gogol adesso riceve mille rubli d'argento per ogni foglio di stampa. Quanto a Puskin, egli, come tu stesso sai, vendeva ogni sua poesia non meno di un ducato. Ma tuttavia, essi, e segnatamente Gogol, si sono acquistati tanto nome a forza di anni e anni di miseria e di fame! Le vecchie scuole vanno scomparendo, e, quanto alle nuove, esse non producono, ma si perdono in chiacchiere. Tutto l'ingegno si esaurisce in forme vacue, dove, in mezzo ad alcune idee frammentarie e mostruose, affiora un grande sforzo di muscoli; ma di sostanza, nemmeno la più piccola traccia. Beranger ha detto dei cronisti francesi. suoi contemporanei, che sono simili a una bottiglia di Chambertin versata in un secchio d'acqua. Qui da noi avviene la stessa cosa. Raffaello ha speso anni interi a lavorare, a rifinire, e solo così è riuscito a lasciarci quelle opere meravigliose! Dalle sue mani sono uscite cose divine. Verney dipinge un quadro al mese, e, a collocare ognuno dei suoi quadri, si costruiscono saloni di dimensioni speciali. La sua prospettiva è bella e ricca, le sue pitture sono d'effetto, ma invano tu vi cerchi

un qualche significato. Non è altro che pittura decorativa.

Del mio romanzo sono pienamente soddisfatto. E' una cosa severa e ben costruita. Non vi mancano tuttavia grandi difetti. La pubblicazione mi darà degli utili. Per ora mi trovo completamente al verde. Ho l'intenzione di scrivere qualcosa, sia per esordire, sia per guadagnare; ma scrivere delle sciocchezze non ho punto voglia; e quanto alle cose serie, ci vuole molto tempo ». 24 maggio 1845.

Qui vediamo la farfalla che esce dalla crisalide e batte l'ali al sole. Sente che l'aria non le è favorevole, che qualche cosa di ostile ronza nella luce, tuttavia si illude di poter passare inosservata. « Non mi piegherò giammai a scrivere per ordinazione ». E' una promessa che Dostoievski ha mantenuto. Non ha mai scritto per ordinazione, se questa frase deve intendersi, come è certo, « scrivere su misura », scrivere cose che piacciono a colui che ordina anche se in contrasto con le idee di colui che esegue.

Dostoievski ha sempre scritto ciò che ha voluto scrivere. Questa libertà se l'è mantenuta e pagata a prezzo di sangue. Quella che gli è mancata è stata la libertà di scrivere quando avrebbe voluto, nell'ozio laborioso degli artisti nati ricchi, dei Turgheniev, dei Tolstoi. Se egli avesse annacquato il suo vino,

se avesse ingentilita la spirituale jungla dei suoi eroi, se avesse seguito le indicazioni della moda, se avesse avuto paura della impopolarità, se avesse corteggiato i potenti, molto meno sale sarebbe stato messo nel suo pane, molto minori scale avrebbe dovuto salire; ma, allora, invece di Dostoievski sarebbe stato uno qualunque dei diecimila arrivisti che si servono della grammatica — quando la conoscono — per arrivare ad avere quegli onori e quel danaro che potrebbero conquistare altrimenti con più facilità.

Perchè, è bene intendersi. Il Poeta che tiene fede alla sua musa, il Poeta che non tradisce, il Poeta che, anche se lo strozzano, tiene fede al suo destino, non merita lodi più che non ne meriti il Poeta che sa bene cantare.

Quando un uomo nasce col sigillo della poesia non può non essere Poeta. Che egli canti bene non è merito suo; no, non è merito suo. La poesia non è un atto di volontà: tanto vero che su cento volenterosi riescono ad essere poeti solo quei due che meno l'hanno voluto, quei due che meno conoscono l'arte dello scrivere che si apprende a scuola per consolazione di coloro che conosceranno vita natural durante le regole e non avranno mai l'arte.

Non v'è nessun merito ad essere poeti. Si creda che il dono viene da Dio, o dal caso, o da chi si vuole: è certo che il Poeta nasce tale, dunque egli non ha fatto nulla per esserlo.

Similmente il Poeta non può essere arrivista, non può scrivere su ordinazione, non può curvarsi a lisciare i potenti solo perchè potenti. Se facesse così non sarebbe un Poeta: per la contraddizion che nol consente.

« Ho finito or ora di leggere nell'appendice dell'*Invalido* un articolo intorno ad alcuni poeti tedeschi morti di fame, di freddo, o ricoverati nei manicomi. Erano una ventina, e quali nomi s'incontrano! Mi rimane ancora un senso di spavento e di angoscia. Bisogna essere ciarlatani... ». Stessa lettera.

« Bisogna essere ciarlatani! ». Ecco il grido dello spirito ferito che vede il mondo colmar d'onori il ciarlatano e rifiutare pure il necessario al Poeta. Ma è un grido senza conseguenze. Due minuti dopo il Poeta di fronte alla sua scodella vuota ringrazierà il cielo d'esser nato Poeta e non ciarlatano: e canterà al modo dei Poeti e non dei ciarlatani, perchè il suo canto è figlio di un decreto non umano che egli non può, quando anche volesse, mutare.

Il pesco non può dare carciofi: il pesco darà sempre pesche, anche se i bollettini de-

gli Istituti di agricoltura stampino giornalmente che il mondo è stanco di pesche e vuole soltanto carciofi.

E' giusto, infine, che il mondo copra di onori i ciarlatani: essi non hanno domani: ed un oscuro istinto li avverte che se passa l'oggi senza che essi abbiano agguantato ciò che bramano, mai più l'avranno, mai più.

Alla vigilia della morte, sul suo quaderno di appunti, Dostoievski scriveva: « Io sono evidentemente di essenza popolare, poichè le mie tendenze sorgono dalle profondità dell'anima popolare cristiana del popolo; sconosciuto dal popolo russo attuale, io sarò conosciuto da quello dell'avvenire ».

« D'altra parte, forse, io manderò il danaro prima di avere la sua risposta, ben che adesso, in vista del parto, noi abbiamo grandi bisogni. Senza dubbio abbiamo l'essenziale per vivere, pure i nostri oggetti sono sempre impegnati. Ogni volta che riceviamo del danaro li spegnamo, ma alla fine del mese bisogna impegnarli di nuovo ». Ginevra, 31 dicembre 1867.

« Non pensate che io mi contenti di battere moneta. Per quanto cattivo e abominevole sia quello che scrivo io, l'idea del romanzo e la sua elaborazione mi sono, a me pover'uomo, a me autore, più preziose di tutto al mondo. Non si tratta di battere moneta,

ma della mia idea più cara e più antica. Naturalmente io la maltratto, ma che fare? Lo credereste? Benchè io li abbia preparati da tre anni ci sono dei capitoli che io scrivo, che cancello da capo a fondo, per scriverli e riscriverli di nuovo ». 1869 (a Maikov).

Cerchiamo di realizzare questa situazione: uno scrittore epilettico, una moglie incinta alla vigilia del parto, ed una situazione economica tale che tutti gli oggetti sono regolarmente impegnati al principio e spegnati alla fine del mese. Per di più ciò accade non in patria, non nella città dove una faccia amica può venirci incontro, ma in una città straniera.

Tuttavia Dostoievski amò sempre la vita di infinito amore. Il suo amore era passato attraverso prove d'ogni genere: era stato collaudato al banco di prova di una delle più atroci esistenze che mai si siano date. Sapeva che cosa amava quando amava la vita, lui.

« In camera mia, riscaldando molto non si hanno che 5° Reaumur (5° di calore). Io stavo seduto col cappotto, aspettavo del danaro, impegnavo i miei oggetti e mettevo insieme il piano di un romanzo ». Stessa lettera.

« Infine ieri ho impegnato il mio ultimo cappotto; non ho che trenta franchi e 40 per pagare l'infermiera; ci vogliono cento franchi per la levatrice; centoventi per la pigione

e il servizio, e tutto questo per il 20 marzo, cioè a dire fra giorni, e pagare trecento franchi per gli oggetti impegnati. Proprio fra sei giorni i miei trenta franchi saranno spesi; io sarò senza un copec, non avrò nulla da impegnare: e sarà esaurito ogni credito».

Si penserebbe che basti: ma no, egli continua in una specie di febbre, in un delirio lucido: «Il 22 febbraio vecchio stile, mia moglie, dopo trenta ore di atroci dolori, ha messo al mondo una bambina, e, ancor adesso, è malata. Voi comprendete se i nervi sono scossi: bisogna evitare ogni notizia sgradevole, ed essa mi ama tanto. Sonia, la mia bambina, è un bellissimo bebè: ben piantata, grande, incantevole. Io passo la metà della giornata ad abbracciarla e non posso allontanarmi da essa. Va bene. Ma ecco che cosa è male: io non ho più che trenta franchi, e i miei ultimi stracci e quelli di mia moglie sono impegnati; e ci sono dei debiti che bisogna pagare immediatamente».

Qui si vede la miseria che rode il cervello dello scrittore, addentro addentro, senza posa, e quando pare che egli stia per riposarsi, che ci sia una tregua, ecco quella ricomincia come un trapano.

«Se Anna cadesse malata? Oggi è il decimo giorno ed io non ho da poter chiamare il dottore e comprare delle medicine. Inoltre

la terza parte del romanzo non è ancora cominciata, ed io ho dato la mia parola d'onore di mandarlo alla redazione per il primo aprile (calend. russo). Ieri, durante la notte, ho cambiato radicalmente (per la terza volta) tutto il piano della terza e della quarta parte. Dunque, ci vogliono ancora almeno tre giorni per riflettere ad una nuova disposizione del romanzo. Lo sconquasso dei nervi aumenta e così la frequenza e l'intensità degli attacchi. Ecco qual'è la mia situazione... Adesso sono pieno di coraggio. Terminerò e manderò la terza parte per il primo aprile. Ho scritto dunque undici fogli e mezzo giusti in due mesi. Io vi supplico, mio caro amico, quando avrete letto la fine della seconda parte, ossia il numero di febbraio, scrivetemi sùbito. Credete che le vostre parole sono per me una fonte d'acqua viva. Questa fine io l'ho scritta come ispirato e mi è costata due attacchi successivi. Ma io posso esagerare e perdere la misura: perciò aspetto: scrivetemi senza partito preso. Oh, amico mio, non mi biasimate per questa inquietudine, non vediate in essa l'angoscia dell'amor proprio. Senza dubbio c'è dell'amor proprio, forse che se ne può far a meno? Ma le ragioni principali, qui, sono diverse; a questo romanzo sono legate troppe cose importanti per me sotto tutti i rapporti... Riguardo all'*Idiota*, io ho così

paura, così paura che voi non potete immaginare: non ho mai provato nulla di simile ».

In questa lettera, come in una epitome, è tutto Dostoievski uomo e scrittore.

Innanzi tutto qui si vede bene come egli non sapesse chiedere. Domandava con l'accento e le parole di un colpevole al quale, forse, la straordinaria bontà del prossimo accorderà un piccolo favore, un favore piccolissimo, sì, ma del quale egli non è meritevole, tutt'altro. Con quale misura dunque egli misurava se stesso, con quale bilancia pesava la sua sostanza, se gli sembrava non dovuto tutto ciò di cui mancava?

Ahimè, egli era uno di coloro i quali scontano i peccati della moltitudine, e i propri, naturalmente; uno di coloro sui quali soltanto si appuntano gli spiedi puntuti dei doganieri. Tutti passano gonfi di contrabbando, guardando spavaldamente i doganieri che fanno il saluto come dinanzi a dei superiori in borghese. Arriva lui, l'unico che non abbia contrabbando, e abbassa gli occhi, abbassa gli occhi perchè solamente l'innocente ha il sentimento della colpa, soltanto l'immacolato ha il sentimento della macchia. Tutti i doganieri sono addosso a lui, fin sotto la pelle lo frugano: e quando l'hanno ben bene frugato e non hanno trovato nulla esclamano: « Va' pure, brigante, per questa volta ce l'hai fatta, ma un'altra volta fa' attenzione! ».

Egli era uno di coloro i quali se chiedono, premendosi il ventre vuoto, un tozzo di pane a chi si leva allora dalla tavola ancora ingombra di polli, di bottiglie multicolori tuffate nel ghiaccio, di frutta nostrana ed esotica, si sentono rispondere: « oh l'incontentabile spudorato! Egli respira ed osa domandare ancora! », perchè nella voce di essi che chiedono c'è un tono che dice: « si, voi avete ragione, voi dovete saziarvi e noi dobbiamo digiunare, voi non avete i peccati che abbiamo noi! ».

Ben diverso dal mendicante ingrato della Senna, il povero della Neva chiedeva perdono di chiedere, e ringraziava anticipatamente con tale effusione che il mondo pensava: Egli ringrazia tanto e chiede così poco, dunque egli sa di meritare poco, e probabilmente sa di meritare ancor meno di quello che ha chiesto.

Le leggi della meccanica del mondo gli sfuggivano completamente: e non le apprese mai. Questo fu il suo martirio, questa la sua gloria di scrittore e d'uomo. Fu sempre dalla parte degli eletti, mai dalla parte del mondo. Fu eroico senza pennacchio, fu alto senza trombe, fu solo ma impersonò le aspirazioni della moltitudine, gli eterni ideali sui quali poggia l'architettura della vita.

Questa è la ragione per cui Dostoievski

che chiede ad un amico il giudizio sul suo romanzo, un romanzo come l'*Idiota*, ed è pieno di angoscia, perchè ha avuto due attacchi successivi mentre scriveva, a causa dello scrivere, sente sùbito il bisogno di chiedere scusa, che non lo biasimi, che comprenda le ragioni della sua angoscia, che c'è dell'amor proprio, sì, perchè « non se ne può fare a meno », proprio,non se ne può fare a meno, altrimenti lui, Dostoievski ne avrebbe fatto a meno, perchè certo lui, Dostoievski non ha il diritto d'aver dell'amor proprio, mai più, come non ha il diritto di avere del danaro, anzi, il prossimo è così buono che gli manda del danaro, mentre giustizia vorrebbe che egli morisse di fame, perchè egli non è che Dostoievski, uno scrittore, mentre gli altri sono tutti, sono tutti: e Turgheniev e Tolstoi, e i commercianti, e gli editori, e i generali e lo Zar così buono che gli si era presa la vita e senza che nessuno glie la richiedesse all'ultimo momento la restituì, bontà sua, mentre poteva non restituirla.

Chino sulla culla dove la piccola nata sorride all'esule, venuta anch'essa nello stesso esilio, egli somiglia ad uno che traversando il deserto ha scorto un filo d'acqua sorgere dalla sabbia; e beve quella frescura, senza riuscire a spegnere il fuoco della mente, l'angoscia dell'animo.

La miseria ha aperto la porta, è ormai di casa, ma ciò non deve impedire di lavorare con l'accuratezza di un gioielliere, un gioielliere febbricitante, che a mezzanotte, mentre la moglie è assopita e stanca, e avrebbe avuto bisogno della visita del medico che non s'è potuto chiamare, e di qualche medicina che non s'è potuta comprare, e la casa squallida, vuotata di tutto perchè tutto è stato portato al monte di pietà, riposa in quella oscura, enorme finzione ch'è il riposo dei poveri, cambia per la terza volta il piano della terza e della quarta parte del romanzo, perchè sia come egli sente che deve essere, così che quando al mattino siederà al tavolo come il naufrago si attacca alla tavola ondeggiante, possa scrivere ciò che nella notte ha meditato e, gelosa della miseria che siede a sinistra, l'epilessia, che siede a destra, possa afferrarlo alla gola e gettarlo in terra affinchè egli paghi col suo sangue ciò che gli altri, i beniamini, pagano con l'inchiostro.

Finchè, nell'ultimo anno di vita, ad una mediocrissima scribacchiatrice che osa indirizzarsi a lui con un tono che non adopprerebbe col proprio cameriere (« invece di farmi amari rimproveri avreste potuto ricordarvi che si possono avere degli impedimenti ») egli fa la confessione atroce: « Riguardo a voi, io non vi ho risposto, ma, credetemi, io meno

una vita da forzato. Io sono stato al bagno in Siberia, durante quattro anni, ma il lavoro e la vita del bagno erano molto più sopportabili della mia esistenza attuale. Dal 15 giugno al 1' ottobre io ho scritto quasi venti fogli di un romanzo e pubblicato il *Giornale di uno scrittore*, tre fogli. E poi non posso io negligere lo stile, devo scrivere da artista; lo devo a Dio, alla poesia, al successo ottenuto da ciò che ho pubblicato, e soprattutto alla Russia che legge ed attende la fine del mio lavoro. Perciò sono restato seduto allo scrittoio giorno e notte, letteralmente... Adesso son passate le cinque del mattino, la città comincia a svegliarsi, ed io non mi sono ancora coricato. E i medici mi dicono di non stancarmi a lavorare, di dormire la notte, di non restare da dieci a dodici ore curvo sullo scrittoio ».

Questa lettera è stata scritta il 15 ottobre del 1880: quattro mesi prima di morire. Egli era un grande scrittore, aveva dietro di sè un'opera monumentale, della quale egli, dentro se stesso, conosceva benissimo l'importanza; aveva sofferto quello che noi sappiamo, era dunque in pieno diritto di usare verso il prossimo quell'attitudine altezzosa che tanti sciocchissimi sugainchiostro usano da che il mondo delle lettere è il mondo delle lettere.

E invece! E invece Dostoievski si scusa di fronte ad una letteratoide come se fosse un

accusato, scrive una lettera di otto pagine, alle cinque del mattino, stanco, snervato, eccitato dal lavoro, dal sonno perduto e da quella compagna che dentro di lui finge di sonnecchiare ma è sveglia e vigila.

Lo spettacolo, per noi occidentali, è quasi inconcepibile. Da noi appena uno scrittorucolo è arrivato, a forza di baciamani e leccapiedi ad essere conosciuto in quattro o cinque salotti, innalza il gran pavese della intrattabilità e lo si vede camminare come un monumento appena inaugurato, le narici turate per il gran puzzo che la restante umanità invia a lui, selenita scesa per caso sulla terra. Intorno a lui, nella sua casa tutto concorre a far sapere al visitatore che siamo nella casa del maestro. Dall'ampio vestibolo s'apre il lungo corridoio pieno d'ombra misteriosa che conduce laggiù, laggiù nei penetrali inaccessibili dove s'apre lo studio, il tempio la cui soglia solo alcuni predestinati possono varcare. Segretari, camerieri, ammiratori montano di guardia intorno al silenzio sacro ai concepimenti arcani.

E se per caso un visitatore intraprendente, approfittando della disattenzione della cameriera, riesce a piombare nello studio del maestro, è sicuro di trovarlo, le dita nel naso, intento a risolvere le parole incrociate della rivista settimanale.

Ho detto che lo spettacolo di un Dostoievski che al colmo della gloria si perde dietro al primo che a lui si rivolga è inconcepibile, o quasi, per noi occidentali. Ma nemmeno per gli Slavi, nemmeno per i Russi è uno spettacolo frequente. Anzi, è uno spettacolo assolutamente eccezionale. E' uno spettacolo unicamente dostoievskiano.

Diciamolo pure: è uno spettacolo cristiano. Perchè solamente il cristiano può avere il senso umano delle anime, e può rispettare nell'uomo non la sua condizione sociale, non la sua uniforme, non la sua potenza, ma unicamente e solamente l'anima, che non può essere innalzata o menomata dalla condizione sociale, dall'uniforme, dalla potenza o dalla debolezza del suo posto nel mondo.

Tutto è inconcepibile nella vita di Dostoievski, se non si tiene conto del punto di partenza che è il Vangelo, e niente altro che il Vangelo. Sarebbe strano, questo sì, strano che un uomo il quale nelle sue lettere a pieno cuore esclama « in nome di Cristo! » ogni qual volta desidera impetrare in nome di un intercessore al quale nulla si nega, o dovrebbe negarsi, sarebbe strano che quello stesso uomo dimenticasse il dovere del cristiano allorchè altri si rivolge a lui, e sia pure per ragioni che non hanno alcuna gravità.

Ma anche qui noi non giungeremo alla

realtà vera del fatto se non ci convinceremo che non si diventa cristiani quando non lo si è nati, allo stesso modo che un cinese non può diventare europeo.

Noi potremo far scrivere sulle nostre carte anagrafiche tutto quello che vorremo, e potremo prendere la cittadinanza di Napoli, ma se siamo nati a Pechino di sangue cinese avremo sempre gli occhi a mandorla nell'orbita e l'ombra delle pagode dentro al petto.

Giacchè, ed anche questo non bisogna stancarsi di ripeterlo, il cristianesimo non è una fede quanto una costituzione, una conformazione.

Cristo venne a mutare gli uomini e il mondo; e mutò la struttura fisica e spirituale degli uomini: ciò che attiene al mondo e ciò che attiene all'uomo personalmente.

Taluni degli uomini vollero resistere alla mutazione: e non sono cristiani. Sono quelli stessi che rumorosamente si convertono al cristianesimo e si sforzano di essere cristiani e non vi riescono.

Immaginiamo che dei peschi si convertano al ciliegismo e si sforzino d'essere ciliegi e di mettere ciliegie: potranno riuscirvi? Ecco, essi potranno riuscirvi lo stesso giorno in cui il nato di Pechino da sangue cinese, avendo deciso di diventare cittadino napoletano vedrà i suoi occhi diventare rotondi, scompari-

re l'ombra delle pagode che da secoli gli giace riflessa nel petto, e il colorito giallo del suo viso diventare bianco e rosso come quello dell'abitatore di Porta Capuana.

Siccome i miracoli non vengono mai soli, nello stesso giorno si vedrebbe anche un nato di donna non cristiana diventare cristiano.

La storia è piena di esempi di gente che si è convertita al cristianesimo: che per il cristianesimo ha perfino sofferto il martirio: senza che essi fossero cristiani.

Ciò sembrerà strano a coloro che del cristianesimo hanno un concetto libresco, culturale, da biblioteche; ma sarà chiarissimo a coloro che del cristianesimo hanno una concezione vivente, e quando parlano di cristianesimo non pensano a tomi, librerie, tignole, ma piuttosto pensano a spirito, boschi, sangue, acque correnti.

Chi nasce cristiano, muore tale, qualunque sia la sua vita e il suo destino. Chi non nasce cristiano, non potrà mai diventarlo, qualunque sia la contraria affermazione delle sue carte di riconoscimento.

S. Paolo era cristiano anche prima della folgore di Damasco, al modo stesso che una donna incinta reca nel grembo una vita nuova anche prima del giorno del parto.

S. Ignazio di Loyola non era cristiano: e tentò di diventarlo: accecato dal desiderio

fece come uno che volendo andare sul tetto di una casa, invece di salire per la scalinata, scenda: finendo, com'è naturale, nell'ombra della cantina invece che nella luce del tetto.

Perciò non deve meravigliare che Dostoievski, l'autore dei Demoni e dei Karamazov, lo scrittore intorno a cui bruciano le anime di quanti sono vivi nella sterminata Russia, il padre spirituale della gioventù, il confidente degli afflitti, il Palladio della nazione per decreto di Dio e di Popolo; non deve meravigliare, dico, che alle cinque del mattino, stanco, snervato, mentre la città si desta intorno a lui che non ha dormito, non solo risponde ad uno sconosciuto, ma risponde scusandosi.

Spettacolo mai visto, episodio che non troveremo nella vita di nessun altro scrittore; episodio assolutamente dostoievskiano, episodio assolutamente cristiano della vita di colui che non esitò ad affidare taluno dei suoi più gelosi segreti ad un eroe denominato dal mondo Idiota.

Anche questo modo di agire è stato non diremo codificato, ma individuato, come se esso fosse già nelle possibilità dell'uomo senza che questi ne avesse conoscenza, da Cristo. « Gli ultimi saranno i primi »; « chi s'abbassa sarà innalzato »: ed è notevole il fatto che questa disarmonia apparente tra la for-

ma e la sostanza, tra ciò che si vede e ciò che è in realtà, sia stata toccata, fra gli altri, anche dal nostro Leopardi, del quale corre voce che non fosse cristiano, anzi nemmeno credente.

Se noi fossimo di quelli che per giudicare il vino leggono l'etichetta incollata sulla bottiglia, diremmo che sì, che Leopardi non è nè credente nè cristiano perchè sulla sua bottiglia c'è scritto così.

Ma poichè, al contrario, ci piace assaggiare il vino prima di giudicarlo, diciamo che Leopardi è cristiano fino nella midolla delle ossa: perchè l'aria fa la canzone, e la sua è una canzone cristiana nonostante qualche parola che sembra di contrario avviso. Egli è un cristiano delle colline delle Marche, ha le orecchie piene dei canti dei pellegrini che vanno da santuario a santuario, e se non s'è mai deciso a dichiararsi apertamente cristiano, lo si deve al fatto che il cristianesimo alla sua anima sensibile è stato presentato sotto forma di trenodia, di canto funebre, mentre era un canto di vita.

Dice, dunque, Leopardi: « E' curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore » (*Pensieri vari*, n. CX).

Le « maniere semplici » di cui parla Leopardi sono la traduzione in termini di oggi delle parole di Cristo: « E quando pregate, non siate come gli ipocriti, i quali amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e ai canti delle piazze, per essere veduti dagli uomini; io vi dico, in verità, che codesto è il solo premio che n'abbiano. Ma tu quando preghi, entra nella tua cameretta, serrane l'uscio, e prega il Padre tuo che è presente nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa » (MATTEO, VI. 5).

Quello che occorre, quello che conta è di « essere » nel segreto di se stessi: che l'apparenza sia diversa dalla sostanza ciò non ha alcuna importanza. Questo è un punto fondamentale. Sii ciò che sei, e il resto non conta. Chi ha questa struttura fisica e spirituale è padrone assoluto di sè e delle sue azioni: egli ha realizzato ciò che gli altri tentano di raggiungere senza che vi riescano. Egli è il diamante coperto di terra, ma diamante: gli altri sono carboni lucidati assiduamente affinchè il mondo creda che siano diamanti: ma sono carboni.

Dolgoroki, l'adolescente, non ha che uno scopo: diventare ricco come Roscild. Egli confessa: « Se io fossi Roscild indosserei un vecchio cappotto e prenderei sempre un ombrello. Poco m'importerebbe che mi urtino nella

strada, che io sia obbligato di pesticciare nel fango per non essere schiacciato dalle carrozze. Il sentimento che io sarei io, Roscild stesso, mi inebrierebbe in quei momenti. Io so che posso avere un pranzo come nessun altro: lo so e ciò mi basta. Mangio un pezzo di pane e di prosciutto, e la coscienza di essere Roscild mi sazia ».

C'è un'altra ragione in questa cordialità verso il mondo: una ragione che, come le altre, non è un ragionamento o, peggio, un dato della coltura, ma un dato di fatto; ed è questo.

Il cristiano sa, anche se non se lo è mai detto, che Cristo non è mai partito dal mondo. Non è mai partito, nel senso spirituale, in quanto il mondo è stato penetrato dalla sua anima: non è mai partito nel senso fisico, in quanto Cristo è presente, corporalmente presente in tutti gli uomini che soffrono sulle vie della terra.

In ognuno di questi sconosciuti che ci guardano, e spesso osano appena, è presente Cristo, il Cristo della Croce e della Resurrezione. Per riconoscerlo non servono gli occhi del mondo: non servono le misure degli uomini; per riconoscerlo occorre servirsi della doppia vista, della vista interiore che non si acquista, ma si ha quando si è cristiani, o non si ha

quando non si è cristiani o si è cristiani soltanto di nome.

Questa seconda vista che parte non dagli occhi ma dal petto, investe la cosa con una luce eguale, per intenderci, a quella dei raggi X, e mette in mostra ciò che è celato, e rivela la vera natura di ciò che si guarda.

E' questa seconda vista che permette di riconoscere il Cristo nel mendicante, nell'uomo qualunque, quando meno ci si pensa, in una strada qualsiasi. E' questa seconda vista quella che fu data agli uomini il giorno in cui furono pronunziate le parole: « Perchè ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui forestiero e mi accoglieste; fui ignudo e mi rivestiste; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi ».

E' questa seconda vista quella che permette di vedere nel prossimo non ciò che separa ma ciò che lega, non ciò che allontana ma ciò che avvicina, non ciò che di uno fa mille ma ciò che di mille fa uno.

E' questa seconda vista quella che permette di sentire la comunione degli uomini, il gran corpo dell'universo di cui ogni essere è un membro.

Quando noi avremo ben capito e sentito il bisogno di dare allo sconosciuto perchè solo dando si riceve, il bisogno di spersonaliz-

zarci perchè solo rinunziando a noi stessi conquisteremo l'anima nostra, perchè solo gettandoci a terra saliremo al cielo, allora capiremo anche perchè Dostoievski redigesse il suo « Giornale di uno scrittore » in una maniera così personale, così dostoievskiana, val quanto dire in una maniera così universale.

Dostoievski cominciò a pubblicare il « Giornale di uno scrittore » nel 1876: era una pubblicazione mensile composta esclusivamente di scritti di lui.

Ora, a chi lo legge, una cosa salta subito agli occhi. Dostoievski non si atteggia a maestro dei lettori, nè ha l'aria di colui che vuole far vedere quanto è bravo lui.

Dostoievski ha qui, invece, l'attitudine semplice, umile, modesta di chi discorre con se stesso ad alta voce, e permette che i suoi dialoghi siano trascritti e comunicati al pubblico.

Quali sono gli argomenti dei quali egli si occupa? Questo è molto importante. Vediamo. Sono argomenti di tutti i giorni, argomenti comunissimi, tali che possono venire in mente a chiunque.

Egli va per la strada, incontra una vecchina, immagina la sua vita, la segue col pensiero fino alla morte. Oppure incontra un operaio che reca in braccio il suo bambino, ed immagina quale può essere la loro esisten-

za. Oppure è un fatto di cronaca che egli studia, esamina, cerca di capire: e arriva perfino ad andare alle carceri a trovare la protagonista di un fattaccio del quale s'è occupato nel « giornale ».

Fatti, episodi, lotte, dolori di umile gente, anzi di povera gente. Come l'acqua istintivamente corre lungo un piano inclinato, così istintivamente il cuore di Dostoievski si china verso la povera gente. Senza che egli se lo sia proposto, appunto per questo, egli va in cerca di essa, ed essa va a lui.

E' ancora una volta un capovolgimento di valori dal di dentro: quel capovolgimento per cui il primo lavoro dello scrittore si chiama « povera gente », per cui il personaggio che più di tutti gli sta a cuore si chiama l'« idiota ».

Ancora una volta si tratta di vedere il mondo e gli uomini da un punto di vista che non è quello di tutti, che anzi è di pochissimi: il punto di vista di chi non si contenta delle apparenze ma mira alla sostanza.

Povera gente, per voi: grande per me. « Beati voi che siete poveri perchè il regno di Dio è vostro ».

Idioti, per voi: veggenti per me. « Beati i poveri in spirito perchè il regno dei cieli è loro ».

Si tratta di vedere la luce sotto le tenebre della povertà, l'oro sotto il fango. Non è facile, nè comodo. Per ciò, oltretutto, i cristiani sono pochissimi di numero. Esser cristiani significa vivere ventiquattr'ore al giorno: è una fatica enorme: pochi sono capaci di compierla.

« Prendete un fatto qualunque della vita corrente, un fatto senza grande importanza a prima vista, e se voi sapete vedere voi ci troverete una profondità di cui l'opera dello stesso Shakespeare non dà la minima idea. Ma noi non sappiamo tutti vedere. Per molta gente i fenomeni della vita sono così insignificanti che essi non si prendono nemmeno la briga di esaminarli » (1).

Se voi sapete vedere: ossia se voi avete la seconda vista.

Essi non si prendono la briga di esaminare i fatti: ciò dipende più che da indifferenza, da incapacità ad uscir da se stessi, ad immedesimarsi in altri, ad essere altri.

E invece un detto extracanonico di Gesù ci illumina e fa trasalire: « Vedesti il tuo fratello? Vedesti l'Iddio tuo. Prostrati e adora ».

« Quelle cose là hanno un bel sembrar semplici, esse vi perseguitano come un incubo;

(1) *Journal*, pag. 300.

noi arriviamo a soffrirne come se esse fossero successe per nostra colpa ».

« Per nostra colpa ». C'è dunque una comunione delle colpe come c'è nella Chiesa la comunione dei santi. Uno è colpevole per tutti al modo stesso che dal sagrifizio di uno siamo stati tutti redenti?

Sia come si voglia. Quello che conta è l'affermazione della solidarietà umana, il senso della corresponsabilità nel male: l'attuazione dell'« io sono te » ossia noi siamo tutti membri di un sol corpo, siamo dunque uguali e fratelli.

« Poichè come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benchè siano molte, formano un corpo unico, così è anche di Cristo... E infatti il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra... Anzi le membra del corpo che paion più deboli, son membra indispensabili; e alle membra del corpo che stimiamo esser meno nobili, noi diamo più onore, vestendole » (1).

Le membra meno nobili, non sono dunque la « povera gente », « gli idioti », gli umiliati ed offesi », i protagonisti dei fatti della « vita corrente », gli apostoli che hanno riposato sul petto del Signore, che ne hanno

(1) Corinzi, XII, 12, 14, 22.

sentito battere il cuore, che hanno accordato i bàttiti del loro cuore con i battiti del cuore di Lui?

Così un poeta cristiano, ma cristiano per costituzione non per volontà, seguendo il suo istinto di artista segue anche un comandamento.

E quando si è illuminati da questa luce, sorretti da questa spina dorsale, il totale è fatalmente sottinteso nelle poste che si sono allineate: il dovere dell'uomo coincide con la sua natura: il volo è figlio delle ali: « Una personalità molto sviluppata, la quale sia completamente convinta del suo diritto di esserne una, la quale non teme nulla per sè, non può nemmeno far altra cosa di se stessa, non può utilizzarsi più completamente che dandosi a tutti, affinchè tutti gli altri siano delle personalità anche libere ed anche felici. E' una legge della natura; l'uomo vi è normalmente trascinato.

Ma c'è ancora un grano di sabbia, un minuscolo grano di sabbia il quale, se cade fra gli ingranaggi, distruggerà e farà saltar in aria tutta la macchina. Ossia: E' triste se, in questo caso, si fa un mero calcolo per il proprio profitto. Per esempio: io mi dò e mi sacrifico per tutti; ebbene, bisogna che io mi sacrifichi tutto quanto, definitivamente, senza il minimo secondo fine di profitto perso-

nale, senza pensare che io mi sacrifico interamente alla società e che, in compenso, la società stessa si darà interamente a me. No: giustamente, bisogna sacrificarsi, fare un dono totale, senza alcun desiderio di ricompensa, e senza che nessuno ci perda » (1).

Ogni vero Poeta, a un dato momento della sua vita di artista, sente disgusto delle parole e del lavoro letterario. Non ci sono che i mediocri i quali dal principio alla fine sono beati del loro lavoro. Ciò è giusto: essi sono dei mediocri ed è stato già detto che è preferibile il fuoco del delinquente all'acqua tiepida del mediocre.

Michelangelo e Beethoven hanno sentito questa nausea, questa sazietà. Per intenderla, bisogna andare alle origini: e domandarsi: perchè si scrive o si dipinge o scolpisce?

La risposta non può essere che una: per comunicare agli uomini qualcuna delle visioni che ci assediano e che ci mostrano l'uomo qual'è e quale dovrebbe essere.

A mano a mano che l'arte diventa più sicura, a mano a mano che si sale e l'orizzonte diventa più ampio, anche più grande di-

(1) *Remarques écrites en hiver sur des impressions d'été*. Vremia, 1863, II, III (Voyage à l'etranger). Trad. di N. Guterman, Kra, Paris, 1925, p. 72.

venta l'ideale al quale ci ispiriamo e, al paragone di esso, troppo piccole appaiono le opere che compiamo.

Soltanto il mediocre, avendo mediocri visioni, mediocri ideali, è contento del suo lavoro mediocre.

E' fatale che giunga un giorno in cui la parola o il colore, il marmo o il suono appaiono mezzi imperfetti di comunicazione, mezzi inadatti ad ottenere quella eucaristica comunione delle anime che è il fine di ogni arte.

Per questa scontentezza provata fin dall'inizio della loro attività gli esseri i quali hanno più potentemente operato sugli uomini sono quelli stessi che non hanno scritto, ma soltanto parlato ed agito. Budda, Socrate, Cristo non hanno scritto una riga: eppure essi hanno detto parole tali che il loro nome figura primissimo tra i nomi dei poeti.

« Il romanzo al quale mi sono legato è il principio di un romanzo [I dèmoni] per il *Messaggero Russo* al quale lavorerò giorno e notte almeno per sei mesi, di modo che fin d'ora già mi disgusta. Senza dubbio c'è in esso qualche cosa che mi spinge a scriverlo, ma in generale, per me non c'è nulla al mondo di più disgustoso che il lavoro letterario, vale a dire scrivere romanzi e novelle ». 9 ottobre 1870.

Colui che ha scritto migliaia di pagine in uno stile rapito di inspirato ed ha creato un'opera che è fra le più fatali e le meno composite che siano mai state scritte, trova disgustoso scrivere romanzi e novelle. Perchè ad un certo momento nella vita di un Poeta le parole sono troppo più in basso dell'ispirazione e l'opera realizzata è troppo diversa da quella ideata.

E' allora che ogni Poeta diventa Profeta: al modo della Terra che stanca di dar vita ad alberi da frutto o da ombra, sussulta nelle sue viscere profonde, squarcia la sua crosta e lancia lava, confessione anch'essa, ma di una vita più profonda, incontenibile.

E' quello il momento in cui i tiepidi, i fiacchi, gli abitudinari, quelli che confondono la Vita con la consuetudine, intervengono corrucciati ad ammonire: « Perchè dunque tu che sei un artista vuoi lasciare il tuo mestiere e prender quello del politico, del filosofo, del profeta? ». Essi non sanno che un Poeta è nel tempo stesso politico e filosofo, e cercano con le mani inguantate di tirare indietro colui che cammina e non può nemmeno degnarsi di rispondere perchè non sa in che lingua parlare con costoro: i quali ignorano che un Poeta dalla cui opera non è possibile trarre un messaggio di vita, non è un poeta.

« Ma questa rinascita non si compie che nel corso di migliaia di anni, poichè idee simili devono penetrare profondamente nella carne e nel sangue prima di diventar delle realtà. Come, mi direte, bisogna non aver personalità per esser felice? La salvezza è al di fuori della persona? Al contrario, al contrario, dico io, non solamente non bisogna non essere una persona, ma bisogna proprio diventarne una, ed anche più piena di quella che esiste attualmente in Occidente. Comprendetemi dunque: il sacrificio di sè per l'utilità di tutti, volontario, perfettamente cosciente, e non coatto, è, secondo me, la prova che la personalità è all'apice della sua evoluzione, che è potente, che si possiede, che è interamente libera » (1).

(1) *Ibid.*, pagg. 70-71.

LA LOTTA CON L'ANGELO

« Or i suoi parenti, udite queste cose, vennero per pigliarlo a forza, perchè dicevano: È fuor di sè ».

MARCO, III, 21.

Che cos'è la malattia? Come nasce essa e come prende possesso del corpo dell'uomo?

Questo è un mistero, uno dei tanti misteri della vita vivente.

Nel duro e scuro masso di questo mistero noi non riusciamo a discernere che un disegno elementare, grossolano forse, ma che pure ci dice qualche cosa di concreto e in parte almeno ci appaga.

Come in un aerolite scorgiamo traccie di metalli o sostanze che sono già sulla terra — mentre il resto è silenzio — così nel mistero della malattia noi riusciamo a decifrare que-

sta legge: gli alti intelletti, le menti sovrane destinate a lasciare una traccia nella storia dello spirito umano, gli esseri che meno somigliano all'uomo e nei quali la discendenza divina è più visibile, furono tutti, salvo poche eccezioni, malati. Ebbero tutti una frattura nella loro carne, una lesione attraverso la quale il male s'insinuò nel corpo, e giunse tanto addentro da toccare spesso l'anima.

E' forse questa una pena dovuta a coloro che più di tutti godono dei favori della provvidenza. E' forse una rivalsa dello spirito diabolico che aleggia sul mondo, o è forse condizione necessaria affinchè lo spirito possa dare tutto ciò di cui è capace. La perla è una malattia dell'ostrica. E forse tanti capolavori che oggi allietano il mondo, tante parole che oggi rispondono alle nostre domande, non sarebbero state pronunziate se la carne in cui fu ospitato quello spirito creatore non fosse stata morsa dalla malattia.

« Tu partorirai con dolore »: come un faro splendente di giorno e di notte, la maledizione - comandamento della Bibbia domina il mare della vita. Partorirai con dolore: solo partorirà colui che avrà sofferto.

S. Paolo a questo proposito si esprime chiaramente « E perch'io non avessi da inorgoglirmi a motivo della eccellenza di coteste rivelazioni, mi è stata messa una scheggia nella

carne, mi è stato dato un angelo di satana perchè mi schiaffeggi e m'impedisca di insuperbirmi ». (1)

Ecco che l'apostolo, malato, trova nella malattia un significato spirituale: ecco che egli traduce nella vita dello spirito le debolezze del corpo.

Come non sarebbe così? I profeti d'Israele erano epilettici. Bisogna tener presente questa malattia. Epilettico era Maometto, profeta anch'egli (2). Epilettico fu Lutero.

Malati furono Socrate, Nietzsche, Pascal, Beethoven, Leopardi.

(1) *Corinzi*, XII, 7.

(2) Secondo Tor Andrae il recente biografo di Maometto, questi non avrebbe sofferto di epilessia. Ma la distinzione che egli fa è tutt'altro che chiara, e permane il sospetto, se non la certezza che Maometto sia stato veramente epilettico. Dice l'Andrae: « Ove si voglia qualificare senz'altro di attacchi epilettici, come talvolta tuttora succede, ogni genere di stati di oscuramento psichico e di *trance*, momentaneo sparire della coscienza e simili, allora può naturalmente dirsi che Maometto è stato un epilettico. Ma se per contro si intendono per epilessia casi gravi, in cui la malattia riveli conseguenze fatali per la sanità fisica e psichica dell'uomo, bisogna nettamente respingere l'affermazione che Maometto abbia sofferto di epilessia ».

Maometto, la sua vita e la sua fede di Tor Andrae, trad. F. Gabrielli, Bari, Laterza, 1934.

Coloro i quali hanno ingrandito i confini del mondo spirituale, furono dei poveri corpi: coloro che volarono con l'anima nei regni della luce e della verità, furono dei miseri esseri legati alla catena delle loro infermità; coloro che udivano armonie gemelle di quelle che si sprigionano dagli astri roteanti, furono prigionieri di un silenzio che nessuna voce umana era capace di rompere.

Certo colui che gode di una perfetta salute, colui che tra sè e il mondo non trova soluzione di continuità, colui che sta sulla terra come se questa fosse stata creata appositamente per lui, colui non ha nulla da dire.

Poichè l'arte è il tentativo di colmare il vuoto che corre tra noi e il mondo, lo sforzo di innestare alla scala lo scalino che manca, colui che trova tutta terra ferma e soda intorno a sè, colui che non vede scale o se ne vede le trova di tanti scalini quanti egli ne desiderava, colui tace perchè non ha nulla da dire.

Parlerà invece, due volte desideroso di ristabilire l'equilibrio, di risalir le scale fra la terra e il cielo, colui che ad un'anima ansiosa unisce un corpo dolorante.

Tutte le sanità si somigliano, ma le malattie sono l'una differente dall'altra.

Vi sono delle malattie che per la loro speciale natura sono delle malattie spirituali sen-

za che perciò cessino d'essere malattie del corpo.

E' stato molto facile dimostrare, da parte di gente che non voleva andare al di là del corpo, che tutti i santi, o gran parte, erano malati. Chi lo ha mai negato? Se fossero stati sani sarebbero stati del gran numero: e invece furono del numero scarso: furono di quelli che dànno fuoco, non di quelli che si riscaldano al fuoco altrui.

Una, anzi la principale malattia che sembra aver radici nello spirito, è precisamente l'epilessia.

Dostoievski era epilettico.

I primi attacchi del male oscuro che fin dai più antichi tempi ha eccitato la fantasia ed il terrore degli uomini, datano dalla sua permanenza al bagno. Dicono che egli fosse malato già prima. Ma dimostra una ben misera conoscenza dell'animo umano e di Dostoievski, chi può pensare che la tremenda avventura del patibolo potesse passare senza lasciar traccia su di uno spirito come il suo.

Cessiamo di incantarci al suono delle parole: ricordiamo che ogni parola è un fatto, che ogni parola è una entità, e cerchiamo di realizzare in noi la scena del patibolo.

L'armonia dell'universo si spezza: l'unità della vita si lesiona: attraverso la frattura caccia il suo viso la morte.

Similmente il corpo di Dostoievski si spezza: quella mirabile architettura che è il corpo umano si lede: attraverso la frattura entra l'epilessia. Ormai egli non è più solo: sono due: lui e l'epilessia.

Tutti i giorni della sua vita Dostoievski ha avuto sul capo questa spada di Damocle. Tanti giorni che avrebbe potuto dedicare alla sua arte, o semplicemente a vivere, a respirare, a raccogliere le forze, a stendersi al sole, li ha passati invece nel sonnambulismo seguente ad un attacco o nell'allarme che precedeva l'attacco. Mai sicuro di sè, mai padrone del suo corpo, mai libero, mai sereno. L'ospite che sonnecchiava, si svegliava all'improvviso, e Dostoievski, l'uomo tutt'anima, doveva ben ricordarsi di avere un corpo.

Racconta Strakov che gli fu amico tutta la vita per tradirlo, come vedremo, quando Dostoievski fu morto: « Un giorno io fui testimone di una di queste crisi. Era la vigilia di Pasqua, nel 1863. Egli venne da me alle undici di sera ed avemmo una conversazione animata. Non posso ricordarmi con precisione quale fosse il soggeto. Dostoievski, eccitatissimo, andava e veniva per la camera: io ero seduto al tavolo. Egli mi parlava di cose nobili e consolanti e, quando io l'approvavo, egli voltava verso di me il viso ispirato. All'improvviso si fermò, a bocca aperta, come

se cercasse una parola. Io lo guardavo con un'attenzione sostenuta, aspettando ciò che stava per dirmi. Ma dalla sua gola uscì un suono strano, selvaggio, prolungato, e cadde senza conoscenza sul tappeto ».

Giacobbe tutta la notte lottò con l'angelo, e al mattino fu dall'angelo ferito alla giuntura della coscia: ma l'angelo stesso lo benedisse e gli mutò nome perchè era stato valente « con Dio e con gli uomini ». Giacobbe tramutato in Israel pose nome a quel luogo Peniel cioè faccia di Dio, perchè aveva veduto Dio eppur la vita gli era stata salvata.

Non può dirsi lo stesso di Dostoievski? Egli ha lottato con l'angelo, ha guardato a faccia a faccia la morte, eppur la vita gli è stata salvata. Anche il suo nome oggi può esser mutato: non più Colui che ha visto la morte; ma Colui che vede la vita.

Quale importanza egli desse all'epilessia tutti sanno. Le creature più importanti della sua mente, quelle alle quali ha confidato qualcuno dei suoi più gelosi segreti, sono epilettiche: e prima di tutto il principe Mischin, l'« idiota », ossia l'uomo positivamente buono; Kirillov dei « Demoni »; Smerdiakov dei Fratelli Karamazov.

Dostoievski sentiva che l'epilessia libera nell'uomo che ne è colpito delle forze sopran-

naturali; capaci, come tutte le forze, di essere indirizzate verso il bene o verso il male: quando esse non si mescolino addirittura insieme, con impulsi contradditorii.

Un tratto caratteristico di Dostoievski è che egli non ha mai imprecato contro la sua tremenda malattia. Non una parola, nelle migliaia di pagine che ha scritto, contro la terribile condanna.

Condanna? Ecco, questo è importante: qui cominciamo a respirare propriamente l'aria dostoievskiana: e i valori del mondo subiscono una correzione come l'ago magnetico nelle vicinanze del polo.

Noi, col nostro intelletto, chiamiamo condanna l'epilessia: egli, soffrendola fino all'estremo limite delle forze e fino all'ultimo giorno della vita, non l'ha mai chiamata condanna e non l'ha mai maledetta, ma, anzi, l'ha considerata un mezzo per vedere quello che gli altri non vedono.

Ecco come il puro di cuore Mischin, l'idiota, descrive l'attacco: « Egli sapeva che durante questo periodo precursore dell'accesso, era straordinariamente distratto, e che spesso anche confondeva le cose e le persone...

Pensò specialmente ad un fenomeno che precedeva i suoi attacchi di epilessia, quando questi si producevano allo stato di veglia.

In mezzo all'abbattimento, al marasma mentale, all'ansietà che provava il malato, vi erano momenti in cui il suo cervello si infiammava tutto ad un tratto, per così dire, in cui tutte le sue forze vitali raggiungevano repentinamente un grado prodigioso di intensità. La sensazione della vita, dell'esistenza cosciente, era quasi decuplata, in questi istanti rapidi come il lampo. Una luce straordinaria gli illuminava la mente e il cuore. Tutte le agitazioni si calmavano, tutti i dubbi, tutte le perplessità si risolvevano repentinamente in un'armonia superiore, in una tranquillità serena e allegra, pienamente razionale e motivata.

Ma questi momenti radiosi non erano che il preludio del secondo finale, quello al quale succedeva immediatamente l'accesso.

Questo secondo, sicuramente, era inesprimibile.

Quando, più tardi, il principe, reso alla salute, rifletteva su questo punto, egli diceva spesso tra di sè: " Quegl'istanti fuggitivi in cui si manifesta la più alta coscienza di se stesso e per conseguenza anche della vita più intensa, non sono dovuti che alla malattia, alla rottura delle condizioni normali, e, se è così, non vi è la vita superiore, ma, al contrario, una vita dell'ordine più basso ".

Ciò tuttavia non gl'impediva di arrivare ad una conclusione delle più paradossali: " Che importa che sia una malattia, una tensione anormale, se il risultato stesso, così come io, tornato alla salute me lo ricordo e lo analizzo, racchiude al più alto grado l'armonia e la bellezza; se, in questo minuto, provo una sensazione inaudita, non sospettata fino allora, di pienezza, di misura, di calma, di fusione, nello slancio di una preghiera, con la più alta sintesi della vita? ".

Questa filastrocca di parole sembrava al principe perfettamente comprensibile, e ai suoi occhi non aveva altro torto all'infuori di quello di rendere troppo debolmente il suo pensiero.

Che vi fosse lì, infatti, « bellezza e preghiera », che fosse realmente « la più alta sintesi della vita », egli non poteva dubitarne e nemmeno ammettere su questo punto la possibilità di un dubbio.

Ma non aveva egli in questo momento visioni analoghe ai sogni fantastici, che abbrutiscono, e che son dovuti all'ebbrezza dell'ascisc, dell'oppio o del vino? Quegli istanti non si caratterizzavano, per definirli in una parola, che per lo straordinario accrescimento del senso intimo. Se in quel secondo, cioè a dire nell'ultimo momento di coscienza che precedeva l'attacco, il malato poteva dirsi chia-

ramente e con conoscenza di causa: « Sì, per questo momento si darebbe tutta la vita! », senza dubbio quel momento, da solo, valeva tutta una vita; del resto, riguardo alla parte dialettica della sua conclusione, il principe ne faceva buon mercato: egli vedeva troppo bene che la conseguenza evidente di questi momenti era l'ebetudine, l'oscuramento delle facoltà, l'idiotismo. Su questo punto, s'intende, nessuna contestazione possibile. La sua conclusione, cioè a dire il giudizio ch'egli portava su questo minuto, chiudeva certamente un errore, ma la realtà della sensazione non cessava di turbarlo un poco. Che cosa è più insolente di un fatto? Ora il fatto aveva luogo: durante questo secondo il principe si confessava che per la felicità immensa e pienamente sentita di cui si sentiva colmo, quel minuto secondo valeva tutta un'esistenza. « In quel momento mi sembra di capire la parola straordinaria dell'Apostolo " non ci sarà più tempo ". Ed aggiungeva con un sorriso: senza dubbio a quello stesso minuto secondo alludeva l'epilettico Maometto quando diceva che egli visitava tutte le dimore di Allah in minor tempo di quel che ci volesse perchè la sua brocca d'acqua si vuotasse » (1).

(1) *L'Idiot*, I, 296-297.

Kirillov, il distruttore, colui che si uccide per affermare la propria personalità di fronte al negato Dio, non è descritto come epilettico. Nè Dostoievski ci dice che egli è malato, nè assistiamo all'insorgere di un attacco.

Ma c'è qualcosa d'altro, ed ancor più importante. Kirillov ha dei pensieri: dei pensieri che hanno una stretta parentela con quelli del principe Mischin.

« Ci sono dei secondi, essi non vengono che a cinque o sei per volta, in cui sentite tutt'a un tratto la presenza dell'eterna armonia, da voi compiutamente raggiunta. Non è qualcosa di terrestre; non dico che sia una cosa celeste, ma dico che l'uomo, nella sua forma terrestre, non la può sopportare. Bisogna trasformarsi fisicamente o morire. E' un sentimento chiaro e incontestabile. Come se a un tratto sentiste tutta la natura e diceste: sì, questa è la verità. Dio, quando creava il mondo, diceva alla fine di ogni giornata della creazione: « Sì questo è vero, questo è bene ». Non è... non è un intenerimento, ma soltanto una gioia. Voi non perdonate nulla, perchè non c'è più nulla da perdonare. Non è nemmeno che amiate, oh, è una cosa più alta dell'amore! Il più terribile si è che tutto è così chiaro e che si prova una gioia così grande. Se durasse più di cinque secondi, l'anima non resisterebbe e dovrebbe sparire.

In quei cinque secondi io vivo una vita e per essi darei tutta la mia vita, perchè ne vale la pena. Per resistere dieci secondi, bisogna trasformarsi fisicamente. Io credo che l'uomo debba cessar di generare. A che i figli, a che l'evoluzione, se la meta è raggiunta? Nel Vangelo è detto che, dopo la resurrezione, gli uomini non genereranno più, ma saranno come gli angeli di Dio. E' un'indicazione. Vostra moglie si sgrava?

— Kirillov, questo vi càpita spesso?

— Una volta ogni tre giorni, una volta per settimana.

— Non avete il mal caduco?

— No.

— Allora vi verrà. State in guardia, Kirillov, ho sentito dire che il mal caduco comincia proprio così. Un epilettico mi ha descritto minutamente la sensazione che provava prima dell'accesso punto per punto come voi; anche lui parlava di cinque secondi e diceva che di più non era possibile sopportarla. Ricordatevi della brocca di Maometto, che non aveva ancora il tempo di vuotarsi ch'egli già aveva fatto sul suo cavallo il giro del paradiso. La brocca, sono i vostri cinque secondi; essa ricorda troppo la vostra eterna armonia, e Maometto era epilettico. State in guardia, Kirillov, è il mal caduco!» (1).

(1) *I dèmoni*, III, pagg. 192-193.

Il problema, e forse anche la sua soluzione, sono qui da Dostoievski affrontati in pieno.

Chi è epilettico, ha delle rivelazioni, dei contatti con mondi superiori, con esseri ed idee viventi di là dal velo: ed, all'opposto, chi ha certe visioni, chi ha certi contatti, è epilettico.

La malattia è causa ed effetto della trasmutazione, madre e figlia della sublimazione.

Ciò posto, come poteva Dostoievski, nella sua arte, maledire alla malattia, se per essa e con essa, aveva raggiunto delle altezze che la sanità gli avrebbe precluso? Non doveva apparire a lui, la malattia, come la stimmate sanguinante dell'asceta che a colloquio con Dio, è all'improvviso traforato dai veri chiodi della vera crocifissione?

Attraverso l'epilessia Dostoievski ha compiuto quel tragitto che in altro campo hanno compiuto i santi, i veggenti, gli apostoli. Per un lato egli è parente di tutti i poeti feriti: per l'altro è consanguineo degli asceti consumati dalle meditazioni e dai digiuni.

Ma, ancora una volta, non ci lasciamo sedurre dal suono delle parole. Ricordiamo che questo asceta era un essere solo, inerme, indifeso, in mezzo ad una società, come sempre, di lupi affamati; il quale doveva procacciare il pane a sè ed ai suoi: e non viveva

in un asceterio, in una tebaide alla quale il cervo o l'aquila recavano il pane; ma viveva al quarto piano di una casa operaia, fra gli urti, i rumori, gli assalti della vita più dura.

E mentre tutti gli altri godevano ottima salute, e si sorridevano l'un l'altro, felici di trovarsi in una terra creata apposta per loro, egli, il lunare, colui che era caduto da un altro pianeta, colui nelle cui vene scorreva un sangue carico di millenarie esperienze e visioni, gravato il cuore da angoscie e rimorsi ancestrali, piena la bocca di parole che urgevano come alla roccia urge la sorgente, era costretto a distrarre il suo sguardo dall'interno all'esterno, dall'assoluto della sua visione al relativo della sua giornata.

Senza conoscere Pascal egli aveva messo in pratica il suo consiglio: fa' buon uso delle tue malattie: e, sconosciuto a tutti, andava per le vie di Mosca o di Dresda, di Pietroburgo o di Ems, di Ginevra o di Monaco, uguale ad un profeta travestito, cercando di passare inosservato (1), che gli uomini non avessero ad accorgersi che egli era di un'altra patria e aveva dentro di sè un segreto terribile, più terribile ancora di quello che trapelava dai suoi malconci vestiti.

(1) « Avevo una terribile paura d'essere veduto, di incontrare qualcuno, di essere riconosciuto ». Lettere dal sottosuolo.

Ed ecco all'improvviso il male sacro l'abbatteva a terra: e il profeta incognito appariva a tutti quale erano capaci di vederlo gli occhi del mondo: un uomo povero, certo uno straniero, malato per di più di epilessia.

« Si sa con quale rapidità si producono gli attacchi di epilessia. In un batter d'occhio il viso si decompone spaventosamente, soprattutto colpisce l'alterazione dello sguardo. Le convulsioni si impadroniscono di tutto il corpo e tutti i muscoli della faccia si contraggono. Dal petto escono grida orribili, inimmaginabili, che non somigliano a nulla; delle grida che non hanno più alcun rapporto con la voce umana. Ascoltando queste grida, è difficilissimo, per non dire impossibile, di immaginare che sia il malato stesso a emetterle: si crederebbe piuttosto che essi provengano da un altro essere che si trovi dentro al disgraziato. A farla breve, in presenza di un uomo afflitto dal mal caduco, molta gente prova un terrore indicibile e anche un poco mistico ».

Questa è la realtà che Dostoievski ha accettato: questo è il cilizio di cui s'è gravato.

Se è vero, come è vero, che nella simbologia dei miti è nascosta sempre una verità, il mito di Anteo viene celermente alla memoria.

Il gigante toccava la terra, e da essa traeva nuova forza. Dostoievski, similmente, toccava la terra: non in senso figurato, ma realmente:

e da ogni caduta si risollevava sempre più carico di quel fluido che dalla terra emana.

Come se ciò non bastasse, come se l'epilessia fosse soltanto un assaggio, appena giunto alla maturità degli anni, Dostoievski fu colpito da un'altra malattia: un enfisema polmonare, la malattia che soffoca, che fa mancare l'aria, che prende alla gola il malato e guardandolo negli occhi gli dice: « Ti soffoco o non ti soffoco? Via, sarà per un'altra volta! ». E mentre l'enfisema si allontanava da una parte, dalla porta opposta entrava l'epilessia, ritmicamente. Malattie inguaribili tutt'e due, malattie a vita, senza appello, fedelissime. Veramente malattie dostoievskiane.

Bisogna intendersi sul valore del corpo, perchè Apollo era bellissimo ma noi lo sentiamo lontano, come un mito. Il compagno nostro, l'uomo di tutti i giorni, ha un altro volto; la sua bellezza è tutta interiore, e per essere veduta è necessario, ancora una volta, la seconda vista.

Parli Isaia: « non vi è stata in lui forma nè bellezza alcuna, e noi l'abbiamo veduto, e non vi era alcuna cosa ragguardevole perchè lo desiderassimo.

Egli è stato sprezzato fino a non esser tenuto nel numero degli uomini; è stato uomo di dolori, ed esperto in languori; è stato co-

me uno dal quale ciascuno nasconde la faccia; è stato sprezzato talchè noi non ne abbiamo fatta alcuna stima.

Veramente egli ha portati i nostri languori, e si è caricato delle nostre doglie...».

E questo è il modello dell'uomo nuovo, del secondo Adamo, del rinato? Se è questo, bisogna cominciare a guardare anche la bellezza fisica da un altro punto di vista: e bisogna convincersi che il trasmutamento di tutti i valori ha colpito anche il corpo non solo l'anima dell'uomo.

« Il primo uomo, tratto dalla terra è terrestre; il secondo uomo è dal cielo ». Or dunque le leggi a cui sottostava il primo non possono essere le leggi a cui sottosta il secondo.

Quel che per il primo era forza, per il secondo sarà debolezza, quel che per il primo ricchezza, per il secondo povertà: la strada che per il primo menava al piano, sarà la strada che per il secondo menerà al monte. « Poichè questa *pazzia* di Dio è più savia degli uomini, e questa *debolezza* di Dio è più forte degli uomini ». « Nessuno di voi si faccia illusione: se qualcuno fra voi s'immagina d'esser savio della sapienza di questo secolo, diventi pazzo per diventar savio; perchè la sapienza di questo mondo è pazzia agli occhi di Dio ».

Di che cosa dunque si vanterà l'uomo nuovo, il nuovo Adamo resuscitato dalla tomba del vecchio? Si glorierà di quelle battaglie che per il vecchio Adamo significavano sconfitta e per lui significano vittoria, di quelle piaghe che per l'altro significavano malattia e per lui significano sanità; una vittoria non ancora conosciuta, una sanità non ancora rivelata agli uomini di una sola vista.

« Bisogna proprio che io mi vanti? Certo non è una bella cosa; ma pure verrò alle visioni ed alle rivelazioni del Signore. Io conosco un uomo in Cristo, che quattordici anni fa (se fu col corpo non so, nè so se fu senza il corpo; è Dio che lo sa), fu rapito fino al terzo cielo. E so che cotest'uomo (se fu col corpo o senza il corpo non so; Iddio lo sa) fu rapito in Paradiso, e udì parole ineffabili, che non è lecito ad uomo di profferire. Di cotest'uomo mi vanterò: ma di quanto concerne me stesso non mi vanterò se non delle mie infermità » (1).

« E perchè non avessi da insuperbirmi a motivo della eccellenza di coteste rivelazioni, m'è stata messa una scheggia nella carne, m'è stato dato un angelo di Satana perchè mi schiaffeggi e mi impedisca di insuperbirmi. Tre volte ho pregato il Signore perchè lo al-

(1) *I Corinzi*, XII, 1.

lontanasse da me: ed egli m'ha detto: Ti basta la mia grazia; perchè la forza raggiunge la sua perfezione nella debolezza. Ond'è ch'io ben volentieri, anzichè dolermene, mi vanterò della mia debolezza, affinchè la potenza di Cristo possa riposare su me. Per questo mi compiaccio nelle infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie, ch'io soffro per amor di Cristo; perchè quando son debole, allora son forte» (1).

Queste parole di San Paolo non hanno dunque un suono identico alle parole del principe Mischin, di colui che è chiamato Idiota dal mondo? Anche questo povero essere è stato trasportato fuor di sè, ha udito ineffabili parole, ha attuato per un attimo l'armonia in sè.

E Kirillov, d'altra parte, il demone che oppone sè a Dio, non attesta la necessità di rinascere quando afferma che bisogna trasformarsi fisicamente o morire?

Non bisogna illudersi; e non bisogna credere che gli uomini fra i quali viviamo abbiano la minima idea di queste leggi profonde. Per essi due più due fanno quattro: e l'uomo malato è circondato dal più affettuoso disprezzo.

(1) *I Corinzi*, VII, 10.

Immaginiamo una malattia come l'epilessia! Essa è addirittura una porta aperta attraverso la quale l'invidia, il rancore, la gelosia dei piccoli possono colpire il grande che ne è affetto.

Quante volte durante la sua vita Dostoievski non è stato insultato col nome di epilettico. Quante volte alle sue argomentazioni non si è potuto risponder altro che erano fantasia di ammalato.

Le fantasie dell' ammalato continuano a nutrire altre fantasie che non sono malate: mentre le fantasie di quelle persone che godevano eccellente salute sono state riassorbite dal nulla.

L'eternità egli se l'è conquistata giorno per giorno. Ma è una eternità eterna.

L'UOMO DI DOLORI

«Siam tenuti per seduttori, eppure siamo veraci: per ignoti, eppure siamo ben conosciuti; per moribondi, eppure eccoci viventi; per castigati, eppure non siamo messi a morte; per afflitti, noi che siamo sempre allegri; per poveri noi che arricchiamo tanti; per possessori di nulla, noi che possediamo ogni cosa!».

II Corinzi, VI, 9.

Epilessia, enfisema, povertà. Non basta ancora? Non basta. Bisogna aggiungere il bagno, la Siberia, la deportazione.

E' appena incominciata la sua carriera di scrittore, l'avvenire comincia a colorarsi di rosa quand'ecco egli, dopo aver veduto la morte, è confinato in Siberia. Quattro anni di deportazione. Chiunque altro avrebbe fatto di questa avventura tema di lamenti infiniti. Taluni hanno scritto volumi sur una sbucciatura ad un piede.

Dostoievski invece scende dal patibolo, s'incammina per la Siberia, vive quattro an-

ni come un morto, resuscita, e molto tempo dopo scrive un libro dove la persona di cui meno si parla è lui.

« L'uomo del popolo mandato al bagno si trova nella sua società, fors'anco in una società più elevata. Egli perde molto — il suo luogo natale, la sua famiglia — ma il suo ambiente rimane lo stesso. Un uomo istruito condannato dalla legge alla stessa pena dell'uomo del popolo, soffre incomparabilmente più di quest'ultimo. Egli deve soffocare tutti i suoi bisogni, deve scendere ad un ambiente inferiore ed insufficiente, abituarsi a respirare un'altr'aria ».

Mai esser soli, mai poter posare il pensiero sulle cose che sono a noi congeniali, ma sempre esser tuffati nel bagno della comunità, sempre essere alla mercè degli altri, senza volontà, senza pace, senza nulla, fuorchè il pensiero che dal di dentro scava, un colpo ad ogni bàttito del cuore.

« Quanto a me, andavo a lavorare in officina, o a spezzare l'alabastro, o a portare i mattoni che si adoperavano nelle costruzioni. Quest'ultimo lavoro mi toccò per due mesi di seguito.

Dovevo trasportare il mio carico di mattoni dalle rive dell'Irtych ad una distanza di 140 metri circa, e traversare il fossato della fortezza, prima di arrivare alla caserma che si costruiva.

Questo lavoro mi conveniva, quantunque la corda, colla quale portavo i mattoni mi segasse le spalle. Ciò che mi piaceva di più, si era che le mie forze si sviluppavano sensibilmente.

Sulle prime non potevo portare che otto mattoni per volta. Ognuno di essi pesava circa dodici libbre. Arrivai a portarne dodici e anche quindici, il che mi faceva molto piacere. Nè mi ci voleva una minor forza morale che fisica, per sopportare tutti gli incomodi di quella vita maledetta.

E io volevo vivere ancora, dopo la mia uscita dal bagno ».

Non solamente in queste parole non c'è odio, nè rancore, nè spirito di rivolta, ma c'è amore, sottomissione, sorriso al destino.

Mentre la realtà del mondo vien meno — famiglia, amici, comodità, ogni cosa — un'altra realtà prende il posto di essa: una realtà che non solo rimpiazza quell'altra ma da sola basta a saziare lo spirito.

Ancora una volta assistiamo ad un capovolgimento di valori. Tu mi pieghi sotto il giogo dei tormenti: io ti sorrido. Tu mi privi di tutto: io non manco di nulla. Tu mi fai inoltrare ogni giorno più nel campo della morte: io mi sento ebro di vita.

Ancora una volta Dostoievski guarda la vita con la seconda vista. Non potrà mai guar-

darla con altri occhi. Il Vangelo gli ha parlato, non a modo dei libri che soffiano parole, ma a modo del seminatore che gitta semi sulla terra. Permeato di quello spirito, mentre vive sepolto nel sottosuolo, a contatto con le radici delle nazioni, egli avrà sempre dentro di sè presenti Marei che lo rincuora, Cristo che lo sorregge.

Ma non bisogna credere che Dostoievski sia diventato cristiano perchè è stato condannato al bagno e perchè ha letto qui il Vangelo.

Egli era già cristiano, perchè cristiani, diciamolo ancora una volta, si nasce non si diventa: il bagno è servito unicamente a far mettere radici più profonde a quei sentimenti che erano già viventi in lui.

« Povera gente », racconto cristiano, è del 1845: la deportazione è del 1849. Nel 1873 egli scrive: « Io sono stato al bagno e vi ho conosciuto dei delinquenti induriti. Ripeto che il bagno è stato per me un lungo tempo di scuola ».

Ma è del 1846 — cioè a dire di tre anni innanzi la deportazione — questo episodio di una importanza enorme. Bielinski era entusiasta di « Povera gente ». Critico di primo piano per la Russia di allora, essere nelle grazie di lui costituisce una fortuna che nessun letterato si lascerebbe sfuggire.

Per Dostoievski, però, oltre la lettera esiste lo spirito: oltre la letteratura esiste qualche altra cosa che l'assorbe: Bielinski voleva condurre all'ateismo Dostoievski. E Dostoievski rompe, in nome di Cristo, un'amicizia dalla quale, come scrittore ed uomo del mondo, aveva tutto da sperare: « Quando l' *Internazionale,* in uno dei suoi primi manifesti, si proclamò di primo acchito *Società atea,* ebbe la completa approvazione di Bielinski. Ma benchè egli approvasse innanzi tutto la Ragione, la Scienza ed il Realismo, sapeva saggiamente che la Ragione, la Scienza e il Realismo non possono, da soli, creare altro che un formicaio umano e non l'*armonia sociale* favorevole alla vita ed allo sviluppo dell'uomo. Egli non ignorava che i principi morali sono la base di tutto. Egli credeva perdutamente nei principî morali sui quali riposa il socialismo. Tuttavia come socialista egli voleva prima di tutto l'abbattimento del cristianesimo. Per lui la vera rivoluzione doveva assolutamente cominciare con l'ateismo. Quanto al resto, Famiglia, Proprietà, Responsabilità umana, egli negava tutto ciò radicalmente. (Farò tuttavia notare che, simile in ciò ad Herzen, egli era buon padre e buon marito). D'altra parte comprendeva che negando la responsabilità umana egli negava automaticamente la libertà; ma credeva fermamente

che, ben lungi dall'annientare questa libertà, il socialismo la ristabilirebbe più reale su delle nuove basi indistruttibili. Ben più di Herzen che, verso la fine, dubitò, egli aveva fede in questa libertà promessa.

Restava sempre la splendida personalità del Cristo contro la quale era ben difficile lottare. Ma, socialista, Bielinski era convinto che bisognava distruggere la sua dottrina dichiarando che essa non era che una filantropia menzognera ed ignorante, condannata dalla scienza contemporanea. Certo la figura stessa dell'Uomo-Dio è ammirevole, d'una bellezza meravigliosa; ma nel suo entusiasmo Bielinski non si arrestò nemmeno davanti a questo ostacolo, come fa Renan il quale, in un libro ateo, *La vita di Gesù*, proclama che Cristo è un modello sublime, ineguagliabile per la natura umana.

— Ma sapete voi, mi disse una sera Bielinski con una voce acuta, (quando si riscaldava egli parlava talvolta in falsetto), sapete voi che è mostruoso da parte nostra di scaricare tutte le nostre colpe su di un uomo redentore, quando il mondo è così fatto che noi siamo tutti forzatamente dei delinquenti...

Noi non eravamo soli quella sera. Erano anche presenti un amico di Bielinski, che questi stimava ed ascoltava molto, ed un giovanissimo che più tardi doveva farsi un nome nelle lettere:

— Vedete? Mi tocca di veder questo! — gridò Bielinski con un tono furioso indicando me. Ogni volta che io metto in causa Cristo, *questo disgraziato cambia di colore come se stesse per piangere!* » (1).

Ecco un particolare di un' importanza enorme: fra i tanti difensori, atleti, confessori ambasciatori che ha avuto Cristo, quanti sono quelli dei quali si può dire che impallidivano sentendo accusare il loro Re?

Cristiano dunque, sia detto ancora una volta, di nascita, di costituzione: cristiano a tal segno che è tentato qualche volta di non esserlo. La tentazione è forte, perchè solo gli uomini forti sono tentati, e perchè solo chi cammina verso una direzione può essere tentato di camminare verso un'altra. La moltitudine cammina in tutti i sensi, è omnivora, e non può essere tentata. Fu tentato Cristo nel deserto, con le tre tentazioni del demonio: può ben essere tentato un uomo nel deserto della sua vita.

Custodendo, dunque, dentro di sè il Cristo con la stessa aderenza e fatalità con cui il cuore è nel petto, all'uscita dal bagno Dostoievski è tentato dal demonio dell'incredulità.

(1) *Journal d'un écrivain*, pag. 43-44.

E se tutto non fosse che un miraggio di menti riscaldate? Se l'uomo avesse inventato l'oltremondo spaventato dal mondo? (Kirilov nasceva già allora, l'eroe che prenderà corpo molti anni più tardi). Se tutto non fosse che una associazione di assassini organizzati per saccheggiare i deboli e i timidi che sono sotto di loro? Se il creatore del cielo fosse l'abitante della terra?

Ebbene, il forzato che ha appena deposto le catene, che è appena uscito dal cancello e non sa camminare ancora liberamente come camminano tutti gli uomini, apre il suo animo, ed alla tentazione del demonio dà una risposta che è cristiana, perchè non può non esser tale, perchè il cristianesimo non è una dottrina, ma una costituzione così come l'esser cinesi e avere gli occhi a mandorla non è effetto d'una conversione al cinesismo, ma un dato di nascita, una conformazione fisica e spirituale:

« Vi dirò di me che io sono un figlio del secolo, un figlio della incredulità e del dubbio finora e (io lo so bene) fino alla tomba. Quali terribili tormenti mi causa ora questa sete di credere che è tanto più forte nel mio animo quanto più numerosi sono gli argomenti contrari. E tuttavia Dio mi manda a volte dei minuti di completa serenità. In questi minuti io ho composto in me una profes-

sione di fede in cui tutto è chiaro e sacro. Questa professione di fede è semplicissima, eccola: credere che non c'è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso, nè di più perfetto di Cristo, e non soltanto non c'è niente, ma, io me lo dico con un amore geloso, non ci può esser niente. Ancor più: se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è al di fuori della verità, e se fosse realmente stabilito che la verità è al di fuori di Cristo, io preferirei restare con Cristo piuttosto che con la verità » (Lettera alla Signora Fonvizin).

Questa non è una proposizione filosofica o una proposizione matematica. E' ancora una volta, un rovesciamento di valori. Tutto il mondo dà torto a Cristo, ed io sto con Cristo. Tutto il mondo dimostra realmente che Cristo è al di fuori della verità, ed io sto con Cristo.

Ma se così non fosse varrebbe la pena di stare con Cristo? Se le apparenze fossero identiche alle sostanze che merito ci sarebbe a riconoscere queste da quelle?

In verità la realtà che ha digiunato s'è profumata e sorride: quella che non ha digiunato, vestita di nero e ad occhi bassi procede per via.

Coloro che stanno con Euclide, coloro che sanno che due più due fanno quattro, coloro stanno con la realtà vestita di nero perchè sanno che bisogna digiunare.

Coloro che hanno la seconda vista, coloro che sanno che due più due fanno cinque, e qualche volta anche quattro, coloro stanno con la realtà vestita a festa perchè vogliono rendere onore a chi realmente ha digiunato.

Oppure, in un altro modo si può veder chiaro in questo chiarissimo problema.

Cristo, le parole di Cristo, — dice l'uomo che conosce la realtà — avevano valore solo in vista della parusia. Erano preparazione ed ammonimento alla vigilia di questa. Poichè la parusia non c'è stata, Cristo e le parole di Cristo tornano nel limbo.

Ebbene, se questo è vero, se la parusia non c'è stata, eppure le parole di Cristo rimangono in piedi e voi sentite che esse dicono il vero, che esse « sono », i casi sono due: o la Terra era preformata per accogliere delle parole come queste, era predestinata ad ascoltare delle parole come queste, e perciò la Terra e Cristo camminano lungo la stessa linea, sono della stessa natura: oppure le parole di Cristo hanno talmente modificata la struttura della Terra che questa ha preso la direzione di quelle.

Perchè, insomma, quale mai è la forza di una parola che è sempre viva, sempre quotidiana, eppure, come dite, è fuori della verità?

Non sarebbe, per caso, questa verità una fossilizzazione, una mummificazione, una pigrizia degli uomini?

Non sarebbe, per caso, questa verità la morte, e quella follia la vita?

LA TERRA

« Ciò che noi siamo, ecco, sì, ciò che noi dobbiamo diventare. Se si ignora questa verità, è una grande disgrazia ».

BRIHADARANYAKA UPANISAD, 15.

Ci sono nella vita di Dostoievski, due fatti fondamentali. Non si possono ignorare. Sono la base e l'altezza di quel campo che ha nome Dostoievski. Per misurarne la superficie è indispensabile conoscerli.

Il primo di questi fatti è il suo incontro col mugic Marei.

A lui ormai maturo d'anni e d'esperienza, torna alla memoria Marei, e lo descrive in un capitolo del « Giornale dello scrittore ». Si ricorda del vecchio contadino e lo fa conoscere ai suoi lettori. Ma se anche Dostoievski non ce ne avesse mai parlato noi avremmo saputo

egualmente che nel suo petto giaceva un mugic Marei.

Il Poeta aveva nove anni, e passava il mese d'agosto nel suo villaggio: presto sarebbe tornato a Mosca. Vagando per la campagna egli giunge alla foresta, e nel silenzio della campagna, mentre « sotto il fogliame, di cui amavo tanto gli umidi profumi, si vedevano passare ricci e scoiattoli [« Scrivendo questo, anche adesso sento l'odore fresco del nostro bosco di pioppi: sono impressioni che rimangono tutta la vita »], a un tratto sento nel silenzio gridare " al lupo! al lupo! ". Spaventato gridai anch'io e mi misi a correre verso il campo per rifugiarmi presso il contadino che guidava l'aratro. Era il nostro Marei » che arava. Quando l'ebbe raggiunto, Marei arrestò il cavallo, e il ragazzo gli si aggrappò con una mano all'aratro e con l'altra alla manica:

« Il lupo! — esclamai senza respiro. Egli alzò la testa e scrutò da ogni parte.

— Dov'è il lupo?

— Qualcuno ha gridato: al lupo! — balbettai.

— Ma che lupo, che lupo! Hai perduto il cervello. Qui non esistono lupi, disse lui per incoraggiarmi. Ma io tremavo tutto e mi aggrappai più forte alla sua giacca. Dovevo essere pallidissimo, perchè egli mi guardò in modo preoccupato.

— E' mai possibile spaventarsi così? Ah, ah! — disse scotendo la testa. Va pure tranquillo, piccino mio non c'è pericolo.

E m'accarezzò la guancia.

— Suvvia, basta, càlmati; fatti il segno della croce!

Ma io non lo potevo; gli angoli della mia bocca tremavano, e pare fosse questo che lo colpì maggiormente. Tese il suo lungo e grosso dito imbrattato di terra e mi accarezzò le labbra tremanti:

— Dio mio, com'è spaventato!

E mi sorrise d'un sorriso quasi materno».

Il poeta dimentica, in seguito, il mugic Marei: dimentica, o crede, l'avventura toccatagli a nove anni. Ma un giorno, in Siberia gli torna a mente Marei e tutti quelli che sono fratelli di Marei. Si accorge allora che egli non l'aveva mai dimenticato: «e specialmente rividi quel suo grosso dito sporco di terra col quale mi toccò in un modo tanto carezzevole le labbra tremanti».

Nei momenti gravi della sua vita, nelle ore terribili della sua patria, il poeta, senza che lo sappia, così istintivamente come respira, chiama il mugic Marei in soccorso, rivede il suo sorriso quasi materno, risente sulle labbra il tocco di quel grosso dito imbrattato di terra: esorcizzato da quella presenza e da quel tocco scaccia lo spavento, riacquista la fidu-

cia nella sua nazione, ancor più riacquista la fiducia nelle forze della terra, nascoste, che noi non conosciamo o dimentichiamo, ma che sono qui, intorno a noi, viventi ed operanti.

E' lo spirito della Terra che si desta, lo spirito della terra quale è stata trasformata dallo spirito di Cristo. Cristiano e uomo diventano sinonimi: figlio della terra e figlio di Cristo diventano una stessa cosa.

« Congedandomi dal mio interlocutore gli annunciavo l'intenzione di profittare del mio viaggio per andare a visitare un posto dove ho passato una parte della mia prima infanzia, un villaggio a centocinquanta verste da Mosca. Questo villaggio è appartenuto in altri tempi ai miei genitori, ma è diventato da molto tempo proprietà d'un altro ramo della mia famiglia. Io sono stato quarant'anni senz'andarci [scrive a 55 anni]. Molte volte ho voluto partire per rendermici, ma le circostanze non me l'hanno mai permesso. E tuttavia questo piccolo angolo di terra insignificante ha lasciato in me una profonda impressione ed è tutto pieno, per me, dei più cari ricordi.

I fanciulli di adesso avranno ricordi come questi? E' certo che ci sarà sempre qualche cosa di santo nelle loro reminiscenze infantili. Senza i santi e preziosi ricordi d'infanzia

la vita diventerebbe impossibile all'uomo. Taluno che sembra non più pensarvi li conserva tuttavia più o meno coscientemente ».

Ma per avere dei ricordi d'infanzia vivi bisogna aver avuto contatto con la terra viva, con le zolle dei campi; bisogna essersi imbrattati di fango, bisogna aver veduto come vive la terra e quante lotte, vittorie, disfatte, odi, amori — quanta vita insomma — si svolga nel silenzio che sembra morto, della campagna, di quella campagna che sola può dare il senso della eternità ed immutabilità delle leggi che regolano la vicenda degli uomini.

Il mugic Marei ha taciuto nel cuore di Dostoievski per anni ed anni, ma quando il Polacco nel bagno, esclama: « Io odio questi briganti! » Dostoievski rivede Marei, rivede il suo dito imbrattato di terra, madre e figlio rivede e sente che li ama entrambi d'uno stesso amore.

Il secondo fatto fondamentale del quale bisogna prender conoscenza è l'incontro di Dostoievski col Vangelo.

« Un anno più tardi, a Tobolsk, mentre eravamo, i miei compagni di disgrazia ed io, nel cortile della prigione aspettando che si decidesse la nostra sorte, le mogli dei Decembristi supplicarono il direttore del carcere di accordar loro un colloquio con noi. Noi po-

temmo dunque vedere queste grandi martiri che avevano seguito volontariamente i loro mariti in Siberia. Esse avevano tutto abbandonato: posizione sociale, beni, amicizie, famiglia, avevano tutto sacrificato al più alto dovere morale che ci sia. Assolutamente innocenti, esse avevano, durante venti e venticinque anni, sopportato tutto ciò che sopportavano i loro mariti, i condannati.

Il nostro colloquio con loro durò un'ora: esse ci diedero la benedizione per il viaggio facendo il segno della croce e offrirono a ciascuno di noi in regalo un Evangelo; il solo libro permesso dall'amministrazione delle carceri. L'esemplare che mi fu rimesso restò quattro anni sotto il mio cuscino, al bagno. Io lo leggevo a volte e lo leggevo agli altri condannati. Con l'aiuto di questo libro insegnai a leggere ad un forzato » (1).

Nella storia palese del mondo questo è davvero un contatto evangelico col Vangelo.

In quelle condizioni, in quell'ambiente, dopo quegli avvenimenti, il Vangelo non è un libro, è un fatto, è una montagna, è un mare, un fiume, un uomo, quello che si vuole, ma non è un libro, uno di quei libri che si comprano dal libraio o si prendono nelle biblioteche, frammezzo a centomila altri libri.

(1) *Journal d'un écrivain* (1873), pag. 46.

Se tutti gli altri sono libri quello non è un libro. E se esso è un libro, allora non sono libri gli altri .

Ecco perchè non lo si può leggere in mezzo agli altri libri, nè in mezzo alla vita di tutti i giorni. Per capirlo bisogna aver lasciato dietro di sè tutto ciò che sembra utile ed è inutile, tutto ciò che sembra necessario ed è vano: bisogna mettersi nella situazione di chi è condannato ai lavori forzati, di chi cerca in un libro più di quello che i libri possono dare: quello che solo il Vangelo può dare.

Letto così esso rivela la sua vera natura di opera insostituibile: rivela la sua essenza: e allo stesso modo che chi ascolta parlare un uomo ascolta sì delle parole ma non può dire di aver letto un libro, così chi legge il Vangelo ascolta delle parole ma non può dire di aver letto un libro.

Dostoievski, solo, inviso perchè la sua apparenza lo faceva diverso dai suoi compagni, mentre nella sostanza egli era fratello di essi, parlava col Vangelo come quando aveva avuto paura del lupo aveva parlato col mugic Marei. E il Vangelo gli rispondeva e lo rassicurava con le sue parole imbrattate di terra.

A poco a poco per Dostoievski la Terra e il Vangelo diventarono una stessa sostanza: diventarono dipendenti l'uno dall'altro come due manifestazioni di una stessa volontà. Il

Vangelo gli apparve fatto per la Terra e la Terra fatta per il Vangelo. Furono come l'anima e il corpo di uno stesso essere. E a mano a mano che la seconda vista gli illuminava le pupille, a mano a mano che riusciva a sempre meglio discernere l'invoglio dal frutto, l'apparenza dalla sostanza, ecco che nei forzati che lo schivavano perchè lo credevano di un'altra razza, negli sventurati che lo guardavano con odio e disprezzo egli vedeva il corpo della nazione, la sostanza stessa della nazione, le radici della nazione, nascoste nel sottosuolo, di cui non si immagina l'esistenza, ma che esistono e sono indispensabili.

Allora capì che cosa Cristo aveva voluto dire quando disse: « Beati i mansueti perchè essi possederanno la terra »; capì che essi avrebbero ereditato lo spirito della grande madre eterna, lo spirito della Vita.

E' un fatto che nel petto degli uomini veramente vivi, degli uomini dai quali voi potete aspettarvi qualche cosa di alto e di inedito, dorme un contadino: ed una grande nostalgia della terra, dell'umida terra, coperta d'erba e di foglie, rigata di ruscelli o assetata dal solleone.

Gli uomini i quali hanno detto una parola veramente alta e, pur essendo nuovissima, legata alle profonde radici della vita, vennero

tutti dalla campagna, avevano tutti ancora la zolla attaccata al calcagno, avevano tutti ancora nell'orecchio lo scroscio dei fiumi natali.

Le parole di costoro hanno tutte un'ampiezza di significato ed una capactà vivificatrice che le fa riconoscibili frammezzo alle parole di mille altri.

Sono essi i portatori di luce, i rammemoratori: e non hanno molte cose da dire perchè le cose essenziali sono poche: l'acqua, il pane, il sonno.

Gli altri, i figli del selciato, gli atomi di polvere alzati dalle piazze gremite, i figli delle case di cemento che non hanno mai veduto un'alba sul monte, non hanno mai bevuto l'acqua di sorgente, non hanno mai mangiato il pane di grano, ipnotizzati e smemorati dalle luci della città, istupiditi dai rumori osceni della città stessa, sognano di rifare il mondo non già rifacendo gli uomini bensì dando ad ognuno una matricola di galeotto, una blusa di forzato e delle idee che stanno ai veri pensieri come l'aria muffita delle soffitte sta all'aria dei monti.

Dostoievski ebbe sempre istintiva la diffidenza per questa categoria di gente. Dinanzi ai suoi occhi bruciati dal sole cittadino verdeggiarono per tutta la vita i prati della prima infanzia, i prati antenatali: nel deserto di Pietroburgo, improvviso come un ricordo di gior-

ni passati e futuri, gli giungeva l'odore del bosco umido di pioggia, della terra ravvivata dalla pioggia.

E con occhi di veggente vedeva l'avvento degli ingegneri e degli « scienziati », delle superscimmie che nella fantasia già modellava e già chiamava dèmoni.

IL CIELO SULLA TERRA

« Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perchè il primo cielo e la prima terra eran passati; e il mare non c'era più ».

Apocalisse, XXI, 1.

Diceva Dostoievski: « noi siamo usciti tutti dal " Cappotto " di Gogol ».

E' vero. Col « Cappotto » di Gogol finisce l'età degli eroi e comincia l'età degli uomini. La spada del guerriero cede il posto alla penna d'oca dell'umile copista.

Questo passaggio da un'età ad un'altra è un fatto importantissimo. Significa che l'uomo ha riconosciuto la sua parentela con gli dei, e ben lungi dal sentirsi egli dio, ha sentito che la divinità si trova in ognuno ed a lui non tocca che trovarla, destarla quasi, se, come può accadere, essa sonnecchia.

Il divino entra in tal maniera nell'umano: il cielo permea la terra come la luce il prisma: e per la prima volta dall'epoca della creazione l'uomo invece di guardare in su guarda in giù, ai suoi piedi, e l'anima sua si innalza come si innalzava prima quando guardava in su.

E' diventata trasparente la crosta terrestre, e vi si specchiano mondi superni come si specchiano sul velo dell'acqua.

Il microcosmo è lo specchio perfetto del macrocosmo. La natura non ha che un linguaggio, e dovunque percossa risponde con le stesse parole.

I tre regni della natura, minerale, vegetale, animale, si ritrovano nell'uomo e, secondo le parole di S. Gregorio « Homo habet esse cum lapidibus, crescere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum Angelis ».

Questa discesa del cielo sulla terra, questa incielizzazione è visibile nell'arte più o meno nettamente, a seconda che essa sia più o meno chiaramente avvenuta.

Se noi studiamo Michelangelo e Leonardo possiamo quasi registrare al millesimo il processo di trasformazione nell'uno e nell'altro.

In Michelangelo l'età degli eroi è al crepuscolo: ma di umano essi non hanno che la malinconia che vela il loro viso come il respiro d'una creatura invisibile che viva accanto

ad essi e che stia per prenderne il posto. L'uomo sta per nascere, siamo al punto in cui la gemma sta per aprirsi: ancora un poco e vedremo l'eroe raggelarsi e l'uomo respirare al suo posto.

« Per ciò che concerne la Terra, l'evoluzione degli esseri viventi, che si stende su di un miliardo di anni, è registrata nei fossili, ahimè con quante lacune. L'esame di queste testimonianze geologiche del passato ci conduce a rimproverare a « madre natura » di aver commesso tutti gli errori prima di arrivare all' uomo, suo capolavoro o sua peggiore sciocchezza. Durante un certo periodo essa si affidò a proporzioni colossali: le roccie custodiscono, pietrificati, i ricordi di questi vani tentativi per modellare un tipo capace di resistere, di durare e di dominare. In fine essa provò una creatura di dimensioni mediocri, quasi disarmata, e di cui uno almeno dei suoi sensi più importanti (l'odorato) è imperfetto, ma per salvarla dall'annientamento che la minacciava, essa le mise nell'organo che noi chiamiamo cervello, una emotività fedele, un'attività incessante.

E fu l'uomo » (1).

(1) Arturo Eddington, *La science et le monde invisible*. Paris, Fischbacher, 1934.

La roccia della Sistina e delle tombe Medicee custodisce i giganti michelangioleschi come la roccia dell'Alpe custodisce gli scheletri dei mammut.

Con Leonardo siamo all'epoca dell'uomo: e nel tempo stesso all'epoca dell'uomo il quale ha riconosciuto la divinità, la cielità della terra.

Le sue figure sono in comunione con l'aria che le circonda; esse vibrano profondamente, ed un'aura le avvolge che le penetra, le lava. Non v'è scorza dura, non v'è invoglio: fu rotta la gemma, il fiore respira.

Guardando quelle figure, sia la « Gioconda » sia il « Cenacolo », sia « La Vergine delle roccie » noi sentiamo che esse vivono in una atmosfera così aperta ed ampia che sono in contatto con altri mondi contigui al nostro, al modo stesso che il loro corpo è così spirituale che le loro mani sono « le radici dell'anima » (D'Annunzio).

E' tramontata l'epoca degli esseri colossali: ed è nato l'uomo destinato a resistere ed a durare.

In Dostoievski siamo nel pieno meriggio dell'arte che ha per soggetto l'uomo. Il suo cielo è la terra: la sua terra è il cielo.

« Molte cose ci sono sulla terra nascoste, ma ci è dato in cambio la segreta, arcana sen-

sazione del nostro legame vivente con un altro mondo, col mondo superiore e celeste, e le radici dei nostri pensieri e sentimenti non sono qui, ma in quel mondo » (1).

Raskolnikov afferma, a Svidrigailov che gli confessa di averne, che le visioni non esistono: « Infatti com'è che si dice di solito? — mormorò Svidrigailov, come tra sè, guardando da un lato e inclinando un po' la testa —. Si dice: — tu sei malato, per conseguenza quel che ti appare non è che vano delirio —. Ma qui non c'è una logica vigorosa. Son d'accordo che i fantasmi non appaiono che ai malati; ma questo prova soltanto che i fantasmi possono apparire unicamente ai malati, e non già che per se stessi non esistano.

— Certo che no! — insistè, irritato, Raskolnikov.

— No? La pensate così? — seguitò Svidrigailov, dopo averlo guardato lentamente —. E se invece si ragionasse a questo modo (aiutatemi un po'!): « I fantasmi sono per dir così dei brandelli e dei frammenti di altri mondi, un principio di essi. L'uomo sano, s'intende, non c'è caso che li veda, perchè l'uomo sano è l'uomo terreno per eccellenza, e quindi non deve vivere che la vita di questo mondo, perchè ci sia in lui pienezza e ordine. Ma

(1) *I fratelli Karamazov*, II, 217.

appena egli si ammala, appena è turbato nell'organismo il normale ordine terreno, subito comincia a manifestarsi la possibilità dell'altro mondo, e quanto più è malato, tanto più numerosi sono i suoi contatti con quello, di guisa che quando l'uomo morirà del tutto, se ne andrà direttamente nell'altro mondo. Da un pezzo ho ragionato su questo. Se credete alla vita futura, potete anche credere a questo ragionamento » (1).

E il padre Zosima può ammonire con queste parole: « Ti sia caro prosternarti e baciare la terra. Baciala e amala incessantemente, insaziabilmente, ama tutti e tutto, cerca tale estasi e tale esaltazione » (2).

Morto il padre Zosima, dinanzi alla sua bara s'inginocchia Aliosa, mentre padre Paisius legge il Vangelo, e delle nozze di Cana. Aliosa s'addormenta a quelle parole e sogna di essere trasportato a Cana, di assistere alle nozze. Di soprassalto si desta, con l'anima in tumulto abbandona la casa, esce in giardino:

« Sopra di lui s'aprì vasta, a perdita d'occhio, la volta celeste, fitta di placide stelle scintillanti. Dallo zenit all'orizzonte si sdoppiava, ancora indistinta, la via lattea. Una notte fresca e calma fino all'immobilità avvi-

(1) *Delitto e Castigo*, II, pag. 19.
(2) *I fratelli Karamazov*, II, 220.

luppava la terra. Le torri bianche e le cupole dorate della cattedrale spiccavano sopra un cielo di zaffiro. I magnifici fiori autunnali delle aiuole attorno alla casa s'erano addormentati fino al mattino. Il silenzio della terra pareva fondersi con quello del cielo, il mistero terrestre si congiungeva a quello stellare... Aliosa stava in piedi e guardava, e ad un tratto, come falciato, si prosternò sulla terra.

Egli non sapeva perchè l'abbracciasse, non si rendeva conto del suo desiderio irresistibile di baciarla, di baciarla tutta quanta, ma la baciava piangendo, singhiozzando e bagnandola delle sue lagrime, e giurava nella sua esaltazione di amarla, di amarla in eterno...

Si sarebbe detto che i fili di tutti quegli innumeri mondi di Dio si fossero congiunti nella sua anima e che essa fremesse tutta al contatto degli altri mondi» (1).

Dostoievski, primo fra i poeti moderni, ha realizzato l'unione tra cielo e terra, ha restituito ad unità i due mondi divisi.

Egli ha guardato profondamente nella terra, ne ha fatto per dir così, l'analisi spettrale e vi ha rintracciato sostanze celesti, al modo stesso che facendo l'analisi spettrale dei mondi celesti si rintracciano sostanze terrestri.

Tutto ciò egli l'ha ottenuto dall'interno,

(1) *Karamazov*, II, 285.

senza mai sovrapporre il divino all'umano, bensì evocando il divino dall'umano.

Il cielo e la terra, presi isolatamente, sono due discorsi che non hanno senso: riuniti formano un solo discorso, che ha un principio ed una fine.

Dostoievski ha riunito i due discorsi: con profonda coscienza del proprio valore egli poteva dir di se stesso: « Io ho tutt'altre idee sulla realtà e il realismo di quelle dei nostri realisti e dei nostri critici. Il mio idealismo è più realista del loro... E', sì, del realismo, ma più profondo, quello loro è tutto in superficie... Questo realismo non mi ha l'aria molto profonda! Il loro realismo non saprebbe spiegare la centesima parte dei fatti reali, che sono esistiti. Mentre il nostro idealismo ci permetteva di predire questi fatti » (1).

(1) *Correspondance*, pag. 297.

LA REALTÀ FANTASTICA

« Di questa [della verità] il principio è l'ammirazione dinanzi alla realtà, come Platone dice nel Teeto e Mattia, esortando, nelle sue tradizioni: "trasalisci di stupore al cospetto delle cose„, proclamando questo il primo gradino della superiore conoscenza. Onde anche è scritto nel Vangelo degli Ebrei: "chi avrà ammirato, regnerà; e chi avrà regnato si riposerà„ ».

CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati* II, 9,45 (*Detti extracanonici di Gesù*, trad. di E. BUONAIUTI, Roma, 1925 pag. 43).

« Io amo con passione il realismo nell'arte, il realismo che arriva, per dir così, al chimerico... Ciò che si prende in generale per eccezionale e quasi fantastico non è per me che l'essenza della realtà ».

In verità leggendo Dostoievski noi assistiamo ad una trasmutazione della verità più ordinaria, ne vediamo direi quasi il fantasma.

Simile ad uno spiritista che seduto al tavolo a tre gambe evoca, o meglio crede di evocare lo spirito di trapassati, Dostoievski, seduto allo scrittoio, con la sua penna evoca

lo spirito delle cose che ci circondano, delle cose più concrete, delle quali noi crediamo di conoscere l'interno e l'esterno, il corpo e, per dir così, l'anima.

Evocati da lui, si presentano fantasmi nei quali noi ravvisiamo gli oggetti ed i fenomeni più quotidiani, ma trasformati: riconosciamo i lineamenti delle cose, degli oggetti, delle idee più consuete, ma circondate da un alone, accresciute di un significato che di quelle cose, di quegli aspetti, di quelle idee fanno qualcosa d'altro.

Allorchè Becquerel ebbe scoperto la radioattività dell'uranio, Maria Curie e suo marito si misero alla ricerca dei corpi che possedevano la stessa radioattività: e per mettere insieme qualche milligrammo di radio dovettero lavorare tonnellate di minerali nei quali il radio era disperso. Lo misero insieme ed ebbero il polonio, poi il radio, materie nuove, dalla forza sconosciuta ancora, forse, come l'energia di cui esse sono cariche; energia che ha l'eguale soltanto nella energia mentale dell'uomo.

Dalla materia più ordinaria Maria Curie e suo marito hanno evocato il fantasma del polonio, del radio. Siamo nella materia e fuori della materia: siamo in un nuovo elemento che non è più materia e cerca ancora il suo vero nome.

E' quello che succede con Dostoievski. La realtà più triviale lavorata dalla sua fantasia, si muta in qualche cosa di « ricco e di strano », carica di misteriose radiazioni e vibrazioni.

« — Sai, io amo a volte, quando la noia mi prende, questa noia terribile che rode l'animo,... amo frequentare le bettole. Tutta quella gente, gli accordi scordati della Santa Lucia, i camerieri il cui costume russo è semplificato fino all'indecenza, le boccate di fumo, le grida che vengono dalla sala di bigliardo, tutto ciò è triviale e prosaico a tal punto che è quasi fantastico ».

Per la sua fame di fantasia il fatto più ordinario ha proporzioni epiche, e nella lotta di due anime qualunque egli trova i segni di una titanomachia.

E' stato smobilitato tutto lo scenario del Medio Evo e del Rinascimento: siamo nel tempo moderno, con uomini d'oggi. Shakespeare per far comparir lo spettro del padre di Amleto ha bisogno di un castello, della notte, delle sentinelle. Il poeta che pure intravide Ariel nell'aria, per toccare il sopra mondo dovè preparare una così complessa scena, dovè quasi mettere insieme gli elementi evocatori del fantasma.

Dostoievski prende una camera mobiliata con i più usuali mobili, e vi mette un uomo qualunque al quale è morta la moglie.

« — ...A proposito credete ai fantasmi? [domanda Svidrigailov a Raskolnikov].

— A quali fantasmi?

— Ai comuni fantasmi, a quali!

— E voi ci vredete?

— Magari no, *pour vous plaire*... Cioè, non che non ci creda...

— Ma ve ne appaiono?

Svidrigailov lo guardò in un certo modo strano.

— Marta Petrovna s'è compiaciuta di visitarmi, — proferì, storcendo la bocca in un bizzarro sorriso.

— Come, s'è compiaciuta di visitarvi?

— Già tre volte è venuta. La prima volta la vidi il giorno stesso dei funerali, un'ora dopo la sepoltura. Ciò fu alla vigilia della mia partenza per venir qui. La seconda volta due giorni fa, in viaggio, all'alba, alla stazione di Malaja - Viscèra, e la terza volta due ore fa nell'alloggio dove io sto, nella mia camera; ero solo.

— Sveglio?

— Completamente. Tutt'e tre le volte ero sveglio. Viene, parla un momento e se ne va dalla porta; sempre dalla porta. Pare perfino di udirla.

. . . . . .

— Tutte queste sono sciocchezze! — gridò Raskolnikov con dispetto. — Ma lei che cosa vi diceva, quando veniva?

— Lei? Figuratevi le inezie più insignificanti, e vi stupirete di me, ma è proprio questo che mi irrita. La prima volta entrò (io, sapete, ero stanco, la messa funebre, il canto « riposa coi santi », poi il requiem, la refezione, finalmente ero rimasto solo nel mio gabinetto, avevo acceso un sigaro e mi ero messo a pensare), entrò dalla porta: « Voi, Arkadij Jvanovic, dice, oggi tra tanti pensieri, vi siete dimenticato di caricar l'orologio in sala da pranzo ». E quell'orologio effettivamente l'avevo sempre caricato io stesso durante i sette anni, ogni settimana, e se me ne dimenticavo, lei me lo ricordava sempre. Il giorno dopo parto per venir qui. Entrai all'alba nella stazione, — nella notte mi ero appisolato, ero tutto rotto, con gli occhi assonnati, — presi un caffè; guardo: ecco Marta Petròvna che ad un tratto si siede accanto a me con un mazzo di carte nelle mani: « Se vi facessi il gioco delle carte, Arkadij Jvanovic, per il viaggio? ». E lei era maestra nel farlo. Be', non mi perdono di non essermelo fatto fare. Scappai via spaventato, e a questo punto, è vero, sonò anche il campanello. Oggi me ne sto seduto dopo un meschinissimo pranzo, portatomi da una trattoriuccia, con lo stomaco pesante — me ne sto seduto e fumo — a un tratto torna a entrare Marta Petròvna, tutta agghindata, in un abito nuovo di seta verde con un lunghis-

simo strascico: « Buon giorno, Arkadij Ivanovic! Che ve ne pare del mio abito? Aniska così non li fa ». (Aniska è la sarta che c'è da noi in campagna, un'ex serva della gleba, è stata a Mosca a studiare — una ragazzina bellina). Sta lì, mi si rigira dinnanzi. Io osservai l'abito, poi la guardai attentamente in viso: « Bel gusto il vostro, Marta Petròvna, le dico, di venir da me e d'incomodarmi per simili inezie ». — « Ah, Dio mio, batjuska, non ti si può più disturbare! ». Io le dico per stuzzicarla: « Marta Petrovna, voglio riprender moglie ». — « Voi ne siete capace, Arkadij Ivànovic; ma non vi fa molto onore l'esser subito corso a sposarvi di nuovo, appena sotterrata la prima moglie. E anche se avete scelto bene — io lo so — farete soltanto rider la gente ». E se ne uscì, e mi parve di sentir frusciare lo strascico. Che scempiaggine, eh?

— Forse però voi non dite che menzogne, eh? — domandò Raskolnikov.

— Io mentisco di rado — rispose Svidrigailov pensieroso e come se non avesse notato affatto l'inurbanità della domanda.

— Ma in passato, prima di questi casi, non vi erano mai apparsi dei fantasmi?

— N... no, me n'erano apparsi, ma una volta sola nella mia vita, sei anni fa. Io avevo un servo, Filka; era stato appena seppellito e io gridai distratto: Filka, la pipa!, ed egli

entrò, andando difilato verso la mensola dov'io tenevo le pipe. Me ne sto seduto e penso: « E' lui che vuol vendicarsi », perchè proprio prima della sua morte avevamo avuto un violento litigio. « Come osi, gli dico, entrar da me col gomito strappato?, fuori, lazzarone! ». Si voltò, così, e non venne più. A Marta Petròvna allora non ne parlai. Volevo già fargli dire una messa, ma n'ebbi scrupolo » (1).

E' ammassata in queste poche righe tutta un'esperienza di vita.

Nelle apparizioni di cui è stato spettatore Svidrigailov c'è non solo il fantasma di Marta Petròvna e di Filka, ma c'è anche l'ectoplasma della vita borghese e della sua mitologia, evocato e fissato al lampo di magnesio su di una lastra che per l'eternità ne conserverà l'impronta.

Quelle frasi usuali, quelle frasi che a forza di risuonar tutti i giorni e sempre col medesimo tono sembrano esser pronunciate piuttosto dalle cose che da esseri vivi, sono l'equivalente triviale e consuetudinario del grido del muezzin che ritmicamente ad ogni ora viene ad annunciare che Allah è grande.

Dostoievski ha preso una immensa quantità di vita pietroburghese, e ne ha estratto ciò che fa la sua radiazione, come la signora

(1) *Delitto e castigo*, II 16.

Curie da diecine di tonnellate di materiale estraeva pochi milligrammi di polonio.

Il minerale che ha estratto Dostoievski dovrebbe chiamarsi russio, o dostoievskio.

Il fantasma che egli ha evocato dovrebbe chiamarsi Borghesio.

« Nelle strade io amo osservare i passanti, esaminare i loro volti sconosciuti, cercare ciò che essi possono essere, immaginarmi come vivono, ciò che può interessarli nell' esistenza » (1).

A forza di entrare con tanta avidità nelle anime che si incontrano, a forza di cibarsene con non mai sazia fame, si finisce col conoscere il prossimo, e il gusto del prossimo, la mente del prossimo.

Di Pietroburgo, ossia della città di pietra e di Pietro, nata per volere di un uomo, della città irreale e fantastica senza radici, egli conosceva non soltanto le strade e i vicoli, le bettole e i mercati: egli conosceva anche l'anima grazie a quella doppia vista della quale egli aveva coscienza se potè scrivere: « L'essenziale non è l'oggetto, è l'occhio: se l'occhio è là, l'oggetto ci si troverà anche. Se voi non avete occhio, se voi siete cieco, voi non arriverete a trovare checchessia. Ah! l'oc-

(1) *Journal*, pag. 100.

chio è una cosa importante: ciò che per uno è un poema per un altro è una nuvola ».

Quest'occhio acuto, questa sagacia conquistata con la fame assidua di tutti i giorni, gli permettono di seguire sui giornali un fatto di cronaca, di ricostruirlo a suo modo e di trovare, poi, al confronto della realtà che la sua ricostruzione non ne differisce molto.

« Sotto l'impressione di ciò che avevo scritto, feci tutto il possibile per vedere la Kornilova [protagonista di un fattaccio di cronaca] prima della sua partenza dalla prigione. Confesso che annettevo un grande interesse a sapere se non m'ero ingannato nelle mie immaginazioni di romanziere. E per l'appunto una circostanza mi permise di andare a visitare la Kornilova. Fui tutto sorpreso di vedere che i miei sogni si erano trovati quasi conformi alla realtà » (1).

« A volte si fanno dei sogni bizzarri, impossibili, in contraddizione con le leggi della natura; al risveglio, voi ve li ricordate nettamente e vi meravigliate di un fatto strano...

Perchè anche, quando voi vi risvegliate e rientrate nel mondo reale, voi sentite quasi sempre e a volte con una rara vivacità di impressione che il sogno abbandonandovi por-

(1) *Journal*, pag. 346.

ta con sè come un enigma indovinato da voi?» (1).

Di Pietroburgo egli ha veduto l'anima con una esattezza impressionante: e dei pietroburghesi anche: val quanto dire che egli ha visto l'anima della città e dei cittadini di tutto il mondo.

Per quanto possano essere particolari le condizioni di Pietroburgo, la città più astratta che sia mai esistita, è un fatto che tutte le città si somigliano, e i cittadini anche.

I fantasmi che turbavano Svidrigailov sono gli stessi chè turbano gli uomini di tutte le città del mondo, oggi come allora. La moda dei loro vestiti è cambiata, le parole che dicono sono diverse: hanno gonne corte invece di lunghe, o un'uniforme invece di una giacca rotta ai gomiti, e invece di ricordarsi della pendola dicono « Alfredo, apri la radio » oppure « Che film c'è stasera all'Imperiale? », ma il loro animo è lo stesso.

E' l'anima dell'asfalto, l'aria della nafta che bruciando brucia i polmoni e gli occhi dei cittadini: è l'essenza di una vita che vive fra cose morte.

Noi siamo per metà ciò che siamo e per metà ciò in mezzo a cui viviamo. Noi siamo camaleonti che prendiamo non soltanto il co-

(1) *L'Idiot*, II, 184.

lore fisico delle cose che ci circondano, ma, ancor peggio, il colore spirituale.

Una simbiosi incessante si stabilisce fra noi e il mondo che ci circonda. Vivere fra cose morte e voler essere vivi, ecco quello che la civiltà degli ingegneri e dei professori sta cercando di ottenere, senza riuscirvi, com'è giusto.

« La terra è tutto... Io non so distinguere la terra dai fanciulli, è in me istintivo. Non svilupperò questa idea: rifletteteci e mi comprenderete...

I bambini devono nascere sulla terra e non sul selciato...

Non bisogna aver paura delle fabbriche. Perchè non le si costruirebbero in mezzo a dei giardini? Io non so come ciò si farà, ma bisogna che ciò si faccia. Ci vuole un giardino. I bambini hanno bisogno dell'odore della terra per crescere: il selciato non ha nulla di vivificante. Bisogna che i bambini, in qualche maniera, escano dalla terra come dei piccoli Adami, e non bisogna che a nove anni, quando hanno ancora bisogno di giocare, siano mandati in un laboratorio malsano a storcersi la colonna vertebrale sotto un mestiere e ad abbrutirsi adorando la stupida macchina davanti alla quale il borghese si mette in ginocchio; non bisogna che, da questa età, siano esposti alla corruzione delle fabbriche, da-

vanti alle quali Sodoma e Gomorra erano luoghi innocenti.

... C'è qualche cosa di sacro nella terra, nella gleba. Se voi volete fare dei veri uomini, strapparli alla bestialità, date loro della terra e voi raggiungerete i vostri fini » (1).

Ancora una volta il mistero della terra tocca il mistero delle stelle. Il destino dell'uomo è legato al destino di ciò che egli ha sotto i piedi.

Non sembrano scritte ieri queste parole ammonitrici? Sono del 1876.

Dostoievski apre l'età dei poeti veggenti: apre l'età del mistero quotidiano.

La sacra rappresentazione del teatro medioevale, figlia della sacra rappresentazione del teatro greco, personificava in un'atmosfera « esterna » ciò che Dostoievski evoca dall'interno.

La rupe su cui è legato Prometeo, la notturna Gerusalemme su cui risuona il grido della folla dinanzi al sinedrio, si mutano nella squallida camera mobiliata dove uno studente povero cova l'aquila del suo pensiero; si mutano nell'appartamentino borghese dove un ingegnere parla con Dio e gli gitta se stesso come sfida.

(1) *Journal*, pag. 286 e segg.

Sono caduti i castelli, sono svaniti i fantasmi del chiaror lunare: l'armatura del guerriero è anche scomparsa. Appare l'uomo, l'uomo di tutti i giorni, col suo vestito comprato bell'e fatto in un magazzino popolare, col suo cappello floscio. Per riconoscere in lui un eroe, occorrono occhi di poeta. Nessuno li ebbe più acuti di Dostoievski. Con lui ha inizio il sacro mistero delle ventiquattr'ore di vita dell'uomo qualunque, dell'uomo di tutti i giorni: del figlio di Dio.

AMOR DI VITA

Quand' anche pur parlassi le lingue tutte angeliche ed umane
se non parlo amore
son come un bronzo che risuona
o un cembalo senza armonia.
Quand' anche fossi insignito di doni profetici
e tutti conoscessi i misteri
e tutta possedessi la scienza
e potente nutrissi in cuore la fede,
sì da muovere le montagne,
senza l' amore, tutto è vano.
Se darò tutto, boccone boccone, ai poveri,
se darò alle fiamme il corpo mio,
senza l' amore, tutto è sterile e vano.
L' amore è longanime e generoso:
l' amore non è invidioso nè millantatore:
non borioso e non grossolano:
non egoista e non iracondo:
non scrive mai nei suoi registri il male ricevuto.
Ecco: tre grandi realtà sono al mondo:
fede, speranza, amore.
Più grande, l' amore! »

S. Paolo, *I Corinzi* XIII, 1
(trad. E. Buonaiuti).

Questo è un fatto straordinario: che il più acceso inno d'amore alla vita sia uscito dalle labbra di un uomo col quale coabitava la morte, se è vero che la malattia e la miseria sono maschere sotto cui si nasconde la morte.

Questo è straordinario: ma la nostra meraviglia deriva dal fatto che noi siamo entrati in territorio dostoievskiano e non ci siamo ancora decisi a parlare la lingua dostoievskiana, a misurare il mondo col metro dostoievskiano.

Se vogliamo intendere ed essere intesi in questa regione dell'animo umano sulla qua-

le Dostoievski ha piantato la sua bandiera, dobbiamo cominciare col tradurre le nostre parole nella lingua del luogo: e allora vedremo che la malattia e la miseria sono attributi della vita, ma non sono la vita.

Insieme con altri elementi esse formano il sostrato della vita, le fondazioni su cui la vita poi costruisce; ma non sono la vita.

Quando si parla di Dostoievski in genere si sente parlare di un uomo che dipinse a colori neri la vita, di un uomo pessimista, per usare la parola che usano.

Di là, fuori del territorio dostoievskiano, pessimista è colui che non accetta l'ordine della vita per il semplice motivo che questo ordine non concorda con l'ordine di cui egli è apportatore.

Di qua, nel territorio dostoievskiano, pessimista è, invece, colui che rammentando l'armonia antica è ferito dalla presente disarmonia: e piange su di essa tendendo l'orecchio se mai una nota della passata armonia si mescoli alla disarmonia presente.

Pessimista non è colui che vede il male· pessimista è colui che vede solo il male o che si accontenta del male. Pessimista è colui che trova che tutto va nel migliore dei modi possibili. Pessimista, nel territorio dostoievskiano è colui che fuori di lì è chiamato ottimista.

Ma quando s'è detto questo non s'è ancora spiegato come dalle labbra ancora tremanti dell'uomo che è stato abbracciato dalla morte possa erompere il più ardente inno alla vita.

O forse proprio per questo? Forse soltanto colui che rischia ogni giorno di perderla sa che cosa valga la vita, sa quanto sangue costi, e più l'ama.

E' un fatto noto che i genitori, molto spesso, tra due o più figli, prediligono quello che è malaticcio, e perciò costa più preoccupazioni, o quello che è più retrivo, e perciò dà più pensieri.

Non si ama profondamente che ciò che ci costa. Non si apprezza che ciò che è sempre sul punto di esserci portato via.

Parole di così vivo amor di vita quali son quelle che sgorgano dalla bocca di Dostoievski si trovano in pochi poeti.

Egli non ama la vita perchè è bella: egli sa che la bellezza è un enigma per risolvere il quale si scatena una battaglia il cui campo è il cuore dell'uomo.

Egli non ama la vita perchè è buona: nessuno meglio di lui conosce la malvagità della vita.

Bello, buono, e simili, sono apprezzamenti insufficienti dinanzi ad un fenomeno come la vita.

Un fatto inerente alla vita, ossia una porzione della vita, un ramo dell'albero, può essere bello, buono, simpatico, antipatico: ma la vita, ossia l'albero intero non può essere nulla di tutto questo. La vita è la vita. E' al di sopra del bello e del brutto, del buono e del cattivo. Ogni giudizio dinanzi ad essa s'arresta, perchè la vita è al di sopra di noi, perchè la vita è la vita, nè bella nè brutta, ma una terza qualità che riassume queste due.

Dostoievski sapeva che ci sono nella vita dei punti oscuri, i quali non si possono cancellare: ma sapeva anche che il punto più oscuro di tutti, è l'uomo con le sue passioni, con la sua volontà di volere il male.

« No, non bisogna odiare la vita, odiare i nostri simili. Quando sarà passata la nostra meschina generazione, un pensiero nuovo più luminoso e più nobile guiderà gli uomini e si dirà: La vita è bella, siamo noi che eravamo odiosi » (1).

Il Paradiso non è, o non è soltanto, nei cieli: esso è, o è anche, nel cuore dell'uomo di quaggiù, e se esso non si mostra fin da quaggiù forse non si mostrerà mai: ed in ogni caso sarebbe somma vigliaccheria rimandare al futuro ed all'al di là ciò che può farsi, sia pure imperfettamente, nell'al di qua.

(1) *Journal* (1876), pag. 221.

Dostoievski vive talmente in uno stato d'estasi nel quale « non c'è più tempo » come dice l'apostolo, che non si richiama mai al cielo per fare amare la terra. Non fa l'elogio del Paradiso celeste per fare amare l'inferno terrestre. Egli non promette: dà.

« L'uomo non ha avuto in eredità che un solo stato d'animo: il cielo e la terra si confondono per creare un'atmosfera alla sua anima; l'uomo è un fanciullo creato in contraddizione con la legge: poichè è stata trasgredita la legge della natura spirituale. Mi sembra che il nostro mondo è il purgatorio degli spiriti celesti turbati da uno spirito colpevole. Mi sembra che il mondo ha preso un significato negativo e che una spiritualità elevata e delicata è diventata satira... Vedere la corteccia volgare sotto la quale langue l'universo, sapere che basterebbe un solo slancio di volontà per romperla e confondersi con l'eternità, saperlo... e rimanere simile alla più infima delle creature... E' orribile! » (1).

L'uomo può realizzare il Paradiso sulla terra allo stesso modo che può camminare, bere, mangiare; nè per realizzarlo deve compiere qualche atto straordinario.

« E la realizzazione sarebbe così semplice! Sarebbe affare di un giorno, *di un'ora!*

(1) *Correspondance*, pag. 22.

Che ci vorrebbe per ciò? Che ognuno amasse gli altri come se stesso. Dopo di ciò non c'è più nulla da dire. E' comprensibile da tutti, e tutta la felicità discenderà di là.

Se tutti volessero sinceramente la felicità, la felicità sarebbe, *ed immediatamente* » (1).

Immediatamente. Ciò vuol dire che l'uomo ha i mezzi per attingere la felicità, ma non sa servirsene, non vuol servirsene.

Perchè non vuol servirsene? Perchè egli scambia l'apparenza con la sostanza: e corre dietro ad un'ombra credendo di correre dietro ad una persona.

« Io penso che tutti debbano amare la vita sopra ogni cosa — esclamò Aliosa.

— Amar la vita più che il senso della vita?

— Precisamente, amarla più della logica, come tu dici, assolutamente più della logica, e allora soltanto se ne comprenderà anche il senso » (2).

La vita si comprende solo vivendo: e se ne intuisce il senso solo se non lo si cerca. Esso è talmente semplice che la scienza non può aiutare a cercarlo. E nemmeno la logica: perchè la vita è al di là della logica: è la vita.

(1) *Journal*: « Sogno d'un uomo ridicolo », pag. 449.

(2) *Karamazov*, II, 61.

Solo chi ha ficcato gli occhi al di là della crosta, solo chi ha rotto l'involucro duro e volgare ed è andato dentro, ha visto il fuoco, uguale a quello che bolle nelle viscere della terra.

Strano: la vita, e il suo significato, appare tanto più semplice, quanto più è alto colui al quale essa si mostra. Solamente gli esseri piccoli, mediocri, trovano tutto complicato. La casa del saggio è sempre la più semplice; e per apprezzare l'acqua bisogna avere molto più gusto che per apprezzare l'assenzio.

« Il paradiso è celato in ciascuno di noi; eccolo qui nascosto anche in me, e se vorrò, domani stesso spunterà per me in realtà e per tutta la mia vita ...

Per rifare a nuovo il mondo occorre che gli uomini stessi psichicamente si mettano sopra una nuova strada. Finchè tu non sarai il fratello di tutti, non spunterà la fratellanza. Mai gli uomini sapranno, sotto la guida della scienza e dell'interesse distribuire fra loro senza ingiustizia la loro proprietà e i loro diritti. Nessuno ne avrà abbastanza e tutti mormoreranno, s'invidieranno e si sterminieranno a vicenda. Voi domandate quando sarà questo. Sarà, ma prima deve chiudersi il periodo dell'*isolamento* umano ». — « Che isolamento? » domando. — « Quello che regna ovunque, nel nostro secolo più che mai, ma il cui termine

non è ancora maturato. Ognuno tende oggi infatti a separare la sua personalità quanto più può, vuole sperimentare in se stesso la pienezza della vita, ma intanto scaturisce da tutti i suoi sforzi, anzichè tale pienezza, un completo suicidio, perchè, invece di determinare completamente l'essere proprio, si cade in un perfetto isolamento. Tutti invero si sono nel nostro secolo separati come tante unità, ciascuno si isola nel suo buco, ciascuno si allontana dagli altri, si nasconde e nasconde ciò che possiede, e finisce per rifuggire dagli uomini, mentre li respinge da sè » (1).

Qual'è dunque questa logica che ci comanda di essere « tutti » affinchè si possa essere « uno », che c'impone di darci affinchè ci ritroviamo? Quale singolare meccanica è questa, secondo la quale chi dà riceve, chi si annulla diventa potente?

Ancora una volta questa è la logica del Vangelo, la meccanica del Vangelo. E quella stessa logica e quella stessa meccanica che permettono ad un chicco di senapa di fede di muovere una montagna.

Ora qui bisogna ancora una volta intendersi. Questa logica e questa meccanica sono valide ed eterne non in quanto noi le troviamo

(1) *Karamazov*, II, pag. 186.

nei libri propugnate da chi in logica ed in meccanica è più dotto di noi.

Questa logica e questa meccanica sono valide ed eterne perchè noi sentiamo che « sono » valide ed eterne: e che sarebbero tali anche se domani nessuno più credesse nella loro validità ed eternità.

Se noi poniamo un oggetto su di un piano inclinato, esso si sposta con moto uniformemente accelerato. Questo spostamento preesisteva alla scoperta della legge di moto: e se anche questa legge non fosse stata mai formulata, gli oggetti avrebbero continuato a spostarsi con moto uniformemente accelerato.

Il primo uomo che osservò il suo corpo, si servì delle mani per prendere gli oggetti e delle gambe per camminare; non attese che fossero pubblicati i trattati di storia naturale nei quali è detto che le mani servono ad afferrare e le gambe a camminare.

Se anche non fosse mai stato scritto nessun trattato di storia naturale, l'uomo avrebbe continuato ad adoperare le mani per prendere, e le gambe per camminare.

Lo stesso è delle verità fondamentali che Dostoievski, nella luce del Vangelo, fa sue. Esse sarebbero rimaste verità anche se non fossero state mai formulate. E colui che le rifiuta, colui che le trova inadeguate alla sua intelligenza fa come colui che nega il moto perchè ha le gambe atrofizzate.

Quando si è giunti alla comprensione della solidarietà umana, e si è realizzato in sè il sentimento che ognuno è legato all'altro, che uno è l'universo, e che dovunque percosso rintocca tutt'intero, e che basterebbe togliere la scaglia dall'occhio perchè la pupilla vedesse quello che oggi non arriva a percepire; allora, poichè appunto tutto è legato, si comprende che la colpa di uno è colpa di tutti.

La vita diventa una collaborazione, un'opera del Duomo, una cattedrale alla quale ognuno porta il suo mattone. L'errore di uno è errore di tutti. E' una nuova vita, questa. Per intenderlo bisogna « rinascere » o, come dice Kirillov traducendo nel suo linguaggio lo stesso concetto « trasformarsi fisicamente o morire ».

Forse anche fisicamente è necessario trasformarsi: ma soprattutto è necessario trasformarsi spiritualmente: il corpo seguirà. L'anima è un vetraio che dal di dentro soffia e modella il corpo.

Se la vita, dunque, è il risultato della collaborazione di tutti gli uomini; se un pensiero cattivo pensato da me, a Roma, può produrre, come produce, temporali e cattivi pensieri in Irlanda; e, similmente, se un pensiero buono pensato da me a Roma può produrre, e produce, una mattina di sole e buoni pensieri in Norvegia; se l'aria che respiriamo ed

attraverso la quale vivifichiamo il sangue, che a sua volta ravviva tutto il nostro corpo, è influenzata dalle correnti di pensiero che noi emettiamo anche se non pronunciamo una parola, anche se taciamo profondamente; se quest'aria, dunque, può esser carica di veleni, quando i nostri pensieri sono oscuri, e carica di fermenti vitali quando i nostri pensieri sono luminosi; l'atto del nostro prossimo, buono o cattivo, è il frutto di questa nostra collaborazione, è il risultato di un'opera comune.

E' facile convincerci che le opere buone del prossimo sono in parte dovute anche a noi. Molto più difficile convincerci che il peccato del compagno è anche figlio nostro. Eppure l'uno e l'altro sono egualmente frutto di un albero di cui ognuno di noi è una radice.

Queste cognizioni potevano essere difficili ad intendersi un secolo fa: perchè contrastavano troppo con le cognizioni della scienza sulla quale gli uomini giuravano. Ma oggi che la scienza, da umile ancella qual'è, da fisica è diventata metafisica, oggi che la materia appare anch'essa spirito queste leggi dello spirito — che sarebbero veraci anche senza alcuna dimostrazione — trovano la loro conferma anche nel campo del corpo.

« Riconosciamo che il corpo fisico dell'uomo è identico, in quanto a sostanza, con tutte

le altre forme della materia, e che gli atomi che lo compongono si cambiano continuamente e vengono sostituiti da altri; che il materiale necessario viene tolto dal grande magazzino della materia, e che vi è unità di materia sotto ogni apparente differenza di forma e di sostanza. Poi dobbiamo riconoscere che l' energia vitale, o *Prana* che l' uomo usa nella sua attività, è soltanto una parte della grande energia universale che pervade ogni cosa ed ogni luogo, e che la parte usata da noi, ad ogni particolare momento, è tolta dalla provvista universale, per ripassare poi di nuovo da noi al grande oceano di forza e di energia. Dobbiamo riconoscere inoltre che anche la mente, che è così strettamente unita al *Vero Sè* da essere spesso confusa con lui, ed anche quella cosa meravigliosa che è il Pensiero, sono soltanto una parte della mente universale, la più alta manifestazione dell'Assoluto sotto il piano dello Spirito, e che la sostanza mentale o *Città*, che noi usiamo in questo momento non è separatamente e distintamente nostra, ma è soltanto una parte della grande universale riserva, la quale è costante ed immutabile. Di poi dobbiamo ancora riconoscere che pure quella cosa che noi sentiamo pulsare in noi e che è così strettamente legata allo spirito da essere quasi inseparabile da esso, ciò che noi chiamiamo Vi-

ta è soltanto una particella di quel grande principio vitale che pervade l'universo e che non può essere aumentato o diminuito.

Quando noi abbiamo riconosciuto queste cose ed abbiamo cominciato a sentire la nostra relazione (in questi particolari) coll'*unica grande emanazione* dell'Assoluto, allora possiamo cominciare ad afferrare l'idea dell'Unità dello spirito e la relazione dell'Io con ogni altro Io, ed immergere il Sè coll'unico gran Sè; il che non costituisce l'estinzione dell'Individualità, come alcuni hanno supposto, ma l'allargamento e l'estensione della coscienza individuale fino ad includere il Tutto » (1).

« Non c'è che un mezzo di salvezza: assumere la responsabilità di ogni peccato umano. E' la pura verità, amico mio: non appena ti sarai sinceramente riconosciuto responsabile per tutti e per tutto, vedrai che è così realmente e che anche tu sei colpevole per tutti e per tutto » (2).

Sull'altro versante, il principe Mischin, l'idiota, esclama: « Io non capisco che si possa passare davanti ad un albero senza esser felice della sua presenza e senza amarlo... quante cose ammirevoli si incontrano quaggiù,

(1) Yoghi Ramacharaka, *Lezioni di Raja Yoga*, G. Carabba, vol. I, pag. 57 e segg.
(2) *Karamazov*, II, 217.

delle quali anche i più infami risentono la meravigliosa bellezza ».

Domanda Stavroghin a Kirillov:

« — Amate dunque anche la vita?

— Sì, amo anche la vita, ebbene?

— Ma se avete deciso di spararvi!

— Ebbene, che rapporto c'è? La vita è una cosa e quello è un'altra. La vita esiste, ma la morte non esiste affatto.

— Vi siete messo a credere nella vita eterna futura?

— No, io non credo in una vita eterna futura, ma in una eterna quaggiù. Ci sono dei momenti, voi arrivate a certi momenti in cui il tempo tutt'a un tratto si ferma e diventa eternità.

— Voi sperate di arrivare a un momento simile?

— Sì.

— Ai nostri tempi è un po' difficile — rispose, pure senz'ironia alcuna, Nicolaj Vsjevolodovic, lentamente e come se meditasse —. Nell'Apocalisse un Angelo giura che non ci sarà più il tempo.

— Lo so, là è verissimo, è chiaro e preciso. Quando ogni uomo avrà raggiunto la felicità, il tempo non ci sarà più, perchè non ce ne sarà più bisogno. E' un pensiero molto giusto.

— E dove lo ficcheranno?

— Non lo ficcheranno in nessun posto. Il tempo non è un oggetto, ma un'idea. Si estinguerà nella mente.

. . . . . .

— ... Allora non sapevo ancora di essere felice. Avete mai visto una foglia, una foglia d'albero?

— Ne ho viste.

— Io ne ho veduto poco tempo fa una gialla, con un po' di verde, marcita agli angoli. Il vento la portava. Quando avevo dieci anni, d'inverno chiudevo a bella posta gli occhi e mi figuravo una foglia verde, lucente, con piccole venature, e il sole che splendeva. Aprivo gli occhi e non credevo alla realtà, perchè il sogno era troppo bello, e li chiudevo di nuovo.

— Cos'è, un'allegoria?

— N... no... perchè? Non è un'allegoria; una semplice foglia, solo una foglia. La foglia è bella. Tutto è bello.

— Tutto?

— Tutto. L'uomo è infelice perchè non sa di essere felice, soltanto per questo. Tutto sta qui, tutto! Chi lo capirà sarà subito felice, nello stesso momento... » (1).

Si vorrebbe ripetere la parola di Shelley: « Taci, parlano gli spiriti » tanto questo dia-

(1) *I dèmoni*, II, pagg. 45-47.

logo è disincarnato: lo si direbbe il dialogo della prima nascosta favilla con la prima foglia gialla ai margini del prato. Esse si sono incontrate, e l'una divorerà l'altra, ma quando, non si sa ancora. Basterà un soffio di vento e divamperà l'incendio.

Sembra, in quel dialogo dei Dèmoni, di veder lampeggiare il fuoco dietro le parole: e si legge con l'animo sospeso. Siamo ad una tale altezza e si respira un'aria così rarefatta che si soffre un poco il mal della montagna.

Kirillov, colui che si ucciderà, è uno degli esseri ai quali Dostoievski ha affidato qualcuno dei suoi più profondi segreti: e nell'inno alla vita del suicida risuonano accenti del principe Mischin, dell'idiota. Da opposti versanti il puro di cuore e il demoniaco giungono alla medesima vetta.

Sono, questo e quello, il polo negativo ed il polo positivo della corrente galvanica: sono le due estremità del semicerchio entro cui è abbracciata la vita. L'umiltà dell'idiota, l'assoluta sua dedizione alla forza positiva della vita, il suo annullamento nella bontà, ha, al polo opposto, la rivolta del dèmone: ma guardandola bene, anche questa rivolta è una dedizione: per provare il suo diritto alla vita, ad una vita senza padrone, il ribelle si toglie precisamente la vita, nell'atto stesso in cui

egli afferma la sua personalità, distrugge la sua personalità.

Kirillov e il principe Mischin si somigliano assai più di quel che sembri: forse essi hanno pronunciato una medesima parola, in due lingue diverse.

No, non è straordinario che dalle labbra dell'uomo nel cui corpo coabitava la morte siano uscite le parole del più ardente inno alla vita. Egli aveva rotto la scorza grossa e tenace dell'io che si fossilizza, carcerato e carceriere, e respirava l'aria che circola ed avvolge tutto l'essere, anima e corpo.

Imbevuto di dolore fino alle midolla, egli canta: la vita è bella.

Così la statua abbattuta del Foro, la bocca piena di terra, dovrebbe essere muta: e pure canta col fiore che spunta dalla terra che la soffoca.

AZIONE E CONTEMPLAZIONE

« Veramente superiore e buona è poi quell' opera che vien fatta, perchè prescritta, senza costrizione, senza odio nè amore, senza che se ne desideri il frutto.

. . . . . .

Così quel soggetto dell' azione, che è libero da ogni attaccamento, disinteressato, dotato di forza e di costanza, indifferente al successo e all' insuccesso, si chiama superiore, buono ».

BHAGAVAD - GITA XVIII, 23, 26; (trad. citata).

Se noi scendiamo dentro di noi vi troviamo un'immagine di noi proiettata su di uno schermo che la ingrandisce: ed un'immagine specchiata in uno specchio convesso che la deforma.

La prima è l'immagine mitica di noi, il nostro io superiore.

La seconda è l'immagine triviale, il nostro io inferiore.

La nostra personalità di tutti i giorni è quella che risulta dall'accordo, o compromesso, tra queste due personalità.

La nostra personalità dei giorni d'eccezione è quella che risulta dal predominio dell'una o dell'altra entità.

Nei giorni d'eroismo predomina l'io superiore: nei giorni di bassezza predomina l'io inferiore.

Fin dai primi anni della sua carriera letteraria Dostoievski fu colpito dall'idea dell'io inferiore: dall'idea del sosia; ossia di colui che ci somiglia, che agisce di nome nostro, eppure non rappresenta l'intero noi stessi ma solamente la parte meno buona, la parte triviale, l'immagine riflessa nello specchio convesso.

Allo stesso modo che in quelle evocazioni di ambienti, fatti, parole quotidiane còlte or ora in Svidrigailov, bisogna riconoscere il sosia non solo di Svidrigailov — essere umano — ma del suo ambiente stesso, apparentemente inanimato; così taluni personaggi non sono che i sosia di altri; e precisamente Smerdiakov è sosia di Ivan Karamazov, Pietro Stepanovicth è sosia di Stavroghin, e forse lo stesso Svidrigailov è sosia di Raskolnicov.

Ognuno di questi concentra in sè quanto l'altro ha di triviale, di corrotto, di basso: è l'io inferiore che si è esteriorizzato e vive di vita propria.

Ma c'è un altro sosia da aggiungere alla serie, un sosia di eccezione, il quale è veramente lo spirito basso che in un momento di debolezza esce dal corpo che lo ospita e gli si pone di fronte: il diavolo di Ivan Karamazov:

e, possiamo ben dirlo, il diavolo, il sosia di tutti noi.

Per rendere più accetta la visione Dostoievski ci presenta Ivan malato: e con quella probità che lo distingue egli volle perfino chiedere ad un alienista se la visione del diavolo da parte di Ivan era compatibile con lo stato di salute di questi:

« Per quel capitolo dei Karamazov (sull'allucinazione) del quale voi siete così soddisfatto, come medico, han già cercato di chiamarmi retrogrado e miscredente che scrive fino a " tirar la coda al diavolo ". Essi s'immaginano ingenuamente che tutti si mettano a gridare: Come? Dostoievski parla del diavolo? Ah! come è brutto! Ah! come è retrogrado! Ma io credo che questo a loro non è riuscito.

Io ringrazio particolarmente il medico per la vostra comunicazione sull'esattezza della descrizione della malattia psichica di quest'uomo. L'opinione dell'esperto mi sosterrà: convenite che quest'uomo (Ivan Karamazov) non poteva avere altra allucinazione che quella, in quelle date circostanze. Io stesso voglio spiegare più tardi criticamente questo capitolo, nel *Giornale* futuro ». (Lettera del 19 dicembre 1880 al dott. Alessandro Teodorovitch Blagonzarov) (1).

(1) *Correspondance,* pag. 485.

La morte del poeta pochi mesi dopo ci ha tolto, col resto, anche la possibilità di sentire da lui stesso le ragioni che motivarono l'allucinazione di Ivan.

Per noi resta fermo che essa è la incarnazione dell'io inferiore, del sosia che indossa gli abiti del padrone, dell'originale, durante l'assenza di questi, e con quelli indosso lo scimmiotta.

Il dialogo che si svolge tra Ivan ed il diavolo è di una importanza enorme, tali e tanti sono i punti da esso toccati e che ci illuminano sulla natura della fede di Dostoievski, fede di titano che ha veduto il Si ed il No, il Fuoco e il Ghiaccio, fede quale non si potrebbe più sostanziale, ben diversa dalla fede di coloro i quali dinanzi al dubbio chiudono gli occhi e si turano le orecchie, vogliosi di credere ma consci che se il dubbio entrasse, sia pure non più grande di un acino di miglio, entro di loro, metterebbe tali radici da non potersi sradicare mai più.

Innanzi tutto la descrizione del diavolo è fatta con tali elementi che dimostrano fino a qual punto Dostoievski sapesse estrarre dalla realtà più consunta quel milligrammo di fantasia radioattiva per l'eternità che è l'arte.

« Era un signore o, per dir meglio, una sorta di gentleman russo, non più giovane, *qui frisait la cinquantaine*, come dicono i

francesi, con un po' di brina nei capelli scuri, tutt'ora abbastanza lunghi e folti, e nella barbetta tagliata a punta. Indossava una certa giacchetta color cannella, fatta evidentemente da un ottimo sarto, ma già logora, vecchia forse di due anni e completamente passata di moda, tanto che nella buona società nessuno ne portava di simili da un paio d'anni. La biancheria e la lunga cravatta a mo' di ciarpa eran degne d'ogni più elegante gentleman, ma quella, a guardarla più da vicino, appariva sudicetta e la larga ciarpa molto frusta. I pantaloni a quadretti dell'ospite gli stavano a meraviglia, ma erano, a loro volta, troppo chiari e stretti, come ora più non usano, al pari del cappello molle e chiaro di feltro ch'egli aveva preso con sè, e che strideva con la stagione. In una parola, un aspetto di decoro, associato a una gran povertà di quattrini. Il gentleman aveva l'aria di appartenere al novero di quegli ex proprietari oziosi che fiorivano ancora al tempo della servitù della gleba: evidentemente aveva conosciuto il mondo e la buona società e avuto una volta delle aderenze, conservate fors'anche fino ad oggi, ma a poco a poco, impoveritosi dopo la vita brillante fatta in gioventù e la recente liberazione dei servi, s'era trasformato in una specie di *parassita* di qualità superiore, vagabondante dall'uno all'altro dei buoni cono-

scenti di un tempo, ricevuto per la sua indole facile e socievole, oltre che per la sua correttezza di persona che si può far sempre far sedere, in presenza di chicchessia, alla propria mensa, sia pure a un posto modesto ».

— Ascolta — e Ivan Fiodorovic si alzò bruscamente dal tavolino —. Mi pare d'avere il delirio... ce l'ho di sicuro... spacciane quante ne vuoi, non m'importa! Tu non mi farai esasperare come la volta scorsa. Sento solo vergogna... Io voglio passeggiare per la stanza... In qualche momento non ti vedo più e non odo nemmeno la tua voce, ma indovino sempre ciò che macini, perchè *son io, io stesso che parlo, e non tu!* (Il corsivo è di Dostoievski).

. . . . . .

— Nemmeno per un momento ti prendo per una realtà — esclamò Ivan, addirittura rabbioso —. Tu sei una menzogna, sei la mia malattia, *un fantasma.* Non so soltanto come distruggerti e vedo che mi toccherà soffrire per qualche tempo. Tu sei una mia allucinazione. *Sei un'incarnazione* di me stesso, però solo di una parte di *me... dei miei pensieri e sentimenti, solo dei più vili e sciocchi.*

. . . . . .

— Ingiuriandoti, ingiurio me stesso! — rise di nuovo Ivan —, tu sei me, ma con un altro

muso. *Tu dici le stesse cose che io penso... e non sei capace di dir nulla di nuovo.*

. . . . . .

[Il diavolo] — Qui, quando di tempo in tempo mi trasferisco fra voi, la mia vita scorre con un'apparenza di realtà, che mi va più di ogni altra cosa. Il fantastico, vedi, fa pure soffrire me al pari di te, e perciò amo la nostra realtà terrestre. Qui, da voi, tutto è determinato, tutto è formula e geometria; da noi invece non ci sono che equazioni indeterminate! » (1).

A mano a mano che parla noi scendiamo un poco più dentro nell'animo del sosia: Dostoievski che non è solito descrivere il fisico dei suoi personaggi qui si è attardato fuor dell'ordinario. Gli è che descrivendolo esteriormente egli lo ha descritto anche interiormente: e davvero questo sosia noi lo abbiamo incontrato per le vie, di sera, quando le sartine escono dai laboratori, negli ambulacri dei caffè concerti, o in certi vicoli del centro della città mentre con aria di marchesi decaduti vendevano « papier d'Armenie », fumavano sigari avana e appena vi avvicinavate vi facevano delle proposte con gli occhietti molli dentro la borsa degli occhi giallastra.

Ma anche altrove abbiamo incontrato que-

(1) *I Karamazov*, IV, pag. 9 e segg.

sto sosia, e precisamente nelle aule delle università, nei gabinetti di fisica, tra lampade di quarzo o storte e lambicchi che essi guardavano con occhio semispento.

O, infine, in gabinetti di consultazione medici di grande fama, clinici dall'occhio infallibile guardavano l'ammalato con la commiserazione di colui che ha scoperto il trucco della vita e non sa capacitarsi che gli altri non l'abbiano scoperto e diano ancora importanza ad un gioco che non ha più nulla di interessante.

[Il diavolo] « ... Noi la comprendiamo questa commedia: io, per esempio, aspiro a sopprimermi. No, mi si dice, vivi, perchè senza di te nulla esisterebbe. Se tutto sulla terra fosse conforme a ragione, nulla mai sarebbe accaduto. Senza di te non ci sarebbero avvenimenti; invece bisogna che ce ne siano. Ed eccomi ad attendere, mio malgrado, a suscitare avvenimenti, e operare cose irragionevoli su ordinazione. Gli uomini, con tutta la loro indiscutibile intelligenza, prendono questa commedia per qualcosa di serio. In ciò sta la loro tragedia. Ebbene, soffrono, certo, ma in cambio vivono, vivono una vita reale e non fantastica; il dolore, infatti è vita ... ».

Queste parole si illuminano di singolare luce se noi le accostiamo ad altre dette dall'eroe del « sottosuolo », dal triste sperimentatore delle disarmonie della vita.

La vita è irrazionale — dice il diavolo — perchè se fosse razionale tutto « sarebbe », e nulla più dovrebbe essere. Raggiunta ormai la perfezione, a che pro ancora avvenimenti? L'universo si arresterebbe ed osserverebbe beato se stesso e la sua perfezione.

Vedremo come questa concezione sia stata poi riespressa da Dostoievski a proposito dell'azione.

Ivan finalmente lancia la domanda delle domande: C'è Dio, sì o no?

« — Ah, dici sul serio? Affedidio, golubcik, non ne so nulla, è tutto quel che ti posso dire.

— Non sai, e contempli Dio? No, tu non esisti per tuo conto, tu sei *me*, e nulla più. Tu conti zero, sei una mia fantasia! ».

La risposta del diavolo somiglia stranamente, troppo stranamente alla risposta della scienza, di quella almeno che ancora oggi dice di studiare i fatti. Che ne so io? Non disse quel celebre chirurgo che lui aveva sezionato tanti uomini, vivi e morti, ma che l'anima non l'aveva mai trovata? « Non ne so nulla, è tutto quel che ti posso dire ».

Ma un'altra parola pronunzia il diavolo di una gravità straordinaria: « Tutto ciò che avete voi l'abbiamo noi pure, è un nostro segreto che ti rivelo per amicizia, benchè mi sia proibito ».

Sarebbe calvinista per caso questo diavolo? La sua affermazione non suona dunque identica a quella dei cosiddetti calvinisti i quali han potuto, senza che il mondo cosiddetto cristiano insorgesse, profferire che la fortuna nelle azioni di questo mondo è prova della grazia ricevuta, e che quando i giornali gridano: bene! bravo!, i serafini, i troni e le dominazioni cantano osanna! al figliolo prediletto?

Come potè essere pronunziata questa bestemmia se non dietro il suggerimento del sosia, del diavolo, di colui che incarna sè, « noi stessi, però solo una parte di noi, dei nostri pensieri e sentimenti, solo dei più vili e sciocchi? ».

Chi mai ha osato contraffare e volgere in ridicolo il discorso della montagna più di quanto abbia osato questa affermazione che qualificandosi cristiana toglie di colpo ogni valore al Cristo, e porta sulla montagna non le beatitudini ma le tre tentazioni del demonio a Cristo nel deserto, quelle secondo le quali se Cristo era Cristo doveva mutare le pietre in pani? Se tu le muti, è segno che sei; se non le muti è segno che non lo sei. Se la tua azienda dà alti dividendi i consiglieri d'amministrazione sono fra gli eletti: se fallisce andranno tutti all'inferno.

Veramente questa è una religione di schiavisti, gangsters e simili.

[Il Diavolo] « ... Io ero presente quando il Verbo morto sulla croce ascendeva al cielo, portando in seno l'anima del ladrone crocifisso alla sua destra, io udii le grida di gioia dei cherubini che cantavano e acclamavano « Osanna! », e il tonante tripudio dei serafini che faceva tremare il cielo e tutto l'universo. Ebbene ti giuro per quanto c'è di sacro che anch'io volevo unirmi al coro e gridare con tutti gli altri: « osanna! ». Già questo grido mi sfuggiva, già mi erompeva dal petto... Che cosa avverrebbe infatti, pensai in quell'istante, se anch'io cantassi « osanna »? Subito tutto si spegnerebbe nel nulla e non accadrebbe più nulla ».

Ancora una volta il diavolo ribadisce il concetto della necessità dell'azione, e nel tempo stesso, della sua natura diabolica. L'Angelo nero amerebbe che il mondo stagnasse in una palude da cui si levasse solo il pensiero come un'anofele.

Una delle opere meno conosciute e più importanti di Dostoievski sono le « Lettere dal sottosuolo » pubblicate primamente nel « Vremia » del 1864.

Queste « Lettere » non solamente sono uno dei più importanti libri di Dostoievski, ma

sono uno dei libri più profondi che siano mai stati scritti.

Le disarmonie delle quali l'uomo soffre e vive; gli antagonismi fra i quali egli si dibatte, l'irrazionale che è la spina dorsale della vita trovano in queste memorie la più acuta illuminazione che mai si sia data.

Che cos'è il sottosuolo? E' la nostra coscienza più profonda, quella nella quale affondano ancora capillari, filiformi, le radici della nostra esistenza.

Chi ha « compreso » il Vangelo non troverà nulla di incomprensibile in questo libro, come chi viaggia in Libia non si meraviglia di trovare la palma. Chi conosce Lao-Tze riconoscerà una parentela tra il cinese ed il russo: quella parentela inevitabile fra esseri cresciuti nella medesima temperie spirituale anche se vissuti a secoli di distanza.

A questo proposito non sarà inutile avvertire che per noi è un fatto evidente che la contemporaneità temporale non ha alcuna importanza.

Lao-Tze e Dostoievski sono « contemporanei » pur avendo vissuto a distanza di diecine di secoli: mentre non sono contemporanei Dostoievski e Tolstoi, vissuti negli stessi anni.

Similmente noi abbiamo il nostro vero prossimo non già nelle persone che nacquero sulla nostra terra, al nostro fianco, ma in quel-

le persone che nacquero e vissero con le nostre idee, con la nostra visione del mondo, abitassero pure agli antipodi di noi.

Per dare un'idea del libro nulla gioverà meglio della citazione di alcune sue pagine:

« Oh ditemi chi è stato il primo ad annunziare, chi è stato il primo a proclamare che l'uomo commette villanie solo perchè non conosce i suoi reali interessi; e che se lo illuminassero, se gli aprissero gli occhi sui suoi veri e normali interessi, egli smetterebbe subito di far villanie e diventerebbe subito buono e nobile, perchè, se fosse illuminato e comprendesse il suo vero e proprio vantaggio, lo vedrebbe soltanto nel bene; e a proclamare che è chiaro che nessun uomo può agire coscientemente contro i propri interessi, e che perciò farebbe il bene per così dire solo per necessità? O bambino, puro innocente bambino! Quando mai, prima di tutto, è accaduto, nel corso dei millenni che l'uomo agisse soltanto nel suo proprio esclusivo interesse? Che cosa fare di quei milioni di fatti che son lì a testimoniare che gli uomini coscientemente, cioè a dire comprendendo pienamente i propri interessi, li lasciano in un secondo piano e si gettano sopra una nuova via, a loro rischio e pericolo, a casaccio, senza esservi costretti da niente e da nessuno, come se non desiderassero proprio altro che di evitare la via in-

dicata per farsene un'altra, cocciutamente, secondo il proprio volere, un'altra difficile ed assurda che bisogna cercare nell'oscurità? Ciò vuol dire evidentemente che questa cocciutaggine, e questa propria volontà sono a loro più gradite di qualsiasi vantaggio... Vantaggio? Che cosa è questo vantaggio? Vi assumereste voi l'incarico di definire in modo preciso in che propriamente consiste il vantaggio dell'uomo? E se avvenisse che il vantaggio dell'uomo, almeno *qualche volta*, non soltanto può, ma perfino deve consistere nel desiderare in certi casi non il vantaggio ma il male? Se è così, se anche soltanto può esistere questo caso, le vostre norme si disperdono come si disperde la polvere. Non ritenete che possa presentarsi questo caso? Voi ridete: ridete pure, signori, ma rispondete: sono davvero perfettamente determinati gli interessi dell'uomo? Non ve ne sono di quelli che non solo non sono classificati, ma non possono entrare in nessuna classificazione?

. . . . . .

« Allora — direte voi — vi saranno nuovi rapporti economici, già completamente provati e perfino calcolati con precisione matematica, cosicchè in un momento scomparirà qualsiasi specie di questione, semplicemente perchè saranno state tutte quante risolte e in tutti i modi possibili. Allora si costruirà un

palazzo di cristallo. Allora . . ., sì in una parola, allora volerà l'uccello azzurro » (1).

Gli economisti i quali, con puntualità davvero matematica, vedono sgretolate e polverizzate dalla vita le loro teorie, e dànno altrettanto puntualmente torto alla vita, potranno con profitto prendere cognizione di queste parole di Dostoievski nelle quali la complessità dell'organismo umano e dell'organismo sociale è magnificamente prospettata.

« Vedete: la ragione, o signori, è una bella cosa, è indiscutibile, ma la ragione è solo ragione e soddisfa soltanto alla capacità raziocinativa dell'uomo, mentre il desiderio è la manifestazione di tutta la vita, cioè di tutta la vita umana, con la ragione e con tutti i pruriti. Sebbene la nostra vita, in questa manifestazione molto spesso si presenti abbastanza miseramente, tuttavia è vita e non soltanto un'estrazione di radice quadrata. Io, per esempio, voglio vivere in modo assolutamente naturale per soddisfare tutta la mia capacità di vivere e non per soddisfare soltanto la mia capacità razionale, cioè una ventesima parte di tutta la mia capacità di vita!

Che cosa sa la ragione? La ragione sa soltanto ciò che ha avuto il tempo d'imparare (qualcosa forse non saprà mai; ciò non è una

(1) *Lettere dal sottosuolo,* pag. 19 e segg.

consolazione, ma perchè non confessarlo?) mentre la natura umana agisce in blocco con tutto ciò che è in lei, e mentisca coscientemente o incoscientemente, non importa, vive».

Non sentite qua il timbro dei pensieri del Vecchio Fanciullo, non sentite che in questo vino è stata spremuta dell'uva della vigna di Lao - Tze, non sentite che attraverso queste parole dell'800 parla una saggezza ancestrale, anteriore a tutti i tempi ed a tutte le età, il grano che nacque prima che uomo alcuno lo seminasse?

Da un altro secolo, lontano nel quadrante del tempo che i nostri occhi conoscono, ma contemporaneo nel tempo spirituale, un'altra voce chiama: « Io farò perire la sapienza dei savi, e annienterò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il savio? Dov'è lo scriba? Dove il disputatore di questo secolo? Iddio non ha egli mostrato che la sapienza di questo mondo è pazzia? » (1).

« Lo ripeto, sì lo ripeto con fermezza: tutti gli uomini che escono dall'ordinario e tutti gli uomini d'azione, sono tali appunto perchè stupidi e limitati. Come si spiega ciò?

Ecco come: essi, in conseguenza della loro limitatezza, prendono le cause più prossime e

(1) *I Corinzi*, I, 19-20.

di secondo grado per delle cause prime e così in questo modo più rapidamente e più facilmente degli altri si convincono di aver trovato un fondamento immutabile alla loro attività e con ciò si tranquillizzano; questa è la cosa principale. Infatti per cominciare ad agire è necessario essere completamente tranquilli per il momento e non avere alcun dubbio ».

Qui entriamo nell'antro oscuro dove vivono, dal principio del mondo, le due inconciliabili aspirazioni dell'uomo: agire, contemplare: azione e contemplazione.

« Sta scritto: *In principio era il Verbo.* E qui già m'arresto! Chi mi aiuta al séguito? Io non posso davvero stimare il Verbo tant'alto. Debbo tradurre altrimenti, se bene m'illumina lo Spirito. Sta scritto: *In principio era il Pensiero.* Mèdita bene codesto primo verso; la tua penna non abbia troppa fretta! E' proprio il Pensiero che tutto opera e crea? Starebbe meglio: *In principio era l'Energia!* Però al momento stesso ch'io butto giù la parola, qualche cosa mi avverte che non mi ci fermerò. Ecco: lo Spirito m'aiuta: prendo d'un tratto consiglio e scrivo sicuro: *In principio era l'Azione!* ».

Ogni vera opera d'arte ha tanti significati quanti sono coloro che la leggono: i quali, al-

la loro volta, trovano differenti significati a mano a mano che il loro spirito muta col mutar delle esperienze. Le opere che hanno un solo significato, ed uguale per tuttti, sono le opere mediocri, destinate ai fiammeggianti successi del quarto d'ora.

Fra le tante interpretazioni del Faust goethiano che si son date e si daranno, mi sembra che una delle più autentiche potrebbe essere quella che assumesse come chiave del libro le parole su riportate.

In quella catena ideale di cime che disegna la forma dello spirito come s'è incarnato nelle opere d'arte somma, immediatamente dopo il Faust, alla stessa altitudine, sullo stesso altipiano corso dai medesimi venti, rigato dalle stesse acque, fiorito dagli stessi fiori, s'erge l'Amleto. L'altimetro segna la medesima altezza, l'igrometro segna la medesima umidità.

Attraverso l'uno e l'altro l'umanità è obbligata a passare: sono stagioni dell'anno spirituale.

Il dottor Faust ha percorso tutti i campi della scienza: s'è dissetato a tutte le fonti, ha bussato a tutte le porte, conosce il noto e l'ignoto, sa provocare, con la magia, fratture nel corso naturale degli eventi; dovrebbe essere felice. E invece eccolo assetato e affamato, nel centro di un campo di paglia secca.

Egli ha confidato nella onnipotenza dello Spirito e della contemplazione: chiuso nel suo studio egli ha adunato intorno a sè le forze della natura, ridotte anch'esse quasi forze spirituali attraverso storte ed alambicchi. Fino a ieri l'entusiasmo nello studio bastava a riscaldarlo: oggi per la prima volta egli sente freddo. Le carte scritte sono fogli pieni di segni morti, la scienza che sembrava poter tutto non riesce a costruire quello scalino, bassissimo, che separa il pensiero dalla vita.

Se vogliamo sapere quello che ancor ieri, allo stato larvale, era Faust, guardiamo Wagner, il puro dotto, colui che non suppone nemmeno che al di là delle pergamene possa esserci qualche altra cosa.

Faust ha parlato con lo Spirito della Terra e Wagner crede che abbia letto qualche tragedia greca! Faust esprime il desiderio di correre dietro al sole che tramonta « il giorno avanti a me, dietro di me la notte; il cielo sopra di me, sotto di me le onde », e Wagner: « Ecco, ho avuto anch'io le mie ore stravaganti, ma un desiderio come il tuo ancora non l'ho mai sentito! Di selve e campi ci si stanca presto... come diversamente le gioie dello Spirito ci portano di libro in libro, di pagina in pagina. Come care e belle ci diventano allora le notti d'inverno! Una vita beata ci riscalda le membra. E basta che tu sciolga una

veneranda pergamena, perchè il vasto cielo discenda fino a te ». Ecco qui esposto per l'eternità il programma di tutti coloro che credono che la vita sia tutta nella carta stampata, e che si meraviglierebbero forte se qualcuno dicesse loro che per essere bravi filosofi o scienziati occorre avere almeno una volta zappato la terra per un'ora.

Quello di Faust è un desiderio di vita: di vita al di là della conoscenza, della vita che ha un fiore fra i capelli, un sorriso sulle labbra, ed è felice d'essere com'è: la vita vivente, che passa non negli studi e nei gabinetti d'alchimisti, ma per le vie e provoca quelle opere di magia che sono, per chi le sa guardare, le opere quotidiane degli uomini semplici. La strada. Come tutti i veri poeti Goethe, non meno di Dostoievski, sentiva il fascino della strada, vera maestra della vita. Ed è appunto per la strada che Faust incontra Margherita.

Margherita è la vita vivente nella sua più semplice espressione: quella che non ha chiesto perchè ed è vicina alla verità ultima di tutte le cose perchè è vicina alla sorgente. E' l'altro piatto della bilancia, o, meglio, è il terzo strato geologico che compone il mondo: primo Faust, pensiero e scienza insoddisfatti di sè; secondo, Wagner, pensiero e scienza che non anelano altro; terzo, Margherita, vita che vive lieta di se stessa.

Faust, tutto pensiero, e Margherita tutta vita si incontrano: il resto è noto. Margherita espia con la morte il suo fallo. Era da prevedersi che il dramma sarebbe scoppiato. Perchè Faust desideroso di vita è pur sempre colui che vuole studiare la vita, osservarla, carpirle dei segreti: egli non si abbandona con la veggente cecità degli umili: e sùscita la morte invece di suscitare la vita. E' così difficile essere semplici e puri di cuore: non a tutti riesce (1).

In altra parte della sua opera lo stesso Goethe aveva a se stesso additato il compito dell'uomo: « Come si può imparare a conoscere se stesso? Non mai col meditare, ma con l'operare. Cerca di fare il tuo dovere e sai subito quanto vali. Ma che cos'è il tuo dovere? L'esigenza del giorno ».

(1) « Vivere qualche cosa per *volerla* vivere; ciò non riesce. Non è *permesso* durante l'avvenimento, di guardare da un lato: allora ogni colpo d'occhio si cambia in « cattivo occhio ». (F. NIETZSCHE, *Le crepuscule des idoles*, pag. 177, Mercure de France).

[Aliosa] — Io penso che tutti debbano amar la vita sopra ogni cosa.

[Ivan] — Amar la vita più che il senso della vita?

— Precisamente, amarla più della logica, come tu dici, assolutamente più della logica, e allora soltanto se ne comprenderà anche il senso » (*Karamazov*, II, 61).

Amleto non s'è nutrito di dottrina nè ha commerciato con le scienze: ma il suo slancio vitale è stato fiaccato, la sua architettura interiore è stata lesa irreparabilmente il giorno in cui ha appreso che la madre, e lo zio oggi re, sono stati causa della morte del padre. Nel momento stesso in cui l'azione gli si dimostra fonte di dolori, una caduta di fronte al pensiero, gli si chiede di agire. Come un gatto col gomitolo egli si arrovella intorno a questo dovere e, fatalmente, provoca morte e disastri.

Ofelia muore di una morte che ha lo stesso timbro di quella di Margherita. Amleto crede che l'azione a lui chiesta esiga un distacco dalle altre azioni: egli è così poco uomo d'azione da non comprendere che l'azione è un fuoco il quale tanto più arde quanta più legna vi si getta.

La vertigine che coglie Amleto appena egli si affissa su quello che è il suo dovere, la vendetta, è quella stessa che coglie chi si innalza troppo al di sopra della terra. Amleto vive in un'aria rarefatta. Ma più che aria è aura che avviluppa soltanto il suo essere, e della quale gli altri non hanno alcun sentore.

I tre strati geologici che formano la struttura dell'Amleto sono stranamente simili ai tre strati che formano il Faust. Amleto (Faust) tutto pensiero che invano tende all'azione;

Polonio (Wagner), uomo di tutti i giorni che non vede al di là del proprio capo; Ofelia (Margherita) vita che vive senza interrogare ma aderisce alle leggi profonde senza che nemmeno lo sappia.

Cristiano Shakespeare, acristiano Goethe, si trovano entrambi d'accordo nel dar valore alla vita dei « puri di cuore », quelli che, com'è scritto, « vedranno Dio ». E non a caso Faust che sta per portar alle labbra la coppa mortale, è sorpreso dalla visitazione delle campane di Pasqua. Goethe sentì che a quel suono si frangono le dure scorze del vecchio Adamo, colui che volle essere « come Dio », e fiorisce il nuovo uomo che sa non esservi mistero più profondo della semplice vita.

Grida Amleto: « Così la coscienza ci fa tutti vili, e così il color nativo della risoluzione è reso malsano dal pallido aspetto del pensiero, e imprese di grande altezza ed importanza per ciò solo deviano le loro correnti e perdono il nome d'azione ».

Due secoli dopo Faust traduce quel grido nella lingua del suo spirito: « Quando l'amica lucerna arde nuovamente sulla nostra piccola cella, è come se si facesse luce nel nostro petto e il nostro cuore conoscesse se stesso. Torna la ragione nuovamente a parlare e la speranza nuovamente a fiorire. Si aspira alle correnti della vita, alla fonte stessa, ahimè, della vita! ».

A che pro agire se tutto è perfetto? Si agisce per creare o per completare qualche cosa; ma se siamo nella perfezione nulla c'è da creare, nulla da completare.

In verità, prima di dare un giudizio, bisogna osservare contro luce le parole per riconoscere il loro reale significato.

Quando Dostoievski taccia di mediocre, ottuso e senza carattere l'uomo d'azione, non deprezza l'azione, bensì deprezza « l'uomo d'azione » quale egli lo conosceva, quale noi lo conosciamo.

E quale giudizio diverso è possibile dare dell'uomo attivo che ingombra le nostre strade e affolla le banche? Egli va da nord a sud, da sud a nord, da est a ovest, da ovest ad est credendo di agire, ma in realtà è agito; credendo di vivere ma in realtà è vissuto, credendo di possedere ma in realtà è posseduto: ogni sua azione è un puledro legato alle sue membra. Egli corre così vertiginosamente che è sempre allo stesso punto.

Proprio dinanzi a quest'uomo inesistente, dinanzi a questo gatto con una casseruola legata alla coda, la nostra società cosiddetta civile ci dice di inginocchiarci, avendo essa a tal punto smarrito il senso della natura e statura dell'uomo da scambiare una marionetta per un dio.

Ma almeno questa attività forsennata pro-

duce il bene di chi agisce e del prossimo suo? Nessun mentecatto, nemmeno se protetto da una triplice corazza di diplomi accademici, oserebbe dire che questi schiavi del vento producono il bene del prossimo loro.

Non sono proprio codesti uomini d'azione coloro che hanno condotto l'umanità al punto in cui oggi è giunta? Non sono essi i responsabili della miseria spirituale e fisica, della fame morale e corporale nella quale si dibattono oggi, e non da oggi, milioni di uomini in ogni parte del mondo?

Non sono stati gli adoratori dell'azione per l'azione coloro i quali hanno condotto l'umanità sul ciglio di un abisso dal quale è dubbio che essa possa ritrarsi?

Non sono stati essi che hanno ridotto la vita dell'uomo ad un incubo? Non sono stati essi che nella illusione di render la vita vivissima l'hanno resa morta?

Il giudizio di Dostoievski non è che troppo giusto, e la sua diagnosi non è che troppo esatta.

Ma dunque Faust, Amleto sono desiderosi di tuffarsi in un'azione che porta a queste conseguenze? Come mai dalle vette della contemplazione vogliono essi scendere nei pantani dell'azione?

Per comprendere ciò bisogna comprendere che quando si dice « vita » non si dice ne-

cessariamente azione; non solo: ma quando si dice azione non si dice necessariamente azione folle e sciocca dell'uomo nostro contemporaneo.

Tra l'azione e la contemplazione ha oscillato la storia dell'umanità: ma la storia dell'uomo che ha sorpassato gli stadi intermedi di incertezza è una storia di pensiero che diventa azione, che è azione esso stesso. E però la « vita » a cui aspirano Faust ed Amleto è la vita dalle radici nascoste, la vita semplice, senza orpelli, quella che furtiva passa in mezzo agli uomini e che gli uomini non riconoscono: Margherita, Ofelia, Sonia.

Marta e Maria di cui ci parla Luca (X, 38, 42); Lia e Rachele (« lei lo vedere e me l'ovrare appaga) di Dante (Purgatorio, XXVII, 100-108) le sculture di Michelangelo per il monumento a Giulio II pongono il problema in termini che non sono di tutti i giorni: diremmo quasi che pongono il problema come l'analista pone i bacilli in vitro.

La realtà quotidiana è identica e diversa: identica perchè la vita va vissuta fino in fondo, non foss'altro per conoscerla: diversa perchè solo chi è immunizzato dall'abitudine della contemplazione può vivere senza imbestiarsi, può agire senza scambiare il mezzo per il fine.

Allora l'uomo vivo godrà e soffrirà con i

suoi simili: collaborerà a quell'opera del Duomo che si chiama vita. La quale non sarà più sinonimo di folle giro intorno al nulla, ma sinonimo di dolore umano, di sofferenza sofferta tra gli uomini. Non la felicità della mummia al balcone, ma il dolore della carne viva in strada; non la perfezione della morte sotto vetro, ma l'imperfezione dell'uomo vivo rigato di sudore.

In questo senso va intesa l'azione, e agire, in questo senso, significa vivere.

Non era forse questo il pensiero di Dostoievski?

« Noi siamo dei nati morti, e già da molto nasciamo da padri che non sono vivi; cosa questa che ci piace sempre di più. E' di nostro gusto. Quanto prima vorremo nascere da un'idea » (1).

Nei suoi ammirevoli « Ricordi su Tolstoi » Massimo Gorki riporta fra altre espressioni maligne queste parole di Tolstoi, a proposito di Dostoievski:

« Egli avrebbe dovuto far la conoscenza con la dottrina di Confucio o dei buddisti, questo l'avrebbe tranquillizzato. E' la cosa principale che tutti dovrebbero conoscere. Era un uomo di natura violenta: quando s'adirava,

(1) *Lettere dal sottosuolo,* pag. 128.

gli si formavano delle protuberanze sulla testa calva, e muoveva le orecchie. Sentiva molto, ma pensava male: imparò a pensare dai foourieristi, da Dutasciev ed altri, che odiò poi tutta la vita. Nel suo sangue v'era qualcosa d'ebreo. Fu sospettoso, gonfio d'amor proprio, pesante e sfortunato. E' strano che lo si legga tanto; non capisco perchè! E' faticoso e senza utilità, poichè tutti i suoi Idioti, Adolescenti, Raskolnikov, ecc., non sono stati così; nelle realtà tutto è più semplice, più comprensibile ... » (1).

Tralasciando gli altri apprezzamenti sui quali torneremo più in là, fermiamoci al buddismo.

Può darsi che Tolstoi pensasse proprio all'eroe del « sottosuolo » pronunciando quelle parole. Può darsi che egli fosse d'avviso che le antinomie che travagliavano Dostoievski potevano trovare soluzione soltanto nel buddismo.

Ma la soluzione che Dostoievski diede ai suoi problemi, non ha nulla di buddista: nessuna rinuncia in lui, nè altro.

Può darsi che Tolstoi pensasse a Lao-Tze.

Come abbiamo veduto in altro campo, il libretto scritto da questo asceta, uno dei libri

(1) Gorki, *Ricordi su Leone Tolstoi*. Trad. di O. Campa. Roma « La Voce », 1921, pag. 64.

più belli che siano mai stati scritti, è una trama fittissima di problemi risoluti dal di dentro.

Anche Lao-Tze, quattro o cinque secoli prima di Cristo, si pose il problema dell'azione quasi nei medesimi termini con cui se li pone Dostoievski.

« La voce Wei significa " fare, operare per raggiungere un fine prestabilito "; e significa propriamente un'azione in cui ogni atto è diretto dalla volontà: chi opera ha coscienza precisa del suo modo di operare. Wu-Wei è la negazione di questo modo d'azione; e designa un'operosità spontanea, non promossa da una volontà, ma che pertanto raggiunge inconsciamente il fine cui tende: come è per esempio quella mossa dall'energia che è nel germe, dove potenzialmente è tutta una somma di attività, le quali produrranno un futuro e perfetto organismo, o come la prodigiosa attività vitale, che crea, mantiene, ripara gli organi che lo compongono » (1).

Se continuiamo il nostro cammino attraverso questa epitome intorno alle cose supreme troveremo dei pensieri che ci aiuteranno sempre meglio ad intendere il pensiero di Dostoievski.

L'eroe del sottosuolo non riesce ad inten-

(1) Carlo Puini, *Taoismo*, Carabba, pag. 54.

dere le contraddizioni della vita: « L'uomo ama di costruirsi e farsi delle strade: è indiscutibile. Ma perchè ama anche alla follia la distruzione e il caos?...

E chi sa (non è possibile garantire il contrario) forse lo scopo stesso a cui tende l'umanità è racchiuso in questo incessante processo per arrivare; per dirla con altre parole, nella vita stessa e non particolarmente nello scopo, che non è altro che due e due fanno quattro, cioè una formola. Ma il due e due fanno quattro non è la vita, o signori, ma il principio della morte » (1).

Sentiamo ora Lao-Tze:

« Quando gli alberi nascono sono pieghevoli e molli; quando muoiono sono rigidi e forti. Docilità e debolezza sono principio di vita; fortezza e vigoria segni di prossima morte » (2).

« Nel mondo nulla è più molle e cedevole dell'acqua; e pertanto essa vince i più forti ostacoli, e consuma le roccie più dure. Essa, a tuo piacere, scorre in direzioni diverse: scende, s'innalza, riempie i vasi qualunque sia la loro forma: se le scavi un solco la conduci dove più ti aggrada. Frattanto sostiene le navi, sconvolge e trascina i massi, scava le

(1) *Lettere dal sottosuolo*, pag. 32.
(2) Puini, *op. citata*, pag. 59.

valli, fora le montagne, e a goccia a goccia consuma i macigni. L'uomo di gran virtù deve perciò essere come l'acqua » (1).

« Nel mondo la massima tenuità vince ogni massima resistenza. Il fluido etereo non ha dove non penetri: l'acqua non ha dove non si apra un passaggio.

« La debolezza vince la forza: la cedevolezza vince la rigidità. Questo la natura lo sa, ma gli uomini non lo intendono » (2).

Che cosa più mutevole dell'acqua o del fuoco, che cosa di più illogico ed irrazionale? Che cosa, invece, di più logico, conseguenzario, matematico di un cadavere?

L'acqua, il fuoco, illogici rappresentano la vita: il cadavere rappresenta la morte.

Dostoievski, con istintiva attrazione preferì la vita, sia pure figlia del desiderio di perfezione, alla morte, sia pure figlia della perfezione. La vita è più importante del suo perchè.

Dice Aliosa: « — Io penso che tutti debbano amar la vita sopra ogni cosa.

— Amar la vita più che il senso della vita? [risponde Ivan].

— Precisamente, amarla più della logica, come tu dici, assolutamente più della logica,

(1) *Ibid.*, pag. 60.
(2) *Ibid.*, pag. 96.

e allora soltanto se ne comprenderà anche il senso » (1).

« Datemi tre vite, esse non mi basteranno ancora » (2); « Tu hai un tale desiderio di vivere che, se ti dessero tre esistenze, esse non ti basterebbero ancora » (3).

Ancora un pensiero di Lao-Tze:

« Trenta raggi convergono nel mozzo: ed è nel vuoto del mozzo che riposa l'essenzialità della ruota. I vasi son fatti d'argilla: ma è il vuoto interno che realizza l'essenzialità del vaso.

Muri e tetto costituiscono la casa: ma il vuoto interno realizza l'essenzialità della casa.

In generale: dall'essere procede l'utilizzabilità, dal non essere l'essenzialità » (4).

Parole che sembrano quasi senza senso: come all'alcoolizzato l'acqua appare senza sapore. Ma le parole di Lao-Tze, come l'acqua, tolgono la sete; mentre l'assenzio delle tante filosofie che ubriacano il mondo brucia la gola e più se ne beve più si ha sete.

(1) *I Karamazov*, II, pag. 61.
(2) *L'Adolescent*, pag. 78.
(3) *L'Adolescent*, pag. 145.
(4) *Il libro della via e della virtù*. Trad. I. Evola. G. Carabba, pag. 38.

LA GRANDE RIVOLTA

I.

RASCOLNIKOV, O IL TAGLIO DEI RAMI

Dinanzi al mondo l'uomo può avere due attitudini: obbedienza o ribellione. Esiste anche un terzo stato che non è nè dell'una nè dell'altra, ma di esso non è questo il momento di parlare.

L'obbedienza è sempre uguale. La ribellione è diversa a seconda della qualità della legge alla quale ci si ribella.

Ci sono leggi che riguardano un municipio; e ci sono leggi che riguardano una nazione.

Ci sono leggi che riguardano più nazioni; e ci sono leggi che riguardano tutte le nazioni della terra.

Ci sono leggi che riguardano tutti gli uomini ma che sono state proclamate da altri uomini.

Ci sono leggi che riguardano tutti gli uomini ma che non sono state proclamate dagli uomini, bensì dalla natura.

Le leggi fatte dagli uomini, qualunque sia la loro portata, sono i rami dell'albero chiamato vita.

Le leggi fatte dalla natura sono le radici dell'albero chiamato vita.

La rivolta dell'uomo contro le leggi fatte dagli uomini è una rivolta contro i rami.

E si sa che i rami anche tagliati, bruciati, dispersi, rinascono.

La rivolta dell'uomo contro le leggi fatte dalla natura è una rivolta contro le radici.

E si sa che una volta tagliate le radici, l'albero muore, per sempre.

Ciò che fa la grandezza di Dostoievski e ne assicura la perennità è appunto l'aver affrontato problemi di eterna attualità: i problemi delle radici.

E' veramente straordinario il fatto, se non fosse il solito caso dei veri poeti, che egli che aveva così fissi gli occhi sulla più cocente attualità, abbia poi saputo trarre da quei fatti il succo eterno, ricavarne la legge universale. Ancora una volta, da tonnellate di mate-

riale grezzo egli ha ricavato il milligrammo di polonio — o dostoievskio — radioattivo.

Gli è che egli andava direttamente all'essenziale: dell'albero frondoso della cronaca quotidiana individuava immediatamente le radici.

Tra le posizioni eterne di rivolta che l'uomo può assumere di fronte alle leggi che riguardano tutti gli uomini ma che furono proclamate dagli uomini una è quella di Rascolnikov.

Rascolnikov è un povero studente il quale uccide un'usuraia per appropriarsi dei suoi danari ed affrancarsi dalla povertà. Per una circostanza impreveduta uccide anche una sorella di lei, una mite vecchietta.

Perchè Rascolnikov uccide? Non certo solamente per rubare e diventare ricco. Egli uccide per affermare la propria personalità.

Egli si trova al punto opposto al quale si trova Kirillov, col quale ha in comune l'equidistanza da Ivan. Possiamo dire che essi camminano lungo una retta divisa in tre punti equidistanti l'uno dall'altro. Al punto A sta Rascolnikov; al punto B, Ivan; al punto C, Kirillov.

Potremmo dire che lo spirito di rivolta si è incarnato in tre persone diverse: ma, a guardare bene sotto le apparenze, Rascolni-

RIVOLTA

kov somiglia ad Ivan, come Ivan somiglia a Kirillov: ed Euclide ci insegna che due angoli uguali ad un terzo sono uguali fra di loro.

Si tratta di un diverso grado di sviluppo di un medesimo seme: del medesimo spirito di rivolta.

Dalla rivolta di Rascolnikov contro i rami, si passa a quella di Ivan contro il tronco, per finire a quella di Kirillov contro le radici.

Dopo è il nulla, la morte, appunto.

Rascolnikov considera se stesso ed il suo delitto alla luce delle sue idee ed è colpito anche lui, come più tardi Ivan, dalla disarmonia della vita.

Perchè non è permesso a me ciò che è permesso a Napoleone?

« No, quegli uomini non sono fatti così; il vero *dominatore*, al quale tutto è permesso, saccheggia Tolone, compie il macello di Parigi, *dimentica* un'armata in Egitto, *spreca* mezzo milione di uomini nella campagna di Mosca e se la cava con un gioco di parole a Vilna; e a lui, dopo morto, innalzano statue, e quindi *tutto* gli è permesso, no, uomini siffatti, si vede, non sono di carne, ma di bronzo! ».

. . . . . .

« La vecchiarella è una bazzecola! — pensava con foga ed a scatti —. La vecchia sarà

stata un errore, ma non è di lei che si tratta! La vecchia è stata soltanto una malattia... io volevo al più presto scavalcare l'ostacolo... io non ho ucciso una persona, io, io ho ucciso un principio! Il principio, sì, l'ho ucciso, ma quanto a scavalcare, non ho scavalcato, son rimasto da questa parte... soltanto uccidere ho saputo...

« Oh, come odio quella vecchia adesso! Mi pare che l'ucciderei un'altra volta, se risuscitasse! Povera Lisabetta! Perchè mi è venuta tra i piedi?... Strano, però, che io a lei non pensi quasi mai, come se non l'avessi uccisa! Lisabetta! Sonia! Povere, miti creature dagli occhi mansueti... Care!... *Perchè non piangono? Perchè non si lagnano?... Tutto dànno via... il loro sguardo è mite e tranquillo... Sonia, Sonia! Silenziosa Sonia!...* » (1).

Qui Rascolnikov costeggia la legge, la legge immutabile sulla quale è fondata la vita, quella legge per cui le fondazioni della casa, senza delle quali la casa non starebbe in piedi; e le radici dell'albero, senza delle quali l'albero non potrebbe vivere, sono destinate ad essere nascoste, invisibili, e forse da qualcuno, se non sempre, certo in taluni momenti, dimenticate.

Sono i rami che stormiscono al vento, so-

(1) *Delitto e castigo*, I, pag. 328 e segg.

no le foglie che ad ogni aprile tornano a verdeggiare: chi vede le radici tuffate nel silenzio e nell'oscurità della terra? Nessuno. Eppure senza di esse i rami non stormirebbero, le foglie non rinverdirebbero.

Così della vita. Ciò che rumoreggia e spumeggia e scintilla non è che ramo, necessario anch'esso, ma subordinato a ciò che non rumoreggia, non spumeggia e non scintilla.

Dostoievski era anch'egli della famiglia delle radici. Intorno, e sopra di lui, stormivano i rami, mentre egli suggeva alle oscure mammelle della terra la vita e la luce.

E' la vita silenziosa, quella che non si lagna ed ha gli occhi mansueti; è la vita che dà tutto, è la vita mite e tranquilla, quella che permette di esistere alla vita rumorosa e ribelle, alla vita insoddisfatta e crudele. Appunto perchè quella dà tutto questa non dà nulla.

« Porto — dice Rascolnikov — il mio piccolo mattone alla felicità universale e perciò mi sento il cuore tranquillo ».

Ma un mattone macchiato di sangue non può servire alla felicità universale, bensì solo ad una felicità particolare, alla quale non si deve guardare negli occhi perchè vi si vedrebbe stampata una macchia di sangue incancellabile.

E' questo, ancora e sempre, il contrasto,

anzi la lotta, fra lo spirito indifeso e che perciò partecipa della vita dell'aria, dei fanciulli e dei fiori; e lo spirito armato, lo spirito che per timore d'essere colpito s'è imbozzolato in un'armatura a chiusura perfetta dentro la quale nessuno può raggiungerlo, dentro la quale non arriva più nè l'aria nè la luce.

« Silenziosa Sonia! », certo perchè dal silenzio e dall'ombra le radici dell'albero della vita traggono il nutrimento: e la vita non è fatta di Napoleoni, ma di Sonie, di silenziose Sonie, di mansuete Lisabette presso le quali è custodita non soltanto la vita, ma il segreto della vita.

Siamo sempre nel regno di ciò che muta, si evolve, cambia figura perchè è vivo: siamo sempre nel regno dell'acqua, del fuoco, e dell'albero che è debole e vulnerabile finchè è in vita, e diventa invece rigido e forte quando è morto.

La vita segue la vita: ed invece coloro che pensano come Rascolnikov, come pensava Rascolnikov prima di uccidere, proprio la vita vogliono abolire, in nome della vita.

« Ed è per questo che hanno una così istintiva antipatia per la storia: " non ci sono che mostruosità e stoltezze ", e tutto si spiega con la stoltezza! E' anche per questo che hanno così poca simpatia per il processo *vivente* della vita: non c'è bisogno di *un'anima vivente!*

L'anima vivente della vita ha delle esigenze, l'anima vivente non obbedisce alle leggi della meccanica, l'anima vivente è sospetta, l'anima vivente è retrograda! Per loro l'anima può anche puzzar di carogna o la si può fare di caucciù, ma in compenso non sarà vivente, sarà priva di volontà, sarà servile in compenso, non si ribellerà! E ne viene come risultato che han ridotto ogni casa ad un accumulo di mattoni, e a una disposizione di corridoi e di stanze nell'interno del falansterio... Con la sola logica non si può scavalcare d'un salto la natura! La logica prevede tre casi, mentre ce n'è un milione! Tutto questo milione lo si lascia fuori e si riduce ogni cosa ad una questione di *confort!* » (1).

E' ammirevole, ma soprattutto è istintiva e fisiologica, la fedeltà di Dostoievski alle verità fondamentali della vita: per esempio, questa: che la vita è al di fuori della logica, e che volerla costringere dentro i confini della logica equivale a voler legare il vento o a chiudere in una cassa, sia pure d'oro, un uomo vivo: quella cassa, sia pure d'oro, si muta in una bara.

Attraverso le antenne della sua più capillare sensibilità Dostoievski sente immediatamente quando è in gioco la salvezza della vi-

(1) *Delitto e castigo,* I, pag. 307.

ta e delle sue leggi fluide, della natura dell'acqua del fuoco e dell'albero: ed immediatamente reagisce e trova le parole adatte, quelle che colpiscono il bersaglio e valgono per quell'occasione e per sempre.

Senza che egli mostri di intervenire affatto nella lotta tra Rascolnikov e la sua coscienza, egli ci fa sentire e toccar con mano che dieci Napoleoni non valgono una Sonia.

LA GRANDE RIVOLTA

II.

IVAN KARAMAZOV, O IL TAGLIO DEL TRONCO

Tra le posizioni eterne di rivolta che l'uomo può assumere di fronte alle leggi che riguardano tutti gli uomini ma che non furono proclamate dagli uomini, leggi della natura, due sono fondamentali.

Una è quella assunta da Ivan Karamazov.

L'altra è quella assunta da Kirillov.

Che Dostoievski abbia potuto viverle, e descriverle, con tanta passione, tutt'e due, dimostra ancora una volta la complessità della sua anima, la polivalenza delle sue passioni, e la ricchezza della sua ispirazione.

Ivan è ateo? Dostoievski non ce lo dice esplicitamente. Tocca a noi desumerlo dalla sua rivolta.

Ivan ama i bambini: e descrive con una impressionante ricchezza di particolari, tratti dalla storia e dalla cronaca, le loro sofferenze. Essi sono innocenti, non hanno peccato, si possono amare « anche da vicino, e anche sporchi e brutti in viso (benchè mi sembri che il loro viso non sia mai brutto). In secondo luogo, degli adulti non parlerò anche perchè essi, oltre ad essere ripugnanti ed immeritevoli d'amore, hanno un compenso: hanno mangiato il frutto proibito e conosciuto il bene e il male, e sono divenuti " simili a dei ". Ami i bambini, Aliosa? So che li ami, e tu comprenderai perchè io non voglia ora parlare che di loro. Se essi pure soffrono terribilmente sulla terra, è senza dubbio per i padri loro, sono castigati per i padri che hanno mangiato il frutto proibito; ma è questo un ragionamento dell'altro mondo, inconcepibile per il cuore dell'uomo quaggiù, sulla terra. Non è lecito che un innocente soffra per un altro, e tanto più un simile innocente!... (1).

« Io voglio esser presente allorchè tutti apprenderanno il perchè di tutto. Su questo desiderio poggiano tutte le religioni della terra,

(1) *Karamazov*, II, 73 e seguenti.

ed io credo. Ci sono però i bambini: che ne farò?... Ascolta; se tutti han da soffrire per conquistare con le loro sofferenze l'eterna armonia, che c'entrano qui i fanciulli, dimmelo ti prego!...» (1).

« Ebbene, figurati che, in ultima analisi, questo mondo di Dio, pur sapendo che esiste, non l'accetto, anzi non l'ammetto. *Non è Dio che non accetto, comprendi, ma il mondo da lui creato, è la creazione che non accetto e non posso risolvermi ad accettare...*» (2).

« C'è nel mondo intero un essere che possa perdonare e che ne abbia diritto? Io non voglio l'armonia, non la voglio per amore verso l'umanità. Preferisco che le sofferenze rimangano da riscattare. Preferisco restare col mio dolore invendicato e col mio corruccio inappagato, *anche se avessi torto.* Troppo poi s'è esagerato il valore di quell'armonia, l'ingresso costa troppo caro per la nostra tasca. Mi affretto perciò a restituire il mio biglietto d'entrata. E, se sono un galantuomo, ho l'obbligo di farlo al più presto possibile. E così faccio. *Non è che non ammetta Dio, Aliosa. Ma gli restituisco molto rispettosamente il mio biglietto...*» (3).

(1) *Karamazov,* II, 85.
(2) *Idem,* II, 70.
(3) *Karamazov,* II, pag. 87.

« E' in realtà l'uomo che ha inventato Dio. E lo strano, il sorprendente non è che Dio esista davvero, ma che un simile pensiero, — il pensiero della necessità di Dio, — abbia potuto venire in testa ad un animale così selvaggio e cattivo come l'uomo, tanto esso è santo, e commovente e saggio, tanto esso fa onore all'uomo . . . » (1).

In verità fra i tanti modi di negare Dio, questo di Ivan è il più alto e nobile. Il terreno sul quale cadono le sue parole rimane privo di Dio come rimane privo d'erba un terreno ripieno di sale fino a sette metri di profondità.

Ma Ivan non guarda Dio: guarda il mondo; il problema del male, che è il problema dei problemi non è di quelli che si possano risolvere con dei filosofemi, con delle belle, alte, incomprensibili parole di cui sono piene tutti i volumi delle più fornite biblioteche del mondo.

Il problema del male — il pianto del bambino innocente — è più assurdo, per la nostra ragione, per il nostro cuore, per la nostra sostanza, di tutte le più assurde leggi della natura.

Non ci costa nessuna fatica il credere che un atomo di ossigeno, o di quel che si voglia,

(1) *Idem*, II, pag. 68.

disgregato può dar luogo ad una pioggia torrenziale che dura un mese su di una estensione vasta quanto una provincia.

Non ci costa nessuna fatica realizzare il fatto che girando un interruttore d'una scatola grande quanto un giocattolo, ascoltiamo una voce veniente dal di là dell'oceano, dagli antipodi, pura, come venisse dalla stanza accanto alla nostra.

Anzi: la irragionevole e pazza logicità di queste che sono leggi di natura ci costringe a credere ad un ordinatore, ad un moderatore dell'universo, per il quale è semplice ciò che a noi sembra complesso, per il quale è quotidiano ciò che a noi sembra eccezionale, per il quale le parallelle si incontrano non all'infinito, ma qui, nel finito.

L'unico argomento valido contro la affermazione dell'esistenza di Dio è l'esistenza dell'uomo. Se non esistessero che piante ed animali, ci sarebbe assai più facile credere a Dio. A nessuno viene in mente di negare il creatore dinanzi ad un prato, dinanzi al cielo stellato: o meglio, dinanzi ad un prato, dinanzi al cielo stellato è più difficile non credere in Dio che crederci.

Ma dinanzi all'uomo! Dinanzi all'uomo le parallele si incontrano, e tutto ciò che sembrava inconcepibile diventa reale. Il lupo e l'agnello bevono al medesimo fonte: è notte e

giorno nel medesimo istante: l'angelo e la bestia parlano per la medesima bocca: alla stessa ora, piange l'innocenza sulla soglia e ride la delinquenza sul trono: piangono i bambini e gioiscono gli assassini. Ecco l'uomo. In lui la stirpe divina fiammeggia: ed in lui anche rugge la stirpe diabolica.

La negazione di Ivan, che non è nemmeno una negazione vera e propria, è la più alta di tutte le negazioni. Perchè in essa è anche sottinteso il problema del nostro passato.

Quand'anche all'uomo di pena fosse riservata una eternità di gioia, chi potrà cancellare il suo passato di dolori?

Il passato non appartiene più a nessuno: è distaccato da tutti: e qualunque eternità di gioia, o di dolore, non può cominciare che dall'istante in cui cessa il dolore o la gioia indebitamente fruiti. Nella somma totale ci sarà sempre un di più di gioia o di dolore. L'irrevocabilità del passato: non è forse questa la ragione più forte che spinge il peccatore al « carpe diem? ».

Chi vuol esser lieto sia;
di doman non v'è certezza.

Tradotta in termini di popolo questa corsa all'attimo fuggente che una volta ghermito nessuno potrà più strapparci dalle mani diventa l'iscrizione dell'osteria di Capri:

Magnammo, amice mieie, e po' vevimme
nfine che ce sta' l'uoglio a la lucerna:
chi sa si all'auto monno ce vedimmo
chissà si all'auto monno c'è taverna.

La filosofia dei filosofi non ha mai attinto una causa delle cause con più vigore di quanto abbia fatto Ivan Karamazov. La sua proposizione non può esser rifiutata da nessuno: non dall'uomo di scienza e di pensiero, non dalla donnetta che va in Chiesa col fazzoletto sul capo. E' una protesta a cui nessuno può negare la sua firma.

E quando tutti hanno firmato, quando la protesta è stata spedita, quando sulla creazione è stato apposto il cartellino « al mittente », ecco che ci si accorge di essere fuori della realtà e della verità.

L'uomo buono deve gioire: l'uomo cattivo deve soffrire: due più due fanno quattro, in un calcolo esatto di ragionieri dello spirito. Ma due più due fanno cinque al di sopra della terra, ed anche sulla terra, chi sappia guardare: due più due fanno cinque, e il peccatore gioisce, l'innocente patisce, il fanciullo piange. Che cosa significa tutto ciò? Volerlo capire significa voler vedere dove non si può figgere lo sguardo; significa voler portare il metro delle nostre corte giornate sulle strade camminate dalla luce.

Il fanciullo piange, è incomprensibile.

La luce cammina con la velocità di trecentosessantamila kilometri al secondo: è incomprensibile. Tutto è incomprensibile, e ciò che ci sembra semplice, facile, adatto alla nostra statura non è forse che complessità, difficoltà, travestimento di più alti veri.

State contenti, umana gente, al quia;
chè se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria (1).

[Il diavolo] « Ma tu pensi sempre alla nostra terra presente! Ma essa si è forse già riprodotta un bilione di volte: ha finito il suo corso, si è congelata, spaccata, frantumata, decomposta nei suoi elementi, poi si è fatta acqua di nuovo, diffondendosi nel firmamento, poi una cometa, poi un sole, e dal sole è uscita una nuova terra: questo cielo si è forse già ripetuto un'infinità di volte, e sempre allo stesso modo, in ogni suo particolare. Una noia da morire . . . » (2).

Che cosa disse l'altro sosia, Svidrigailov a proposito dell'eternità? « L'eternità non mi rappresenta nulla di grande. Io ho, se ci penso, il sentimento di una piccola camera affumicata con dei ragni a tutti gli angoli ».

Qui è come lì: e tutto è stato visto! Ma non

(1) DANTE, *Purgatorio*, III, 37-39.
(2) *Karamazov*, IV, 106.

vedete questa camera affumicata fosforeggiare come il polonio o l'uranio? E' un milligrammo di dostoievskio estratto da tonnellate di giorni, da una serie infinita di giorni: perchè davvero qui c'è un'esperienza che trascende la sola vita di un uomo: qui vive il ricordo ancestrale di innumerevoli vite anteriori.

Non basta. Ivan dopo aver fatto vacillare la fiamma delle più salde fedi con le sue proposizioni nelle quali ancora una volta troviamo che è preferibile credere a ciò a cui si crede anche se ciò sembri illogico ed irrazionale — piuttosto che a ciò che ci viene offerto come logico e razionale; Ivan immagina che Cristo ritorni sulla terra, e precisamente al tempo più pauroso della inquisizione, a Siviglia, e che sia riconosciuto e seguito dal popolo.

Il Grande Inquisitore, sceso anch'esso in strada, seguito dai suoi aiutanti, vede, comprende, dà ordine di arrestarlo. Il colloquio che si svolge nelle carceri fra il Grande Inquisitore e il Prigioniero è il tema di quell'attacco a fondo che va sotto il nome del « Grande Inquisitore ».

Attacco a che cosa?

Desumiamolo dalle parole del Grande Inquisitore. « Perchè sei venuto a disturbarci? » Tu non hai diritto di aggiungere una sillaba a quanto hai fatto dal giorno in cui hai dato

agli uomini la libertà. Tutto ciò che di nuovo Tu ci rivelassi attenterebbe alla libertà della fede umana, giacchè appare come un miracolo; ma la libertà della fede già allora, millecinquecento anni addietro, ti era più cara di tutto ».

« Lo spirito intelligente e terribile, lo spirito dell'autodistruzione Ti parlò nel deserto » e Ti pose tre domande, o tentazioni, miracolose esse stesse, perchè " vi sono dati i tre archetipi sui quali si accentreranno tutte le insolubili contraddizioni storiche dell'umana natura su tutta la terra ". Tu Ti rifiutasti di mutare le pietre in pani " Acconsentendo al miracolo dei pani tu avresti dato una risposta all'universale ed eterna ansia umana, dell'uomo singolo come dell'intera umanità, la quale domanda: « Davanti a chi inchinarsi? Non c'è per l'uomo rimasto libero più assidua e tormentosa cura che cercare un essere dinanzi al quale inchinarsi . . . uno tale che tutti credano in lui e *tutti insieme* lo adorino ». Lo spirito sapiente e terribile ti aveva detto di gittarti dall'alto del tempio, perchè, se sei il Figlio di Dio, gli angeli ti avrebbero sorretto. Ma tu rifiutasti il miracolo e sperasti che seguendo il tuo esempio, anche l'uomo si sarebbe accontentato di Dio, senza bisogno di miracoli »: così non scendesti dalla croce, « perchè una volta di più non volesti asser-

vire l'uomo col miracolo »; « Ma anche qui tu giudicavi troppo altamente degli uomini, giacchè per quanto creati ribelli, essi sono senza dubbio degli schiavi ».

« Noi abbiamo corretta l'opera tua e l'abbiamo fondata sul *miracolo*, sul *mistero* e sull'*autorità* ». « Tu però già avresti potuto accettare la spada di Cesare. Perchè ricusasti quest'ultimo dono? Accogliendo questo terzo consiglio dello spirito possente, tu avresti compiuto tutto ciò che l'uomo cerca sulla terra, cioè: a chi inchinarsi, a chi affidare la propria coscienza, e in qual modo, infine, unirsi tutti in un comune e concorde formicaio, giacchè il bisogno di unione universale è il terzo ed ultimo tormento degli uomini ».

« ... l'Inquisitore, dopo aver taciuto, aspetta per qualche momento che il suo Prigioniero gli risponda. Il suo silenzio gli pesa. Ha visto che Egli l'ha sempre ascoltato, fissandolo negli occhi col suo sguardo calmo e penetrante e che evidentemente non ha voluto obiettare nulla. Il vecchio vorrebbe che Egli dicesse qualche cosa, anche di amaro, di terribile. Ma Egli tutt'a un tratto s'avvicina al vecchio in silenzio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni. Ecco tutta la sua risposta ... Il vecchio va verso la porta, la spalanca e gli dice: « Vattene e non venire più ...

non venire mai più... mai più!...». Il prigioniero s'allontana» (1).

Non è un colloquio dunque, questo: ma un soliloquio. O dobbiamo considerare il bacio di Cristo come un discorso altrettanto eloquente di quello dell'Inquisitore?

Certo è che Dostoievski in questa potente requisitoria non tanto attacca la Chiesa romana, come si è creduto, quanto tutte le Chiese: intendendo per Chiesa lo spirito di fossilizzazione, l'imbalsamazione della verità vivente, la pietrificazione della vita fluida che ha la stessa natura dell'acqua del sangue del fuoco.

Alla mobilità della vita, Ivan, e per lui il Grande Inquisitore, vorrebbe sostituire la fissità della morte: e per quanto egli non lo dica esplicitamente, vorrebbe sostituire agli innumerevoli casi della vita, i casi ben noti della tavola pitagorica. Il mondo delle tre dimensioni dovrebbe prendere il posto del mondo a quattro dimensioni: giacchè per credere in Dio, per poterlo concepire, è necessario uscire dalle tre dimensioni.

Ma al modo stesso di Cristo che bacia sulle labbra esangui il novantenne inquisitore che gli ha detto che il giorno dopo lo farà bruciare, Dostoievski, dopo aver proiettato

(1) *Karamazov*, II, 89 e seguenti.

l'ateismo sullo schermo della più lucida coscienza, esclama:

« Ben che voi abbiate analizzato le mie opere dal punto di vista scientifico, voi avreste dovuto mostrarvi meno severo per le parti che trattano la filosofia, perchè non è la mia specialità. Giammai, nemmeno in Europa, l'ateismo fu espresso con una tale potenza. Non dunque come un fanciullo io credo in Cristo e lo confesso: il mio osanna è passato per un grande crogiolo di dubbi come io fo dire al Diavolo nello stesso romanzo ». (Nota del suo giornale intimo indirizzata a K. D. Kavelin).

La fede è come il pane: bisogna guadagnarsela ogni giorno: il dubbio deve provare il suo dente acuto sulla nostra fede: deve essere la ruggine che mangia il grano. Noi dobbiamo essere in condizione di ricominciare ogni giorno, ed ogni giorno dobbiamo essere in grado di riattingere la cima. Il grano dirorato dalla ruggine dobbiamo ogni giorno riseminarlo, come se la ruggine non esistesse (1).

La fede di coloro che l'hanno data in ap-

(1) Nasce ... a guisa di rampollo | a piè del vero il dubbio; ed è natura | ch'al sommo pinge noi di collo in collo (Dante, « Paradiso » IV, 130-133).

palto come una terra di cui si riscuote il fitto; la fede di coloro che l'ebbero in dono e non doverono conquistarla alle tentazioni del maligno; è la fede dello spirito borghese: dello spirito di fossilizzazione: e noi sappiamo che la fossilizzazione è la morte.

E' per questo che Cristo preferisce il figliol prodigo al figlio che non desiderò mai di muoversi dalla casa paterna; è per questo che preferisce la pecora perduta alle novantanove che dormono: Cristo è sinonimo di vita: ed è questa la sua importanza, è questa la sua gloria. E' per questo che egli non può essere messo insieme con gli altri fondatori di religioni, con i quali non ha assolutamente nulla a che vedere. E' per questo che quando si parla di lui tutti i problemi della vita vengono avanti come se fossero stati chiamati ad uno ad uno. In verità sono stati chiamati: perchè con Cristo entriamo nel regno in cui tutto ha principio: non la storia, la filosofia, o questo o quello, ma la Vita, cioè a dire tutto.

E però — ripetiamolo ancora una volta — quando viene innanzi il nome di Lui parlando di Dostoievski, non è già che noi vogliamo conoscere « a che cosa credeva » Dostoievski: bensì attraverso di questo noi vogliamo conoscere « che cosa era » Dostoievski: il che solo è importante.

LA GRANDE RIVOLTA

III.

KIRILLOV, O IL TAGLIO DELLE RADICI

Si racconta che uno studente, povero come Raskolnikov, suggestionato dalla lettura di « Delitto e Castigo » uccise una vecchia tenitrice di un'agenzia di prestiti su pegno.

Come mai egli non vide del romanzo che la parte, diremo così, titanica, e tralasciò la parte in cui si dipinge la rotta di Raskolnikov? Se fu ipnotizzato dall'idea del delitto, perchè rimase estraneo alla descrizione delle conseguenze del delitto?

Probabilmente lo studente in parola era un lettore occasionale di Dostoievski.

Ma lettori di lui di ben diversa natura doverono essere Otto Weininger e Carlo Michelstädter, entrambi suicidi per ragioni puramente metafisiche.

Discepoli di Kirillov, adunque? Può darsi. Il fatto certo è, comunque, questo, e cioè che Dostoievski allo stesso modo che dipinse l'ateismo « in tutti i seni » come la luna dantesca, e rimase, lui, fedele a Dio, così enumerò fino all'ultima le ragioni per le quali l'uomo può togliersi la vita, e rimase fedele alla vita.

Descrisse l'ateismo come nessun ateo mai aveva fatto, e rimase fedele a Dio.

Enumerò fino all'ultimo i motivi per i quali l'uomo può togliersi la vita, e rimase fedele alla vita.

Non si può, dunque, stabilire un'equazione: l'ateismo sta al suicidio come la fede in Dio sta alla vita?

L'ateismo, dunque, porta al suicidio come la fede in Dio porta alla vita?

Il 25 marzo del 1870 Dostoievski scriveva a Maikov, da Dresda: « Sarà il mio ultimo romanzo... Il titolo dell'opera totale sarà *La vita di un grande peccatore,* ma ogni racconto porterà un titolo a parte. La questione principale, che sarà studiata in tutte le parti, è quella stessa di cui io ho sofferto coscientemente ed inconscientemente tutta la mia vita: l'esistenza di Dio ».

Dei cinque racconti che avrebbero dovuto formare il romanzo intero, Dostoievski, sorpreso dalla morte, non potè scrivere che il primo: *I fratelli Karamazov.*

Ma è preziosa la confessione che il problema di Dio lo ha tormentato tutta la vita. E noi abbiamo veduto con quale intensità egli ha dipinto l'ateismo.

Dopo Ivan Karamazov (per quanto nell'opera questi preceda) ecco comparire Kirillov, il nichilista, colui che si uccide per motivi meramente metafisici.

Abbiamo veduto come è motivata la rivolta di Ivan. In nome dell'armonia realizzata a prezzo delle lagrime di innocenti egli rinunzia a Dio, pur riconoscendo che è straordinario il fatto che l'uomo abbia potuto avere desiderio di Dio.

Kirillov pone i due corni del suo dilemma come le due canne di una carabina:

« Kirillov, io non ho mai potuto capire perchè volete uccidervi. Io so solamente che è per convinzione... per una salda convinzione. Ma se sentite il bisogno, per così dire, di espandervi, io sono a vostra disposizione... Bisogna solo tener conto del tempo...

— Che ora è?

— Oh, oh, le due in punto — disse Pjotr Stjepànovic guardando l'orologio e accese una sigaretta.

« Mi pare che ci si possa ancora intendere », pensò tra sè.

— Io non ho nulla da dirti — mormorò Kirillov.

— Io mi ricordo che qui c'entrava Dio... una volta me l'avete spiegato; anzi due volte. Se vi uccciderete, diventerete un dio, mi pare, è così?

— Sì, diventerò un dio.

Pjotr Stjepànovic non sorrise neppure, egli attendeva; Kirillov lo guardò soltanto.

— Voi siete un imbroglione e un intrigante politico, voi volete trascinarmi nella filosofia, farmi entusiasmare e venire a una riconciliazione, perchè mi passi la collera e per ottenere da me, quando avrò fatto la pace, una lettera in cui dica che ho ucciso Sàtov.

— Beh, mettiamo che io sia così canaglia, ma nei vostri ultimi momenti, Kirillov, tutto questo non è per voi indifferente? Ma, perchè ci bisticciamo, ditemelo per favore: voi siete un uomo così, e io un uomo cosà, e per questo? E tutt'e due... per giunta...

— Dei furfanti.

— Sì, magari, anche dei furfanti. Voi sapete pure che queste non sono che parole.

— In tutta la mia vita ho voluto che non fossero soltanto parole. E per questo ho vissuto, perchè l'ho sempre voluto. E anche adesso, ogni giorno io voglio che non siano parole.

— E che c'è? Ognuno cerca dove sta meglio. Il pesce... cioè ognuno cerca la sua comodità, ecco tutto. Lo si sa dai tempi più remoti.

— La comodità, tu dici?

— Su via, vale la pena di discutere per delle parole?

— No, tu hai detto bene; vada per la comodità. Dio è necessario, e perciò deve essere.

— E benissimo.

— Ma io so che Egli non esiste e non può esistere.

— Questo è più giusto.

— Possibile che tu non comprenda che un uomo con due idee simili non può continuare a vivere?

— Si ucciderà allora, eh?

— Possibile che tu non comprenda che ci si può uccidere soltanto per questo? Non capisci come possa esistere un uomo simile, uno solo fra i vostri mille milioni d'uomini, uno solo che non vuol più saperne della vita e non la sopporta più?

. . . . . .

— Voi vi vantate con me, a quel che pare, che vi tirerete un colpo?

— Io mi sono sempre stupito che tutti continuassero a vivere — disse Kirillov, senza sentire la sua osservazione.

— Hm! mettiamo, questa è un'idea, ma...

— Scimmia, tu mi fai coro per ammansarmi. Taci, tu non capirai nulla. Se Dio non c'è, io sono un Dio.

— Ecco, è questo il punto che in voi non ho mai potuto capire: perchè siete un dio?

— Se Dio esiste, tutta la volontà è Sua, e al di fuori della Sua volontà io non posso far nulla. Se non esiste, tutta la volontà è mia, e io ho l'obbligo di affermare il mio libero arbitrio... ho l'obbligo di affermare la mia incredulità — disse Kirillov, camminando per la stanza. — Per me non c'è nulla di più alto dell'idea che Dio non esiste. Tutta la storia umana è in mio favore. L'uomo non ha fatto altro che inventar Dio per vivere senza ammazzarsi; in questo sta tutta la storia universale fino ai dì nostri. Io solo, per la prima volta nella storia universale non ho voluto inventar Dio. Che lo si sappia una volta per sempre » (1).

Ivan Karamazov si rivoltava contro le conseguenze terrene dell'idea di Dio; la disarmonia presente lo spaventava più che non l'attirasse l'armonia futura: da quella disarmonia egli arguiva che Dio non dovesse esserci: ma se anche ci fosse stato, egli non se ne sarebbe preoccupato: era la Terra, con le

(1) *I dèmoni*, III, pag. 228 e segg.

sue leggi che egli non accettava, ci fosse o non ci fosse Dio.

Ivan dava colpi d'accetta ai rami e al tronco: certo dopo i suoi iterati assalti quel tronco poco poteva ancor rimanere in piedi. Poi precipitava con uno schianto secco. Però rimanevano sempre le radici dell'albero, nascoste dalla terra. E a poco a poco esse avrebbero riassorbito dalla terra i succhi antichi, e il tronco sarebbe rinato, con gli stessi rami, con le stesse foglie di prima.

Per quanto forte, la negazione di Ivan non era « radicale ».

Kirillov non si preoccupa del tronco e ancora meno dei rami: egli scava e butta via la terra: quella terra che, nel linguaggio di lui, significa « l'uomo non ha fatto altro che inventar Dio per vivere senza ammazzarsi »; egli mette a nudo le radici, ossia Dio stesso, e le taglia. L'albero che pareva ancora intatto un minuto fa, è condannato alla morte. E Kirillov si uccide: quello era l'albero della vita, e le sue radici sono Dio. Le radici hanno bisogno di essere sprofondate nella terra per succhiarne gli umori vitali. Senza terra le radici seccano e muoiono.

Chi perde il contatto con la terra perde il contatto con Dio.

Chi perde il contatto con Dio perde il contatto con la vita.

Chi perde il contatto con la vita muore: si uccida, come Kirillov, o continui a rimanere fra i vivi, sembrerà che egli sia vivo, ma in realtà sarà morto.

Per prima cosa dalle sue labbra cadrà il sorriso:

« Macario Ivanovic! esclamava il dottore, fingendo molto scioccamente d'essere offeso, io sono ateo o no?

— Tu, ateo? No, tu non sei ateo. No, grazie a Dio! — fece scotendo il capo. — Tu sei un uomo allegro.

— E un uomo allegro non può essere ateo? interrogava ironicamente il dottore.

— E' un'opinione, fece Versilov senza ridere.

— E' un'opinione fortissima, gridai io involontariamente » (1).

Il Prigioniero di Siviglia tace alle parole del Grande Inquisitore: ma alla fine, quando il Grande Inquisitore ha finito di parlare con la promessa che il giorno dopo lui, il Cristo, sarà arso sulla piazza, per sola risposta il Cristo bacia sulle labbra il Grande Inquisitore.

Avevo detto che fra carceriere e carcerato si svolgeva un colloquio: e qualcuno potreb-

(1) *L'Adolescent*, pag. 419.

be dire che il colloquio non c'è stato perchè ha parlato solo il Grande Inquisitore.

Ma quel bacio non vale tutto un lungo discorso: non è più di un discorso?

Al disopra delle contraddizioni, delle disarmonie, delle lagrime, al di sopra della ragione, della logica e del due per due quattro, sta Cristo: indimostrabile; e non dimostrato da miracoli, non dalla filosofia, da nulla; ma soltanto dalla sua presenza, di natura inconcepibile per la mente dell'uomo il quale vorrebbe, a un certo punto, ritrarre lo sguardo da lui, negarlo, limitarlo, magari confutarlo con i più precisi ordigni della logica. E Lui rimane fermo, ma in movimento, divino ma umano, del cielo ma sulla terra, e tutto comprende, e tutto perdona ed innalza.

Per tradurre in linguaggio umano, il bacio che Egli dà al grande Inquisitore, bisogna leggere in « Delitto e Castigo » il colloquio tra Raskolnikov e Sonia:

« — Tu dunque, Sonia, preghi molto Dio? — le domandò.

Sonia taceva, egli stava in piedi accanto a lei ed aspettava la risposta.

— Che sarei mai senza Dio? — sussurrò ella rapida, con energia, alzando su di lui di sfuggita i suoi occhi tutt'a un tratto scintillanti, e gli serrò forte la mano nella propria.

« Be', è proprio così », egli pensò.

— E Dio che cosa fa per te? — domandò continuando l'interrogatorio.

Sonia tacque a lungo, come se non potesse rispondere. Il suo debole petto palpitava dall'agitazione.

— Tacete! Non mi fate domande! Voi non siete degno!... — gridò a un tratto, guardandolo severamente e con collera.

« Così è! Così è! » ripeteva egli con insistenza tra sè.

— Tutto fa! — ella sussurrò rapidamente, abbassando di nuovo gli occhi » (1).

Nel « tutto » di Sonia è condensata tutta la filosofia e tutta la scienza: ma non la filosofia e la scienza del mondo, bensì quella dei puri di cuore i quali, com'è scritto « vedranno Dio ».

Sono essi che quotidianamente falciano su tutti i campi della terra, e da ogni parte salgono verso Dio per deporre ai suoi piedi il carico di ciò che hanno falciato. Fiori, erba, fieno: tutto è in quel fascio: è la vita profonda che ignora le leggi dell'uomo, dell'orgoglio umano, ma è così semplice che il Signore la fa dormire sul suo petto, sicchè i bàttiti dei due cuori si uniscono e si confondono e chi ascolta bàttere il cuore dell'uno ascolta anche i bàttiti dell'altra.

(1) *Delitto e castigo*, II, pag. 59.

Rascolnikov tagliò i rami dell'albero.

Ivan tagliò l'albero perchè lui non ammetteva l'albero: ed era anche disposto ad ammettere che ci fossero, nella terra, le radici, ossia Dio, perchè non era ciò l'importante per lui.

Kirillov ha scalzate le radici, le ha tagliate: non c'è più Dio e l'albero è morto per sempre.

Carlo Michelstaedter, nell'ottobre del 1910 si uccise a Gorizia, pochi giorni dopo di avere spedito all'Istituto di Studi Superiore di Firenze la sua tesi di laurea « La persuasione e la rettorica » che è il brindisi alla morte del trentatreenne studente, nipote di Kirillov.

In un breve scritto accompagnatorio egli mostrava la sua meraviglia che sebbene le cose da lui ripetute fossero state dette tante volte e con tanta forza « pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che erano suonate quelle parole » (1).

Michelstaedter non si pone nemmeno il problema di Dio: egli si domanda soltanto quale valore abbia quella vita alla quale gli uomini si attaccano tanto: « Ogni presente

(1) *La persuasione e la rettorica*, Vallecchi 1922, pag. V.

della loro vita ha in sè la morte. La loro vita non è che paura della morte. Essi vivono per salvar ciò che è dato loro col nascimento, come se essi fossero nati con persuasione, e stesse in loro arbitrio la morte. Quello che è dato loro, non è che la paura della morte, e questa vogliono salvare come vita sufficiente da ciò che nello stesso punto è dato loro: la sicurezza di morire. In questa stretta, e per la cura di un futuro che non può che ripetere (finchè lo ripeta) il presente, essi contaminano questo, che ogni volta è in loro mani. E dove è la vita se non nel presente? Se questo non ha valore niente ha valore.

Chi teme la morte è già morto » (1).

Pare di sentire Kirillov. Ed indubbiamente, secondo me, il suicidio di Kirillov ha influenzato lo scritto prima, il suicidio poi di Michelstaedter. Tanto egli quanto Kirillov sono spiriti euclidei: il teorema enunciato or ora si può dimostrare come si dimostra il teorema che due angoli uguali ad un terzo sono uguali fra di loro.

Ma quando si è dimostrato il teorema non si è dimostrata, ossia imbavagliata la vita.

Più oscuri i motivi, pur sempre di origine spirituale, che spinsero allo stesso passo Otto Weininger.

(1) *Ibid.*, pag. 40.

Nel suo brindisi alla morte intitolato « Sesso e Carattere » egli non censura la vita, ossia le radici, ma le creature, ossia l'albero. Trova quelle tutte spregevoli.

Michelstaedter è consanguineo di Kirillov: e si sarebbe tentati di credere che Weininger sia consanguineo di Ivan: ma non è così.

Weininger non fa il nome di Dostoievski nemmeno quando enumera molti artisti la cui arte ha valore come pensiero oltre che come immagine: ma questa omissione è per me significativa. Tutto un capitolo: « La coltura » del volume « Intorno alle cose supreme » (1) è scritto in un'aura dostoievskiana ed un pezzo di esso è una risposta diretta a Ivan Karamazov sebbene questi non sia nominato.

« Chi pretende, per credere, il miracolo, pretende qualche cosa di contradditorio in sè, pretende cioè le ragioni della ragione ultima, è folle e cieco; ma egli è anche malvagio perchè egli tenta Iddio, egli lo usa come mezzo allo scopo, che è di credere in lui. Perciò Goethe non dice (e pensatamente): « La fede è la figlia prediletta del miracolo » ma « il miracolo è figlio prediletto della fede » (2).

Non so perchè ho in mente fisso il pensiero che Weininger avesse dinanzi a sè l'imma-

(1) Editore Bocca, Torino, 1914.
(2) *Ibidem*, pag. 191.

gine di Dostoievski quando scrisse le pagine del volume citato: ma per Dostoievski doveva sentire avversione. Non solo non lo cita mai, mentre è uno scrittore del quale egli, dalle larghe letture, ha certamente conoscenza, ma taluni pensieri sembrano proprio scritti per essere indirizzati a Dostoievski.

« Non è il terremoto affine alla convulsione dell'epilettico? ».

« I Russi sono il popolo meno greco che esista ».

« Ogni malattia è *brutta* perciò deve essere *colpa* » (1).

Comunque sia stata la realtà, è lo stesso Weininger che ha scritto questo pensiero:

« Il suicidio non è segno di coraggio, ma di viltà, sebbene esso sia di tutte le viltà la più piccola » (2).

Pace all'anima di lui e di Michelstaedter, e di quanti furono condotti alla morte dalla paura della vita: è Dostoievski stesso che ci indica l'attitudine da seguire dinanzi a loro:

« Ma guai a quelli che si sono soppressi da sè sulla terra, guai ai suicidi! Penso che nessuno possa essere più infelice di costoro. E' un peccato, ci si dice, pregar Dio per essi, e la Chiesa in apparenza li respinge, ma io pen-

(1) *Ibidem.*, pag. 250.
(2) *Ibidem*, pag. 250.

so nel segreto del mio cuore che si potrebbe pregare Dio anche per loro. Non sarà mai l'amore a irritar Cristo » (1).

(1) *Karamazov*, II, pag. 222.

SOLITUDINE

« Guai a chi è solo ! »

Ecclesiaste, V, 10.

« Chi ci consola in questa umana società così piena di miseria e di orrori, se non una sincera fedeltà e il mutuo amore di veri e buoni amici ? ».

S. Agostino, *La città di Dio*. XIX. 8.

Quasi tutte le vite dei Poeti hanno dintorno un fuoco d'amicizie.

Amicizie mattutine degli spiriti liberi e puri che amano per il piacere di amare; amicizie meditate di uomini che discutono e vagliano e si dànno solamente per quel tanto che credono consigliabile e prudente; amicizie, infine, interessate di coloro che sperano sempre di raccattare almeno le briciole del pasto.

La vita di Dostoievski, invece, unica anche in questo, ha un cerchio pallidissimo di amici.

Il barone Wrangel, conosciuto in Siberia,

Grigoriev, Maikov, Strakov: sono questi gli unici che hanno popolato il suo deserto.

Amici loro malgrado, forse, amici non si sa come nè perchè: tanto diversi da lui, tanto stupiti dinanzi a lui.

Certo essi hanno fatto tutto quello che hanno potuto per consolare quel freddo, per popolare quella solitudine: e non si leggono senza fremere le invocazioni strazianti di Dostoievski alla loro solidarietà, al loro aiuto.

Perchè egli aveva sempre bisogno di aiuto, era sempre in difetto, di salute, di danaro, di lavoro. Il prossimo lo vedeva sempre nell'attitudine di colui che sta a terra: e il prossimo, si sa, senza che nemmeno lo sappia, tira calci al caduto con la stessa istintiva naturalezza con cui l'assetato si china a bere.

Poichè egli aveva sempre bisogno di qualche cosa, il prossimo non mancava di esclamare: Ma dunque, questo Dostoievski respira tutti i giorni ed ha ancora bisogno di altro? Veramente egli è uno sfrontato scialacquatore.

Scialacquatore, infatti, egli fu: ma del suo sangue e della sua vita che sperperò in mille occasioni, secondo il linguaggio degli uomini: che recuperò in mille occasioni secondo il linguaggio dostoievskiano.

Scriveva lettere di quattro pagine di stampa in ottavo, chiedeva perdono di chiedere, i

suoi amici erano le sole tavole di salvataggio del mare grosso nel quale egli nuotava di continuo.

Fedele alle sue idee, le quali, come abbiamo visto, non erano idee, ma fatti non sopprimibili come non è sopprimibile un braccio del corpo, quante volte i suoi amici gli avranno detto:

— Via, transigi, ormai non sei più un ragazzo, ti pare serio insistere negli ideali di quando avevi vent'anni? Oh, anch'io a quell'età, ma chi è che non ha fatto sciocchezze! Poi ho messo testa a partito, mettila dunque anche tu. Il faut que jeunesse se passe!

Questo immondo proverbio di usurai chissà quante volte sarà risuonato alle orecchie di Dostoievski sempre giovine: e chissà quante volte, i nervi stroncati dal lavoro e dalla malattia, non avrà avuto la forza di reprimersi ed avrà risposto nella sua lingua alle parole di quell'altra lingua.

Oh meraviglia! Dunque l'uomo che non aveva quattrini era sfrontato al punto da volersi concedere il lusso di avere delle opinioni? Ma, si domandavano sgomenti, da quando in qua la gente senza soldi può permettersi il lusso di avere delle opinioni? Egli dunque ignora che da quando esiste il mondo le opinioni sono riservate a coloro che vivono di rendita, i quali o ne fanno a meno o le cam-

biano spesso, nella certezza che nessuno oserà dire che le cambiano per tornaconto, bensì tutti affermeranno trattarsi di evoluzione, essendo anche l'evoluzione, come l'automobile, un mezzo di trasporto per passare da uno stato all'altro concesso e permesso solo a coloro che vivono dell'ozio proprio e del lavoro altrui?

Collerico, invidioso, orgoglioso: non è così che ce lo hanno dipinto la maggior parte dei suoi cari amici? Perfino dell'orgoglio aveva colui che non possedeva nulla fuorchè il genio.

Povero tutta la vita, non imparò mai a fare il povero.

Par di vederlo circondato dagli amorevoli consigli di quella brava gente: così, non altrimenti, si vedrebbe il fuoco al quale dei bene educati pedagoghi vadano predicando: — Su via, non scottare tanto, a che pro' essere sempre così ardente? —

Dopo un po' di tempo, il fuoco, quando è il primo della classe, si spegne.

Ma Dostoievski, lui, non si spense: e nella sua solitudine il suo fuoco, come quello dei pastori serve a tener lontani i lupi, servì a tener lontana la jena della mediocrità.

DOSTOIEVSKI E TOLSTOI

«E mi disse: Ti basta la mia grazia; poichè la forza raggiunge la sua perfezione nella debolezza. Volentieri dunque io mi glorierò della mia debolezza, affinchè la potenza di Cristo possa riposare in me».

2. *Corinzi*, XII, 9.

Se mi si chiedesse: qual'è lo scrittore nella letteratura universale, più diverso ed anzi opposto a Dostoievski, risponderei immediatamente: Tolstoi.

Chi guarda al di là delle apparenze, e giudica il vino non dalle etichette sa con la stessa certezza con cui sa che il diamante è carbone, che Tolstoi non è cristiano, ma pagano.

E' forse colpa esser pagano? Certo che no: come non è merito esser cristiani. L'abbiamo già detto: cristiani si nasce, non si diventa.

Pagano puro, non contaminato da nessun bisogno di pensiero, lui, l'uomo dei boschi. Guardatelo nel ritratto di Repine: sdraiato

TORINO

a piè di una quercia egli è la quercia sdraiata come l'altra è la quercia ritta. Quale felicità, quale armonia, quale compiutezza emana dalla vista quest'uomo che certo sa parlare con gli spiriti dei boschi, sa rispondere al canto degli uccelli, sa imitar la voce delle bestie che cercano il nido, ed il fruscio dei ruscelli e l'ululato del vento.

Eppure c'è qualche cosa che turba l'armonia, qualche cosa che ci fa arrestare: l'uomo felice, o che dovrebbe esser felice di leggere nelle foglie e di parlare col vento, ha in mano un libro, un libro normale ma che fra quelle mani sembra un libercolo.

Ahimè! Il tarlo del pensiero, la malattia dell'analisi sono giunti anche fra i boschi, hanno attaccato anche la quercia Tolstoi, la più bella quercia, e l'ultima, dei boschi pagani, colui che solo poteva darci un'idea di come era l'uomo prima che venisse Cristo, dell'uomo ignaro, felice ed incosciente.

Tolstoi vuol esser cristiano: durante tutta la vita non ha desiderato che questo. E non è riuscito ad esserlo, perchè non è cristiano chi vuole, nemmeno quando si è l'autore di « Guerra e Pace » e di « Ivan Ilic ».

Ma perchè dunque egli ha voluto essere cristiano? Che cosa mancava alla sua felicità di uomo ricco d'ogni dono, dal genio al danaro?

Ecco: se, come ho detto, il cristianesimo fosse una filosofia o una semplice religione, la domanda suddetta sarebbe logica e dovremmo porcela ad ogni costo, e risponderemmo che egli volle essere cristiano per un bisogno dello spirito, così come si apprende una lingua straniera o si impara ad andar a cavallo: e nel suo desiderio di voler diventare cristiano troveremmo un po' della pervicacia del barine al quale nulla si nega, a cui tutto soggiace e che un bel giorno si mette in mente di diventare anche cristiano.

Aggiungeremmo, insomma, questo suo desiderio ai mille desideri che possono germinare nella mente di un uomo, sopratutto quando quest'uomo è ricco e avido di conoscere.

Ma se così fosse, se il cristianesimo fosse una filosofia o un qualche cosa che si acquista, che si addiziona alla personalità umana, ci riuscirebbe incomprensibile la pervicacia di Tolstoi a volerlo essere quando tutto doveva fargli chiaro che egli non lo era nè poteva diventarlo.

Questa pervicacia, invece, questa disperata volontà d'essere cristiano ci appariranno comprensibilissime quando ci rammenteremo che Cristo è sinonimo di Vita, e che voler essere cristiani significa nè più e nè meno che voler partecipare alla vita, a quella che scor-

re sotto terra, che pochi intrasentono, che pochissimi vedranno scorrere, alla quale ancor meno riusciranno ad abbeverarsi, nonostante le etichette di cui essi possano fregiarsi.

Capìto questo che sembra in apparenza difficile a comprendersi perchè è questo il destino delle cose troppo facili, delle cose che non si indirizzano alla nostra ragione ma al nostro istinto, come ci apparirà chiara, semplice nella sua complessità e dolorosamente bella la vita di Tolstoi.

C'era fra loro due qualche cosa che non poteva farli intendere. E questo qualche cosa era appunto il cristianesimo integrale, costituzionale di Dostoievski.

Dostoievski poteva capire Tolstoi: Tolstoi non poteva capire Dostoievski. Il cristiano può capire qualunque forma di vita e di pensiero: il pagano, anche se è un Tolstoi, non può capire che le forme di vita e di pensiero delle quali egli abbia già un germe entro di sè.

Il cristiano si fa carcerato coi carcerati, malato coi malati, forte coi forti, debole coi deboli, poeta coi poeti, muratore coi muratori; ed a ciascuno parla la lingua che gli è propria: trasmutabile egli è per tutte le guise. Perchè egli è della natura dell'acqua del fuoco e del vento ai quali nessuna forma è estranea, i quali possono sempre rinunciare alla

forma che hanno in quel dato momento, per assumerne un'altra, liberi di darsi perchè sono sicuri di potersi riprendere in qualunque istante.

Esattamente il contrario è il destino degli uomini che hanno l'istintivo terrore di darsi; sicuri come sono che quando si sono dati non si riprenderanno più, svaniranno come polvere o cenere. Ad essi resta il conforto di dirsi che hanno una forte personalità: come se colui che si dona, a maggior ragione, non avesse una personalità.

Tolstoi era l'uomo dall'intelletto, tutto intelletto: nessuna cosa egli poteva comprendere che non fosse prima entrata nel suo cervello.

Egli aveva una grande fiducia e devozione nella intelligenza e nella ragione. Credeva fermamente che esse presiedessero alla vita dell'uomo.

Dostoievski aveva in sospetto la ragione e l'intelligenza. Sapeva che la vita cammina a loro insaputa.

Tolstoi era l'uomo a tre dimensioni, euclideo, il quale lottava col mondo per sostituire una propria visione della vita alla visione della vita che avevano gli uomini.

Dostoievski non voleva sostituire nessuna visione ad un'altra visione: egli voleva solamente giungere alla vita sotto la crosta, al-

l'acqua fluente sotto la roccia delle abitudini, delle convenienze, della pigrizia degli uomini.

Tolstoi sentiva che nell'arte di Dostoievski era racchiuso un segreto che lo riguardava personalissimamente. Egli si diceva che quella era un'arte di malato, della quale, lui, Tolstoi, poteva fare benissimo a meno. Diceva a Gorki ciò che abbiamo letto: ma poi, quando tornava con la mente a quell'arte, ecco che la sentiva invece dentro di sè, e forse, la vedeva addirittura fuori, nello stesso atteggiamento in cui Stavroghin vede la piccola Matrioscia che con il capo e le piccole mani minaccia l'uomo tanto più forte di lei; atteggiamento puerile e ridicolo, ma che non fa ridere, perchè quella minaccia delle piccole mani è rivolta a qualche cosa che è dentro di lui, al ghiaccio che non vuole, non può, diventare acqua.

Tolstoi, che ha vissuto tanto in campagna, ha cantato tanto la campagna.

Dostoievski che ha vissuto sempre in città, non ha cantato quasi affatto la campagna: non ha avuto altra erba che quella che è cresciuta sopra la sua tomba.

Eppure quale dei due ha dormito sul cuore della terra? Quale dei due l'ha sentita battere più addentro?

Tolstoi ha descritto la crosta, appunto, la roccia, la superficie, che non è la campagna, ma soltanto il primo strato: il vestito, il corpo fisico.

Dostoievski ha dormito dentro la terra, ha sentito il cuore di lei battere, ha veduto il corpo sacro dell'antica madre, lo spirito della terra. E al modo stesso che egli non descrive mai il corpo dei suoi personaggi, eppure noi li vediamo e sentiamo vivere e pulsare accanto a noi, così non ha descritto mai campagne, tramonti, aurore, caccie. Ma ha detto di tanto in tanto qualche parola, poche parole, ed è come quando si preme un tasto del pianoforte, che il suono si leva e rintocca lentamente, come un fantasma invade la stanza.

Tolstoi prendeva la campagna da gran signore, la calpestava, andava, tornava: non la considerava un tesoro, perchè le cose che non ci costano molto, o non ci costano affatto, non sono apprezzate giustamente.

Dostoievski la prendeva invece febbrilmente, da povero paria; e come Couvier da un osso ricostituiva il mammut, così lui da un filo di paglia trovato sulla Piazza del fieno a Pietroburgo ricostruiva tutta la campagna, tutta la terra viva sotto l'asfalto morto.

Ancora una volta la sua era un'opera di evocazione: tutto egli doveva strappare con arte e con amore alla morte dei vivi: perciò

tutte le cose da lui create hanno il carattere di cose resuscitate: sono vive ma conoscono la morte, sanno qualche cosa che gli altri non sanno, amano la vita con un amore perduto.

Sembrerà forse strano che l'uomo pieno di vita, il cacciatore d'orsi, la quercia secolare, il consanguineo delle forze immortali della natura, abbia lasciato un canto il quale sa di morte. Ma è la verità.

Dietro le celebrazioni più vive della vita, voi sentite in Tolstoi la presenza della morte. Voi sentite che quella vita è tutta carne trionfante e provvisoria.

Il festino della sua arte, splendido come quello dei Faraoni, è ritmato da un grido che viene non si sa donde: — E dopo? E dopo? — E dopo sarà il nulla.

Ciò è lontano dal Cristianesimo (dal Cristianesimo, dico) come il bianco è lontano dal nero. « Lasciate i morti seppellire i loro morti! ». S'è mai udito un canto alla vita più alto di questo? Se noi potessimo udirlo fin dentro di noi ci avvedremmo che la morte non esiste.

Il piccolo uomo malato, invece, colui che moriva perfino parecchie volte la settimana, ha lasciato un canto di vita pulsante come quello della linfa che sale lungo i rami nuovi a destar le gemme nuove: ed è un canto

di vita che non teme la morte, che è al di là della morte, perchè è un canto di vita resuscitata, di vita che è già nella seconda vita, abolita la carne provvisoria, vestita già dell'inconsutile veste.

Come si sente la sazietà, la nausea della vita, dietro il ricco convito di Tolstoi: uno scirocco eterno soffia dietro quei padiglioni fioriti.

E invece dietro il magro pasto dell'affamato Dostoievski spira l'aura sottile della montagna, circola il soffio delle cime eterne: essere sazi in questo convito vorrebbe dire peccare contro la vita.

No, Tolstoi non poteva intendere Dostoievski. Dostoievski poteva intendere Tolstoi.

Per intendere l'uno e l'altro ci gioverà il sempre presente Lao-Tze:

« Quando gli alberi nascono sono pieghevoli e molli (Dostoievski); quando muoiono sono rigidi e forti (Tolstoi); la cedevolezza e la debolezza sono le compagne della vita (Dostoievski); la rigidità e la forza son le compagne della morte (Tolstoi) ».

« Nel mondo nulla è più molle e più debole dell'acqua (Dostoievski), e pertanto essa vince i più forti ostacoli, e consuma le rocce più dure (Tolstoi). — Egli è perchè l'acqua è docile — continua il commentatore —. Essa (Dostoievski) scorre in direzioni diverse, scen-

de, s'innalza, riempie i vasi, qualunque sia la loro forma; se le opponi un ostacolo, s'arresta; se le scavi un solco, la conduci dove più ti aggrada. Frattanto sopporta le navi, sconvolge e trascina massi pesanti, scava le valli, fora le montagne: e a goccia a goccia consuma i macigni. — L'uomo di gran virtù deve perciò essere come l'acqua » (1).

Ventidue secoli dopo che cosa diceva Dostoievski? « L'amore umile è una forza formidabile, la più grande di tutte, a cui nessun'altra è eguale » (2).

Ma bisogna amare Tolstoi almeno quanto Dostoievski. Egli ha sentito che alla sua armonia mancava una nota, ha sentito che al di là della veste c'è qualche altra cosa, al di là della crosta l'acqua viva.

Durante tutta la vita non ha fatto che cercare quello che sentiva che gli mancava. Non si è adagiato nelle verità che corrono le strade ed hanno l'uniforme di gala. Ha voluto vedere al di là delle apparenze, e, quel che più conta, ha voluto soffrire.

Ha cercato la povertà tutta la vita, e la povertà non l'ha voluto. C'è in questo rifiuto

(1) Tao-tê-King. Cap. LXXVIII e cap. VIII. Trad. di C. Puini in *Il Budda, Confucio e Lao-Tze*. Sansoni, 1878, pag. 482.

(2) *Karamazov*, II, 215.

qualche cosa di misterioso. Non è povero chi vuole.

Quello che a lui sovrabbondava, a Dostoievski mancava. Eppure Dostoievski riuscì ad ottenere, sia pure solo negli ultimi due anni di vita, una sospensione alla sua indigenza.

Tolstoi, invece, non riuscì mai ad essere povero, a togliersi di dosso il superfluo. Il destino volle che egli fosse sempre al di là dell'indigenza. Ebbe fame di fame e non l'ebbe mai. Volle procacciarsi il pane col sudore della fronte, per diventare mugic coi mugic: ma non ci riuscì. Il suo lavoro ebbe sempre il tono di uno svago, e non diventò mugic, rimase sempre Tolstoi, il conte Leone Tolstoi.

Dostoievski, senza che lo cercasse, si trovò in mezzo ai mugic in Siberia ed entrò nell'anima loro come il vento entra attraverso una fessura.

Dostoievski non ebbe mai dove posare il capo; e confessò il Cristo senza annacquamenti: fu fedele fino all'ultimo: ricominciò la sua vita ogni mattina come l'aurora ricomincia il giorno. Fu sempre fuori delle classificazioni, fuori delle sistemazioni, fuori degli accomodamenti: ed ebbe il privilegio che di lui si dicesse una parola che era stata già detta per un altro essere, tanto diverso, certo, ma del quale non dimenticò mai la presenza sulla terra:

« Or i suoi parenti, udite queste cose, vennero per pigliarlo a forza, perchè dicevano: E' fuor di sè » (1).

Per poter essere in altri non è forse necessario essere fuor di sè?

Di Tolstoi non si sentirono altro che lodi durante la vita; lodi dell'uomo, lodi dell'artista, lodi d' ogni cosa. Veramente bennato, egli era la quercia che dà ombra e ricetto ad una moltitudine d'uccelli: che importa se molti di quegli uccelli erano pappagalli?

Egli non si accontentò, egli portò alla superficie il dissidio che lo travagliava internamente: preferì sfidare i sarcasmi della moltitudine piuttosto che l'ambiguo sguardo della propria coscienza.

« Mi consigliò di leggere il catechismo buddista. Del buddismo e di Cristo egli parla sempre con affettazione; di Cristo specialmente male; nelle sue parole non c'è entusiasmo nè pathos, e manca una scintilla di fuoco cordiale. Io credo che egli consideri Cristo come un ingenuo, degno di compassione, e benchè — talora — lo ammiri, è incerto che lo ami. Sembra quasi abbia paura; come se Cristo arrivando in un villaggio russo dovesse esser deriso dalla gente » (2).

(1) *Marco*, III, 21.
(2) Gorki, *op. cit.*, pag. 7.

Preziosa, anche troppo preziosa indicazione. Eppure noi non ne avevamo bisogno. Noi sentiamo che era così perchè l'onda capisce lo scoglio: lo scoglio non può capire l'onda.

Ma Leone Tolstoi avrebbe potuto gridare nel più profondo bosco di Jasnaia-Poliana, che lo sentissero soltanto gli uccelli e gli scoiattoli: « Criste, nec tecum nec sine te vivere possum ».

Per questo grido da lui non pronunciato, ma degno ch'egli lo lanciasse, sempre ci sarà cara l'immagine sua, non solo quella di grande poeta che è a tutti cara, ma quella di uomo che ha sofferto esemplarmente il dramma in cui si dibatte l'umanità che vuole esser cristiana e non riesce ad esserlo: il ramo adulto e rigido che invano sogna d'esser reso flessuoso da un soffio di primavera: il ghiaccio che sogna d'esser sciolto dal molle fiato di marzo: il Vecchio Testamento che anela di convertirsi in Nuovo.

Sono angoscie che non le soffre chi vuole: onore a chi le ha sofferte!

DOSTOIEVSKI E NIETZSCHE

« Poichè quando la tristezza è secondo la volontà di Dio, produce un ravvedimento che mena alla salvezza, e del quale non c'è mai da pentirsi; la tristezza del mondo, invece, produce la morte ».

II Corinzi, VII, 10.

Ecco due esseri, d'una stessa razza, d'una stessa famiglia, d'una stessa lingua: due fratelli, infine.

Nondimeno uno parla la sua lingua natale, genuina: l'altro parla una lingua d'accatto, una lingua trovata per via, si direbbe un gergo, quasi temesse di farsi riconoscere.

Ed egli infatti crede di non essere riconosciuto e di parere diverso da quello che è. Ma chi ha orecchie per udire riconosce subito nella lingua d'accatto la voce della lingua originale, il suono della favella natia, e non si sbaglia. L'aria fa la canzone, non le parole:

ed il bravo villico che al Re disse « mi son tuscan » non fece cosa diversa da quella che Nietzsche sta facendo da settant'anni, o circa, dal giorno in cui le sue parole scritte hanno incominciato a circolare per il mondo.

Il 7 febbraio del 1887 egli scriveva a Peter Gast:

« Con Dostoievski mi successe come con Stendhal; un puro caso, un contatto accidentale: si apre un libro in libreria, non si conosce nemmeno il nome dell'autore ed ecco che un istinto improvvisamente ci dice d'esserci imbattuti in un parente. Della sua posizione, della sua fama, della sua storia per ora so assai poco. Ebbe una giovinezza dura; discendente di famiglia nobile soffrì la malattia, la miseria, fu condannato a morte a 27 anni, graziato sul patibolo, e poi mandato per 4 anni in Siberia infine coi peggiori delinquenti. Quel tempo è stato per lui decisivo: scoprì l'energia della sua intuizione psicologica, il suo cuore si fece più dolce e più profondo. Il suo libro di memorie di quel tempo « La casa dei morti » è uno dei più umani che esistano. La prima cosa sua letta da me è uscita ora nella traduzione francese e s'intitola: « Lo spirito sotteraneo » e contiene due novelle; la prima è una specie di musica sconosciuta, la seconda un capolavoro di psicologia, una terribile e crudele descrizione del « conosci te stesso »,

ma buttato lì con un'audacia leggera e con un entusiasmo di superiorità tale che ne rimasi tutto ebro di piacere. Lessi pure il libro raccomandatomi da Owerbeck « Umiliati e offesi », con il massimo rispetto per Dostoievski artista. Notai già come i giovani romanzieri parigini siano completamente dominati dall'influenza e dalla rivalità di Dostoievski (per es. Bourget) ».

Lettera rivelatrice! Può darsi che Nietzsche ignorasse che i libri nei quali noi ci imbattiamo per caso sono precisamente i libri che ci attendono, e che ci hanno chiamato?

Vi sono dei libri nei quali noi non ci imbatteremo mai, per quanto siamo frequentatori assidui di tutte le librerie, amici di tutti i librai, clienti di tutti i venditori ambulanti che espongono libri a bordo dei carrettini.

No: la verità è molto più profonda, e Nietzsche la conosceva perfettamente. Chi dunque ha scritto queste semplici mattutine parole:

« La vita d'ogni giorno e d'ogni ora sembra non altro volere, che dimostrare questo fatto: che ciò sia come mai si voglia, il buono come il cattivo tempo, la perdita di un amico, una malattia, una calunnia, la non avvenuta consegna d'una lettera, lo slogamento d'un piede, uno sguardo lanciato furtivamente in una

vetrina di bottega, un argomento contrario, l'aprire un libro, un sogno, un inganno: tutto ciò ci si appalesa subito dopo, come una serie di cose le quali *non sarebbero potute mancare*, di cose piene d'un senso profondo e d'utilità, appunto *per noi!* » (1).

E altrove ancor più chiaramente: « ...tutto ciò che nella mia vita fa epoca mi fu apportato dal caso, non mai da una raccomandazione ».

Ed avrebbe egli mai potuto chiamare « parente » Dostoievski, se non avesse immediatamente sentito che parlavano una stessa lingua, combattevano contro i medesimi mostri, anelavano ad una medesima liberazione?

Come avrebbe potuto l'anticristiano Nietzsche sentire la consaguineità di Dostoievski, cristiano intus et in cute, se lui stesso, Nietzsche in persona, non fosse stato formato della stessa pasta cristiana?

Ma prima di proseguire bisogna mettere da parte dei pregiudizi: il primo, importantissimo, è che Nietzsche sia anticristiano.

Tutti coloro i quali leggono la lettera ma non colgono lo spirito, coloro i quali venerano le forme e del tempio non vedono l'anima ma la pietra: tutti coloro che sono posseduti dallo spirito di fossilizzazione e di congela-

(1) *La gaia scienza*, IV, 277.

mento, credono che Nietzsche sia anticristiano perchè l'ha detto lui in centinaia di pagine.

Se domani un fioraio umorista prendesse un carciofo e lo esponesse in vetrina appuntandovi un cartellino con sopra scritto « garofano », tutti coloro i quali ritengono che Nietzsche sia anticristiano crederanno, con eguale fermezza, che quel carciofo sia un garofano: perchè c'è scritto!

Chiunque ha un poco d'esperienza d'anime ed un concetto vivo, — cristiano per l'appunto — della vita, sente immediatamente il sapore cristiano delle parole nicciane.

Cristiano, s'intende: non di questa o quella chiesa, non di questa o quella congrega: cristiano, semplicemente ed esclusivamente.

Sente, cioè, che Nietzsche combatte per far tornare alla luce le sorgenti coperte di terra; per far rifluire l'acqua congelata, per risvegliare la linfa stagnante: per prendere contatto direttamente con la Vita - Cristo.

La cristianità di Nietzsche, d'altronde, comincia oggi ad essere intesa e sarà fra non molto un fatto, anche presso i più, indiscutibile.

Andrè Gide, nel suo « Dostoievski » scrive « Nietzsche è stato geloso del Cristo, geloso fino alla follia. Scrivendo il suo *Zaratustra*, Nietzsche resta tormentato dal desiderio di *faire pièce* all'Evangelo. Spesso egli adotta la

forma stessa delle Beatitudini per prenderne la parte opposta ... » (1).

Nel 1921 io scrivevo testualmente: « Ma come P. non ha sentito che Nietzsche è uno dei grandi testimoni della presenza di Cristo, testimone contro il suo volere, ma la cui testimonianza che dice *no* vale più di quella di centomila che dicono *sì?*

Tutto Nietzsche sta lì a provare che costruisce sull'acqua colui che si dimentica o rinnega il Gran Costruttore. Ma Nietzsche è più cristiano di mille, di diecimila che all'ombra della Croce numerano il danaro rubato o meditano vendette. A Genova il popolino, quello che non legge libri stampati ma sta sugli usci al sole, lo chiamava *il Santo;* l'ignoranza dei semplici — come quella dei pargoli — aveva letto nella sua anima come sanno leggere gli analfabeti che non conoscono la lettera ma vedono lo spirito. E che cosa significa *il Crocifisso* com'egli firmò alla vigilia della rovina, se non che l'anima sua nella prima ebrezza della follia diceva il vero come dice il vero l'uomo nella prima ebrietà del vino? » (2).

(1) A. Gide, *Dostoievski*, 1923, pag. 116.

(2) Articolo sul giornale « *Il Tempo* », 1921. Ristampato in « *Anime e corpi* », 1931.

Nessuna meraviglia dunque che Nietzsche abbia apertamente confessato:

« La scoperta di Dostoievski è stata per me più importante ancora di quella di Stendhal: egli è il solo che mi abbia insegnato qualche cosa in psicologia ».

Certo, con nessun altro scrittore o filosofo, Nietzsche ha tanti punti di contatto, di fratellanza, quanti ne ha con Dostoievski.

Punti di contatto fisici, prima di tutto. Malati entrambi, soggetti entrambi alle intermittenze della salute.

Nietzsche sapeva che cosa voglia dire non godere di una perfetta salute quando si è destinati ad un lavoro di tutti i giorni, ad un lavoro fatale, come è di tutti i giorni, fatale il crescere di una pianta.

« L'uomo che è tenuto a letto dalla malattia arriva qualche volta a trovare che ordinariamente egli è malato del suo impiego, dei suoi affari o della società e che per essi egli ha perduto ogni conoscenza ragionata di se stesso: egli conquista questa saggezza nell'ozio nel quale lo costringe la sua malattia » (1).

Il male d'occhi di lui non è l'equivalente degli attacchi epilettici dell'altro? non sono tutt'e due vittime della loro ipersensibilità che

(1) *Umano, troppo umano*, n. 289.

li fa vivere nel mondo alla stessa guisa di un vaso di Murano fragile, dai mille riflessi, costretto a viaggiare in mezzo a grossi bidoni di ferro?

Di chi è questa parola piena di luce e di solenne rassegnazione:

« Si paga caro d'essere immortali: bisogna morire parecchie volte mentre si è in vita »? (1).

Pensava egli forse, poichè questa è una parola di Nietzsche, al suo compagno Dostoievski che « moriva » perfino tre, quattro volte, in una settimana e conobbe l'armonia di mondi superiori attraverso le dissonanze di questo mondo?

Con quali parole comincia la prefazione di « Aurora »?

« In questo libro si troverà al lavoro un uomo *sotterraneo*, un uomo che fora, scava e corrode ».

Un uomo sotterraneo: come egli si è riconosciuto subito in colui che da Pietroburgo gli ha inviato quel messaggio da lui trovato, sembra per caso, in una libreria.

Sono proprio due uomini sotterranei, due minatori che da opposti versanti forano la montagna della morte dei vivi per rintracciare la sorgente dell'acqua della vita. I colpi di

(1) *Ecce homo*, pag. 131.

piccone dell'uno si confondono con i colpi dell'altro.

«...ma quale essere pensante ha bisogno ancora dell'ipotesi di un Dio?» (1).

Kirillov e Nietzsche si dànno qui la mano: ma non bisogna fermarsi alla prima tappa. Dopo aver soppiantato il concetto del vecchio Dio Nietzsche metterà un altro concetto al posto di esso: il concetto del superuomo che è identico fin quasi nei particolari col concetto di Kirillov. Dice questi:

«La vita è il dolore, la vita è la paura, e l'uomo è infelice. Oggi tutto è paura e sofferenza. Oggi l'uomo ama la vita perchè ama la sofferenza e la paura. La vita si dà oggi per sofferenza e paura, ed è là tutto l'errore. Colui per il quale sarà indifferente vivere o non vivere, colui sarà un uomo nuovo. Colui che vincerà il dolore e la paura sarà un dio: gli altri no...

Il mondo si trasformerà. Ed allora si dividerà la storia in due parti: dal gorilla fino alla soppressione di Dio, e dalla soppressione di Dio fino alla metamorfosi della terra e dell'uomo».

Rintocchi d'una medesima campana, fruscii d'un medesimo vento.

«Una predilezione dei forti per i proble-

(1) *Umano, troppo umano*, pag. 55.

mi che nessuno oggi ha più il coraggio di chiarire; il coraggio del frutto proibito; la predestinazione del labirinto. Un' esperienza di sette solitudini. Orecchi nuovi per una musica nuova. Occhi nuovi per le cose più lontane » (1).

Ma il punto più vivo della fratellanza Dostoievski - Nietzsche, e la prova più convincente che essi si sono incontrati e riconosciuti unicamente nella ricerca delle sepolte fonti dell'acqua viva del cristianesimo come acqua di vita, è in quella pagina di Nietzsche in cui egli, come al solito, con una musica di innamorato canta una canzone dalle parole di odio al Cristo che lo possiede e travaglia, come succede sempre quando Cristo s'incontra con anime vive. Cristo dà la perfetta pace e il riposo solamente ai morti-vivi, ossia a coloro che offendono insieme la solennità della morte e la santità della vita.

In quella pagina la confessione che Nietzsche in Dostoievski prima del romanziere, prima dello psicologo, prima di ogni altra cosa, sentì il cristiano, è esplicita quanto più non si potrebbe.

« Questo mondo strano e malato, in cui ci introducono i Vangeli, un mondo che sembra

(1) *Crepuscule des idoles,* Mercure de France, pag. 242.

preso da *un romanzo russo, in cui i rifiuti della società, le malattie nervose ed un puerile idiotismo* sembrano essersi dato convegno, questo mondo deve aver reso grossolano il tipo. I primi discepoli in particolare tradussero nella lor propria crudezza per poterne capir qualche cosa un essere fatto intieramente di simboli e cose inafferrabili; per essi il *tipo* non esistè che dopo esser stato coniato in conii conosciuti. Il profeta, il messia, il giudice futuro, il maestro di morale, il taumaturgo, Giovanni Battista, furono altrettante occasioni per traviare il tipo. Infine, non diamo un valore troppo piccolo a ciò che è proprio di ogni grande venerazione, soprattutto quando essa è settaria: essa cancella negli esseri che venera i tratti originali, spesso penosamente strani, le idiosincrasie, *essa non le vede nemmeno*. C'è da rammaricarsi che un Dostoievski non abbia vissuto vicino a questo interessante decadente, voglio dire qualcuno che sapesse sentire precisamente il fascino irresistibile di una simile mescolanza di sublime, di morboso, e di puerile » (1).

Soltanto a chi giudica le etichette e non il vino contenuto nelle bottiglie può sembrare strano che il creatore di un romanzo in cui si trovano sublimità, morbosità e puerilità,

(1) *Le crepuscule des idoles*, pag. 285.

sia, in altra occasione, citato come l'unico che abbia insegnato qualcosa in psicologia.

In verità tutto il brano sopra citato sta a dimostrare a luce meridiana che quando Nietzsche parlava di « romanzo russo » non pensava ad altro che al romanzo di Dostoievski: il quale, e Nietzsche si sarebbe accorto dello scambio, se le sue parole invece d'essere di ardente innamorato fossero state di freddo negatore, non già creò un mondo che avrebbe potuto essere il mondo del Vangelo, ma dal Vangelo prese il mondo che fu poi suo.

La equazione Dostoievski = Vangelo è tanto evidente nella mente di Nietzsche che egli non esita a chiamare dostoievskiano il mondo del Vangelo!

E' inutile continuare: la fraternità dei due spiriti è ormai patente e sempre più lo sarà agli occhi degli uomini di buona volontà.

Oltre a ciò, quale identica vicenda di dolori nelle due vite. Solitudine, incomprensione, pochissimi amici: ed un grande bisogno di amore, di amore cercato invano a nord e a sud, in alto e in basso: se questi aggettivi hanno ancora un significato nel mondo dello spirito.

Tutt'e due non compresi, e, nonostante il trionfo di Dostoievski nel giorno puschiniano, dimenticati, sono stati i profeti, oltre tut-

to, anche del destino della loro opera: astro lanciato nella via dei cieli, abbandonato a se stesso, la cui luce giunge sulla terra quando esso già si è spento.

« Io sono evidentemente di essenza popolare, poichè le mie tendenze sorgono dalle profondità dell'anima cristiana del popolo: sconosciuto dal popolo russo attuale, sarò conosciuto da quello dell'avvenire »: così, con lucida preveggenza scriveva di sè Dostoievski.

Dall'altra parte della collina, come un'eco risuona la voce di Nietzsche: « Ci siamo noi forse lagnati mai di venire fraintesi, misconosciuti, male interpretati, calunniati ed erroneamente uditi? Questa appunto, sarà la nostra sorte, ahimè, per un ben lungo tempo ancora!, diciamo modestamente, sino al 1901, è questa, la nostra distinzione; noi non ci stimeremmo abbastanza, se ci augurassimo che fosse altrimenti... Noi cresciamo come gli alberi, questo è ben difficile a comprendersi, tanto quasi difficile che la Vita stessa! » (1).

Noi cresciamo come gli alberi, come la vita stessa. Parole difficili a comprendersi? Ma no, ma no, parole semplicissime, parole della lingua viva delle anime vive. Che importa se esse adoprano vocaboli diversi? Esse vogliono

(1) *La gaia scienza*, pag. 242.

significare le medesime cose, e perciò attraverso le spine di due diversi cespugli sorride la medesima rosa.

Dostoievski, Nietzsche: due parenti di sangue. Ancora un poco e troveremo il fratello.

DOSTOIEVSKI E BEETHOVEN

« E guardando in giro coloro che gli sedevano d'intorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatta la volontà di Dio, mi è fratello e sorella e madre ».

MATTEO, III, 34.

Ogni vero scrittore ha dei fratelli nel mondo dello spirito. Ogni vero poeta fa parte di una costellazione di consanguinei nella quale egli pur brillando di luce propria illumina ed è illuminato dalla presenza dei compagni.

In questo sopramondo non esiste la solitudine e il freddo: ma la compagnia e il calore dato dalla presenza di coloro che da opposti versanti giunsero alle medesime cime, con diverse lingue pronunziarono le medesime parole.

Accanto a Dostoievski, nell'atlante stellare degli spiriti, si trova il suo fratello d'anima e di luce: Beethoven.

Chi si rammenta della generosita di Dostoievski verso noti ed ignoti, chi si rammenta dell'accoglienza che egli faceva ai clienti del dottor Riesenkampf, presso il quale s'era allogato per avere un freno ai suoi impulsi, ed ai quali clienti donava il suo danaro sino a restarne privo del tutto: chi non ha dimenticato che fino quasi alla vigilia della morte Dostoiesvki combattè con la più dura povertà per essersi caricato, senza alcun obbligo di legge umana, dei debiti del morto fratello; chi dunque ha sentito il timbro dell'anima dostoievskiana sentirà con commozione il medesimo timbro allorchè leggerà in una lettera di Beethoven queste sorprendenti parole: « Per esempio, io vedo un amico nel bisogno: se la mia borsa non mi permette di venirgli subito in aiuto, io non ho che a mettermi al tavolo da lavoro; ed in poco tempo il problema è risolto... Vedi com'è bello! ». (Lettera al doitor Wegeler del 29 giugno 1801).

I pensieri di suicidio che sono passati nell'anima di Dostoievski come lampi in un cielo sovraccarico d'estate, sono i medesimi pensieri che hanno attraversato l'anima di Beethoven. L'uno e l'altro sono risaliti dall'abisso della disperazione con la sola forza dell'anima loro: ed alle parole di fede dello scrittore fanno singolare ma perfetto riscontro le

parole del musico: « Se io non avessi letto in qualche parte che l'uomo non deve separarsi volontariamente dalla vita finchè può compiere ancora una buona azione — da molto tempo io non sarei più — e senza dubbio di mia volontà ». (Lettera al dottor Wegeler, del 2 maggio 1810).

Da Turgheniev ai reporter delle gazzette letterarie, dagli scrittori gloriosi nel quarto d'ora del loro arrivismo arrivato fino agli sconosciuti macerantisi nell'invidia per il genio del quale non sopportano la luce nel momento stesso in cui affermano che esso non ha luce, chi è che non ha dato del pazzo a Dostoievski?

Glie l'avrebbero dato anche se egli fosse stato un gigante dai nervi d'acciaio cromato e dallo stomaco in anticorodal: ma dal momento che egli era un epilettico, e l'epilessia è la sorella minore della pazzia, sarebbe stata veramente una sventatezza non approfittare di questa straordinaria fortuna. E Dostoievski, nei salotti e nelle redazioni, fu per quarant'anni chiamato affettuosamente pazzo.

Ascoltando la « Sinfonia in do minore » Goethe esclamava a Felice Mendelssohn: « E' grandioso, insensato ». E Zelter, nel 1819, scrive a Goethe, parlando di Beethoven: « Si dice che egli sia pazzo ».

Il pazzo Dostoievski che si richiamava a San Paolo nel momento in cui si lodava; il pazzo che aveva fiducia nel futuro di cui era padre, non parla con le medesime parole del pazzo di Bonn che esclama: « Il mio impero è nell'aria »? E non sembran parole dell'ex forzato queste che scrive il gran sordo a Kauka durante il Congresso di Vienna: « Non vi dico nulla dei nostri monarchi e delle loro monarchie. Per me l'impero dello spirito è il più caro di tutti: è il primo di tutti i regni temporali e spirituali »?

Il figlio di Maria Dimitrevna non cessò dal ricattare il patrigno finchè potè: alle affettuose premure di questi rispose sempre con gli aculei della più spudorata ingratitudine.

Il nipote di colui che scrisse « La nona sinfonia » non fu da meno. Ma al modo stesso che Dostoievski non si stancò di beneficare lo sfrontato parente, Beethoven trovò in sè sempre nuovo affetto per l'avverso nipote, e dopo aver scritto: « Devo io essere ancora una volta pagato dalla ingratitudine più abominevole? Ebbene, se il legame deve esser rotto fra noi, che lo sia! Tutte le persone imparziali che lo sapranno ti odieranno... » non può a meno di soggiungere: « Mio caro figlio! — non una parola di più — vieni nelle

mie braccia, tu non sentirai nessuna parola dura... Io ti accoglierò col medesimo amore ».

Malato tutta la vita Dostoievski, chi può essergli più vicino di Beethoven, il sordo suscitatore di suoni? Il russo attraverso la frattura del suo corpo vedeva le gerarchie dello Spirito salire e scendere dalla terra al cielo, e con la lacerazione della sua carne ricomponeva l'unità e l'armonia dell'anima. Il tedesco-fiammingo esiliato dai suoni e dalle voci della terra risuscitava nella memoria le voci e i suoni prenatali, le albali memorie che cullavano i flutti sui quali egli approdò alle rive della vita.

L'uno e l'altro erano agli occhi del mondo malati: l'uno e l'altro erano disadatti alla vita degli uomini. Essi erano simili a due soldati di un altro esercito, di un altro secolo, di un'altra terra. Essi, malati, hanno dato all'uomo il senso della salute: essi, poveri, hanno donato tesori: essi hanno fermato il sole della grande estate sulle vie crepuscolari dell'umanità.

Abbiamo esplorata la solitudine di Dostoievski: deserto sahariano con qualche rarissima palma. Beethoven fu solo alla stessa maniera. A uno a uno morirono i suoi amici e protettori: chiuso nella cappa di piombo

della sua sordità come un palombaro è serrato nello scafandro nel fondo del mare, egli vedeva passare gli uomini lontano da lui: « Io non ho amici e sono solo al mondo ».

Dostoievski e povertà sono ormai diventati sinonimi. Quando si parla di lui la sua indigenza ci corre innanzi quasi prima che il suo genio, tanto è legata alla sua natura ed al suo destino. Perchè il fringuello canti meglio, dicono, gli amanti del bel canto lo accecano: la società fece altrettanto con Dostoievski, e perchè egli avesse sempre una cassa di risonanza assai sonora, provvide a farlo andar innanzi col ventre quasi vuoto.

Da un'altra banda, eguale al suo, risuona il grido di Beethoven: « Io sono quasi ridotto alla mendicità, e sono forzato d'aver l'aria di non mancare del necessario... « E' dura cosa lavorare per procurarsi il pane ».

« Umiliati ed offesi » non è soltanto il titolo di un suo romanzo: è anche la divisa più adatta alla carriera dell'uomo e dello scrittore Dostoievski: d'uomo umiliato dalla miseria e dagli uomini, di scrittore misconosciuto, deriso, offeso. Se egli non fosse stato riscaldato dal fuoco anonimo della folla che intuisce la verità con occhi nudi meglio dei cosiddetti esperti muniti di quattro paia d'oc-

chiali, se non avesse sentito montare verso di lui l'onda dei consensi degli innumerevoli estranei che la sua arte aveva reso parenti fra loro e con lui, egli sarebbe morto nel freddo della più umiliata ed offesa solitudine.

Nel 1823, Beethoven, quattro anni prima di morire, indirizza a Cherubini la lettera così umile e ardente: « Voi resterete sempre quello dei miei contemporanei che amo di più. Se volete farmi un grandissimo piacere dovreste scrivermi qualche riga, cosa che mi solleverà molto. L'arte unisce tutti: quanto più deve unire i veri artisti, e forse voi mi degnate di considerarmi nel numero di questi ».

Per una ragione che noi non conosciamo questa lettera rimase senza risposta.

Conosciamo l'eroismo di Dostoievski. All'indomani dei quattro anni di lavori forzati, egli ha tanto coraggio e tanta forza morale quanta non ne hanno altri all'indomani di una scampagnata. Se non fosse crudeltà insensata si potrebbe dire che come l'uragano è la temperie adatta alla procellaria, così il dolore e la sofferenza sono l'idrogeno e l'ossigeno che compongono l'aria necessaria al suo spirito. Ad ogni giorno basta la sua pena. Ed egli bastava alla pena d'ogni giorno.

Come non riconoscere l'eguale metallo nel

suono di queste parole di Beethoven: « Io sono felice ogni volta che vinco un ostacolo »; « Io non sono fatto per una vita tranquilla »?

A mano a mano che Dostoievski sale verso le sempre più luminose regioni dello spirito, il suo fondamentale ottimismo si rassoda: e la gioia primaverile circola nelle sue concezioni come la linfa nei tronchi vivi. Tre vite non gli sarebbero bastate ad esaurire la sua sete di vita. Il brio che circola nelle sue ultime opere non è dunque il fuoco chiaro della primavera?

E' lo stesso fuoco e lo stesso brio della « Nona », quando l'uragano e l'ombra sono vinti in una luce di aprile, luce sorridente, luce di ghiacciaio che scintilla, luce di vittoria: la gioia attinta attraverso la sofferenza: la fonte viva raggiunta attraverso la sabbia ardente.

Alla vigilia della morte Dostoievski confessava di non aver espresso nemmeno la ventesima parte di ciò che aveva in petto: e dopo aver già scritto, per non citar altro, *Delitto e Castigo, L'Idiota, I dèmoni,* riconosceva che era tempo di scrivere « qualche cosa di serio », come se l'opera precedente fosse uno scherzo!

Coincidenza straordinaria fra tante, Beethoven esprime gli stessi sentimenti quasi con

le stesse parole: « Apollo e le Muse non vorranno già darmi alla morte: poichè io devo loro ancora tanto! Bisogna che prima della mia partenza per i Campi Elisi io lasci dietro di me ciò che lo Spirito mi ispira e mi dice di compiere. Mi sembra di aver scritto appena qualche nota ». Ed ha già scritto la « Nona »!

I grossisti che avevano preso l'appalto della fornitura della fama (che essi gabellavano, anche in buona fede, per gloria), non perdonarono mai a Dostoievski di essere diverso da loro: come se un'aquila, anche volendo, potesse diventar somigliante ad una gallina. Ma il grido ultimo della sua vita, che è anche quello della sua arte, è un grido di combattimento e di fede, un grido di soldato che non ha tradito la consegna ricevuta: « Qui, perchè io affermo Dio e la nazionalità, fanno di tutto per annientarmi ». (Lettera del dicembre 1880). Mancano pochi giorni alla morte: i *Karamazov* sono appena usciti: e i piccoli uomini di penna si sforzano di distruggere le montagne a colpi di bolle di sapone.

Uguale a questo risuona il grido del divin sordo: « Sagrifica, sagrifica sempre le piccinerie della vita alla tua arte! Dio sopra tutto! ».

Non concordanze fortuite, non somiglianze superficiali: ma, invece, identità sostanziali, profonde rassomiglianze di vita e di arte

tra il russo e il tedesco-fiammingo. Tutt'e due degni che per essi si ripeta la parola dell'apostolo: « Sii fedele anche a costo di morire ed io ti darò la corona della vita ».

DOSTOIEVSKI E GLI ALTRI

« Conosco l'opera tua: so che non sei nè freddo nè caldo; fossi almeno freddo o caldo! Ma poichè sei tiepido, e non sei nè caldo nè freddo, ti vomiterò dalla mia bocca ».

APOCALISSE, III, 15-16.

L'arte di Dostoievski come quella di pochissimi altri, è un'arte che agisce in profondità e per vie non avvertite.

Voi leggete oggi qualche cosa di lui, poi lasciate il libro e non ci pensate più. Un giorno, quando meno lo pensereste, ecco tornarvi alla mente quel qualche cosa di Dostoievski che leggeste allora e che credevate di aver dimenticato. E' quell'episodio, quell'immagine, quel pensiero, quel nodo psicologico che trovaste in una sua opera. Essi si presentano dinanzi a voi inaspetati, uguali e diversi a quelli che toccaste con mano mentre leggevate la prima volta.

Uguali: perchè son ben essi i nodi, le immagini, gli episodi che conoscete.

Diversi: perchè essi al contatto dell'anima vostra, della vostra esperienza, del vostro humus, hanno fruttificato, hanno lanciato in tutti i sensi le barbe delle loro radici; e quella che voi credeste passeggera impressione di un libro come un altro si rivela invece conoscenza di un nuovo mondo: nuovi occhi per vedere, nuovo cuore per sentire, nuova mente per giudicare.

Voi sentite che Dostoievski ha detto, e, più che detto, mostrato, un'immagine del mondo che è: l'abbia egli descritta dal vero, o l'abbia creata, certo è che quella immagine esiste, e voi non potete espellerla da voi se non con un atto di forza, con un atto di ribellione; facendo il quale voi confesserete che quella immagine da Dostoievski presentatavi ha qualche cosa di così intimo, di così geloso per voi da non poterla sopportare.

Si spiegano così le tremende avversioni per Dostoievski, che prendono le forme più disparate, che si nominano con i nomi più diversi, ma che sono motivate unicamente da quella violazione di segreto psichico che ho detto.

Il caso tipico di questa avversione è il caso Conrad.

Giuseppe Conrad Korzeniowski, polacco

di nascita, inglese di elezione e di lingua, detestava Dostoievski. Come può uno scrittore come Conrad detestare uno scrittore quale Dostoievski?

Le ragioni non le cercherò io: le trovo, lampanti, negli scritti dedicati al Conrad.

Dice John Galsworthy: « Io credo che egli preferisse Turgheniev, ma non si vede che egli sia stato influenzato da lui: egli ne amava la personalità e detestava quella di Tolstoi. Il nome di Dostoievski agiva su di lui come uno straccio rosso; mi dicono che egli riconobbe una volta che Dostoievski era profondo come il mare. Forse era per ciò che non lo poteva sopportare; forse ancora Dostoievski era d'essenza troppo vasta per l'appetito di questo polacco. In ogni caso il suo estremismo offendeva in Conrad qualche cosa di profondo » (1).

« Sopra un sol punto non ci potevamo intendere: il solo nome di Dostoievski lo faceva fremere. Io credo che alcuni giornalisti, con degli accostamenti maldestri, avevano riscaldato la sua esasperazione contro il grande Russo; col quale tuttavia egli non cessava di avere delle segrete rassomiglianze, ma che egli detestava cordialmente e del quale non si

(1) *Hommage à Joseph Conrad*, « La Nouvelle Revue Française », dicembre 1924, pag. 656.

poteva parlare dinanzi a lui senza rinnovare la sua veemente indignazione » (1).

« Straccio rosso », « fremito », « indignazione »: questo è un odio così forte, così caldo che se dura ancora un poco diventa amore travolgente.

Ma esaminiamo adesso, sempre con parole altrui, i caratteri essenziali dell'arte di Conrad.

« Si trovano qui le radici dell'avventuriero tipico di Conrad; una specie di spostato superiore. . . .Esso è meno vicino al pirata di Stevenson che al dèmone di Dostoievski o al decaduto di Gorki . . .

Egli ha un bell' unire nelle sue opere le qualità che sono quelle di Dostoievski e di Tolstoi, di Stendhal e di Meredith ecc. . . . ».

« Dopo Robinson Crusoë forse mai nessuno è stato così solo quanto l'Heist di *Una Vittoria* . . . Raskolnikov soltanto è così perduto in mezzo agli uomini . . . » (2).

« Come non essere colpiti, sotto questo punto di vista, dalla scelta dei personaggi di Conrad? . . . E' questo un fatto che è stato spesso rilevato nella letteratura russa e specialmente in Dostoievski . . .

Questi lunghi discorsi, quelle disgressioni,

(1) *Ibid. Gide,* pag. 661.
(2) *Ibid. Jaloux,* pagg. 717-718-719.

quei bruschi cambiamenti d'umore e di linguaggio e ciò che le spiegazioni contengono sempre di incompiuto, di indicibile, tutto ciò non ricorda il grande Dostoievski più che qualunque altro scrittore?

. . . . . .

C'è un'opera di Conrad, curiosa fra tutte sotto questo punto di vista: *Sotto gli occhi d'Occidente*. Questo romanzo nel quale i personaggi sono russi denota al tempo stesso sia l'importanza dell'elemento slavo presso Conrad sia il suo limite. In questo saggio di psicologia rivoluzionaria e poliziesca, ci sono ammirevoli *réussites* insieme con scacchi che tutta l'arte dell'autore non riesce a mascherare. E' la sola opera di Conrad nella quale, a volte, il metallo suona falso. Ma senza approfondire di più il soggetto sociale si può affermare che tutto in questo romanzo porta l'impronta di Dostoievski.

Il suo ricordo è perfino ossessionante. La pittura delle strade di Pietroburgo, delle case, dei caratteri sembrano un riflesso dei suoi libri. Le scene tra Rechetnikov ed il poliziotto sono concepite come gli avvincenti capitoli nei quali il giudice istruttore Porfiri giuoca con l'assassino Raskolnikov. I discorsi dei rivoluzionari emigrati a Ginevra ed i loro ritratti evocano senza posa quelli dei *Dèmoni*. E senza insistere di più sulle rassomiglianze che si

ripetono lungo tutto il libro, bisogna citare il grido di disperazione di Rechetnikov che è, parola per parola, lo *stesso* di quello di Marmeladov (*Delitto e Castigo*): — Capite voi la situazione di un uomo che non ha più dove andare! —

In queste condizioni come spiegare l'animosità robusta ed aperta di Conrad per lo « spirito slavo » che gli hanno spesso riconosciuta?

Perchè questo odio per Dostoievski il cui solo nome, secondo John Galvsworthy, gli faceva l'effetto d'uno straccio rosso?

E' un sentimento nazionale polacco d'avversione per la Russia in ciò che ha di più esclusivo e di più frenetico? Non è piuttosto un segreto timore di se stesso?

Riconoscendo i suoi figli negli eroi di Dostoievski, Conrad non ha provato un terrore incosciente? E non ha cercato di difendere la propria integrità spirituale detestando colui che lanciò nel mondo il più allucinante pandemonio?

Ma non è Dostoievski quello che ha più fortemente notato che l'odio fervente è il viso stesso del vero amore? » (1).

Basta così. Quali altre testimonianze potremmo addurre per dimostrare quello che è

(1) *Ibid. J. Kessel*, pagg. 722-723.

assiomatico e che cioè Conrad si trova di fronte a Dostoievski nella identica situazione di Nietzsche di fronte al Vangelo?

Io sono anticristiano — esclamava questi: ma tutte le sue parole grondavano di cristianità, di amore, di « invidia » (come dice giustamente Gide) per Cristo: egli, polacco di origine anche lui, aveva sentito che nel Vangelo c'era qualche cosa che lo toccava profondamente e germinava dentro di lui a sua insaputa. Non sono cristiano: egli gridava: come un pesco che a luglio, carico di frutti, gridasse: io sono un ciliegio!

Similmente Conrad sente che Dostoievski ha parlato anche per lui, ha messo al mondo degli esseri e delle idee che lui, Conrad, avrebbe voluto generare. Insieme col grano dell'arte cresce, nel campo di Conrad, la gramigna dell'invidia. Io sono antidostoievskiano, egli grida: come un fico che gridasse: io sono un albicocco.

Più giù dell'invidia, più profondo ancora, poi, il senso che Dostoievski ha messo alla luce qualche sentimento che si custodiva gelosamente dentro di sè: ed eccolo alla luce, ora, per sempre: come se egli ci avesse conosciuto di persona.

Dove trovare un ammiratore di Dostoievski più ardente di Conrad? Ammiratori di questa tempra: ecco, ogni vero scrittore di si-

mili ne desidera a dozzine: sono la prova della sua forza.

Ci sono poi quelli che non amano Dostoievski per altre ragioni. E' inutile enumerarle. Le occasioni di essere sciocchi sono tante a questo mondo per gli sciocchi di buona volontà.

L'ORA DEL BRACIERE

« Or mentre Pietro era giù nella corte, giunse una delle serve del sommo sacerdote; e veduto Pietro che si scaldava, lo guardò bene in viso e gli disse: Anche tu eri con Gesù Nazzareno. Ma egli lo negò, dicendo: Io non so, nè capisco quel che tu voglia dire. Uscì fuori nell'atrio, e un gallo cantò ».

MARCO, XIV, 66.

« Sii fedele fino alla morte ed io ti darò la corona della vita ».

APOCALISSE, II, 10.

Il fratricidio e il tradimento sono così commisti alla natura umana che la storia del mondo, fin dalle sue più lontane origini li ha messi insieme come due agnelli che bevono alla medesima sorgente: Caino, Romolo, Giuda, Pietro.

Il tradimento di Giuda è il più misterioso. E non si deve nemmeno parlare di tradimento. Egli era un atomo di polvere turbinante intorno ad un raggio di sole. Se tutto doveva compiersi come era destinato, era necessario colui che tradisse: era indispensabile Giuda.

Se si ammette che Giuda ha commesso

un'azione che non doveva commettere si ammette che il sagrificio su cui è fondata la nostra fede è un sagrificio involontario, che avrebbe potuto non esserci, dovuto alla malvagità di un uomo, e che se Giuda non ci fosse stato le cose sarebbero andate diversamente.

Basta enunciare questa possibilità, per vedere quanto essa è lontana dalla realtà.

Il tradimento di cui non riusciamo a vedere la necessità, è il tradimento di Pietro dinanzi al braciere. Eppure esso è narrato in tutt'e quattro i Vangeli, anche in quello di Marco.

Vien fatto di pensare, almeno per un momento che gli evangelisti lo abbiano inventato per rendere verosimile e credibile tutto il racconto: per umanizzarlo.

Il tradimento più semplice, quello al quale nessuno, o quasi, resiste, è il tradimento secondo la carne. Cristo ha detto che per tradire non è necessario l'atto, ma è sufficiente il pensiero. Gli uomini non si accontentano del pensiero e, senza misericordia, tradiscono con gli atti. In ogni coppia che noi incontriamo, legalmente unita secondo i vincoli delle leggi umane e divine, noi dobbiamo ravvisare una coppia di adulteri.

Tristo tradimento, uguale al litro di vino che il bevitore accanito vuota da solo in un

angolo dell'osteria, nella speranza di veder risorgere dal fondo del bicchiere i fantasmi della gioventù, dell'amore finiti.

Ma c'è un altro tradimento, ancora più triste e, se possibile, più diffuso.

Ogni uomo che viene al mondo reca con sè l'aroma dei cieli, l'aura delle superne giornate, e promette a se stesso, nel silenzio immacolato della propria coscienza, di essere degno della sua prima patria, di non scordarla mai, di conservare nei giorni terrestri l'aroma, l'aura, la luce dei giorni celesti.

Egli entra nel mondo degli uomini parlando questa sua lingua, e gli uomini non lo intendono: o, meglio, lo intendono anche troppo bene e gli sorridono, e lo compatiscono perchè sanno che quella lingua cederà il posto, ben presto, ad un'altra, alla lingua di tutti.

Il nuovo venuto memore della promessa fatta a se stesso, continua a parlare e ad agire secondo essa, ma vede il vuoto della solitudine farsi intorno a lui: ed ode i sorrisi repressi degli uomini già abituati alla vita, quelli che hanno coniato il proverbio « il faut que jeunesse se passe » ossia, bisogna che tu ti dimentichi della terra natale, bisogna che tu diventi terrestre, uomo con tutti i difetti degli uomini: bisogna che tu tradisca le promesse fatte all'angelo ch'era in te, ed essendo diventato un perfetto traditore, possa en-

trare di diritto, fra le acclamazioni dei presenti, nella società degli uomini che hanno già da tempo tradito.

A lui solitario giungono distinti i richiami degli uomini: a lui solitario appaiono lucenti le immagini della vita di tutti i giorni, di quella vita di cui egli conosce l'inconsistenza e la falsità. Sotto i colpi di quei richiami la sua fede comincia a vibrare, a tentennare, a oscillare: la torre si sbreccia, si aprono falle, ben presto essa è a terra in macerie.

Che cosa dunque è successo?

Niente altro che un tradimento. Nella cittadella della fede, là dove spirava l'aura delle cime, è entrato un messaggero del mondo; ed all'asserragliato uomo di fede ha proposto un armistizio, e quindi una pace, ed onori, e danaro, e gloria: quegli onori, quel danaro, quella gloria che il difensore della cittadella sa che non valgono perchè sono di chi li vuole, e per colmarsene basta uscire in piazza e parlare e agire come parlano e agiscono tutti gli uomini della piazza: i quali sono tutti venuti da una cittadella, e l'hanno tutti lasciata e dimenticata e fra loro ne sorridono anche come di una pazzia di ragazzi.

Uscito in strada l'assediato difensore, viene immediatamente circondato dagli uomini e complimentato: ed affinchè un pentimento repentino non riporti il nuovo venuto nella

cittadella donde è uscito, lo colmano di onori, chi gli pone una corona sul capo, chi una collana intorno al collo, chi una medaglia sul petto: a lui che ha tradito, che ha abbandonato la cittadella in cui si difendeva la prima patria, vengono resi gli onori che si rendono ai soldati che hanno tenuto fede fino all'ultimo alla consegna e che non si sono arresi.

Gli è che gli uomini della strada in questo nuovo giunto veggono una conferma della ineluttabilità del tradimento di cui già essi si sono macchiati, un testimone a difesa del loro abbandono di posto.

Per scendere basta cominciare: uno scalino chiama l'altro.

E da quel giorno l'uomo che ha tradito non fa che aggiungere una maglia quotidiana alla rete degli inganni e dei tradimenti: imbozzolato nella sua vergogna dorata egli passa di successo in successo, gli uomini se lo contendono, ognuno lo vuole per sè, tutti riconoscono in lui un magnifico tipo di uomo, uno di quelli che dal nulla — come essi dicono — sono giunti al tutto.

Ma nessuno riesce a diventar così sordo che non senta dentro la propria coscienza, in quello stesso silenzio nel quale risuonò la sua promessa, il grido della medesima voce che domanda perchè non fu tenuto fede alla promessa: perchè dal tutto si è giunti al nulla.

La storia del mondo è una storia di tradimenti: palesi od occulti. Tradimenti di singoli e tradimenti di collettività, tradimenti di individui o tradimenti di nazioni.

Basta guardarci intorno per rendercene conto.Basta portare lo sguardo sugli uomini cosiddetti rappresentativi, quelli che seggono sulle poltrone di prima fila, per riconoscere in essi, ahi quanto mutati, gli stessi che incominciarono la vita con un programma di fede, che posero come base della loro azione delle tavole di valori severi, e che poi a poco a poco franarono, versarono acqua nel vino, si finsero distratti e cessarono dal parlare delle loro promesse e premesse per interessarsi a tutt'altro. Cominciarono col voler riformare il mondo, ed oggi trovano che il mondo è molto comodo e bello, e riformarlo vorrebbe dire guastarlo.

Come nella leggenda negra Dio chiese all'uomo: Che hai tu fatto del tuo compagno? e l'uomo impallidì, dando origine alla razza bianca, così si può domandare a costoro che seggono sulle poltrone di prima fila: Che hai tu fatto della tua gioventù, della tua luce, della tua salute?

Dostoievski non ha mai tradito: ecco perchè egli è uno dei pochi scrittori veramente esemplari: ecco la sola ragione, oltre che per

il genio, per la quale consentiamo a chiamarlo scrittore d'eccezione.

Egli non ha annacquato il suo vino: anzi lo ha così gelosamente conservato che esso ha acquistato più forza e più sapore: il vino di « Delitto e Castigo », il vino di « Povera gente », invece di indebolirsi è diventato il cognac dell'« Idiota », dei « Dèmoni », dei « Karamazov ».

Intorno a lui il mondo cambiava, ondeggiava, camaleonteggiava secondo il vento e il colore del tornaconto o dell'opportunità: ma lui, il povero assediato dalla fame e dalla malattia, non cedeva di un'unghia, era sempre l'uomo del primo giorno.

I conservatori vedevano in lui il rivoluzionario, l'ex-forzato, e lo schivavano. I rivoluzionari vedevano in lui l'autore dei « Dèmoni », colui che aveva messo a nudo le loro vergogne, e dei loro sogni di ragionieri impazziti aveva fatto la pittura che ancor oggi campeggia sull'occidente, più viva di ieri: e lo disprezzavano.

L'ago della sua bussola segnava il nord sempre al punto opposto verso il quale marciava la maggioranza: l'aria della solitudine era la sola respirabile per il suo spirito, poichè per essere in gruppo, per avere appoggi, favori e la porporina della gloria cronachisti-

ca sarebbe stato necessario rinnegare la promessa, dimenticare la prima patria.

Non una concessione ai transeunti gusti del giorno, non un accomodamento. Lasciò l'amicizia, la protezione di Bielinski quando fu costretto a scegliere fra Bielinski e le idee che più gli erano care: lasciò la folla dei rivoluzionari che gli avrebbe assicurato l'immediata popolarità, quando s'avvide che altri erano gli ideali del vero popolo russo: fu fedele alla consegna fino all'ultimo giorno: ricordiamo: « qui poichè io professo Dio e la nazionalità, si fa di tutto per annientarmi ». E' un giovane inesperto e sorpreso che parla così, promettendo in silenzio a se stesso che da domani cambierà strada ed opinioni? No. E' Dostoievski a 59 anni, quaranta giorni prima di morire.

Nell'amicizia, anche la più salda, c'è un momento in cui uno dei due cammina con un passo che non è quello del compagno. Il primo non osa ancora confessare il suo disagio: ma comincia a tradire: il suo cuore comincia ad essere altrove, finchè un giorno anche le sue parole, anche i suoi atti saranno altrove; e l'amico di ieri, magari amico di gioventù, altro non sarà che un ricordo.

Ma il caso di Dostoievski e di Strakov è unico.

Strakov fu amico di Dostoievski durante tutta la vita di lui: non ci fosse altro, ce lo provano le lettere.

Morto Dostoievski, la vedova, sollecita in modo ammirevole della memoria del marito, incaricò l'amico Strakov di redigere una biografia dello scomparso. E Strakov volentieri la redasse.

Qual non fu dunque la meraviglia di lei allorchè nel 1914, mettendo in ordine dei ritagli di giornali che riceveva per il Museo Dostoievski essa lesse la lettera che Strakov aveva scritto a Tolstoi il 28 novembre 1883, trentun anni prima, due anni dopo la morte dello scrittore!

Accasciato sotto il peso di un'amicizia troppo grande per lui, realizzatosi anche qui, dunque, il destino di Dostoievski che fu quello di donare, sempre donare, ecco che Strakov in una lettera allo scrittore vivo e potente insozza la memoria dell'amico morto ed inerme, rinnega in un giorno una consuetudine di vita durata anni.

Ebbene, anche ciò era necessario. Senza questo tratto, la figura di Dostoievski non sarebbe completa, senza questo tratto sarebbe mancata alla sua giornata l'ora del braciere, l'ora del tradimento.

Siano dunque rese grazie a Strakov per quel che fece a Dostoievski vivo e per quel che ha fatto a Dostoievski morto.

Apparentemente accecato dall'invidia: in realtà strumento cieco della veggente fatalità che presiedeva alla vita di Dostoievski, egli ha collaborato alla perfezione della vita del suo amico.

UMILIATO E OFFESO

« Tutto è puro per quelli che sono puri ».

TITO, I, 15.

« Poi ch'io ebbi scritto, mi fu fatta una imbasciata da parte dello imbasciatore d'Urbino, cioè, che s'io voglio che la retificazione venga, ch'io acconci la coscienza mia. Io dico che e' s'à fabricato uno Michelagnolo nel cuore, di quella pasta che e' v'ha dentro ».

MICHELANGELO, *Lettera ad un ignoto*
(Edizione Papini, Lanciano, CCXXXVI).

Il suo cadavere era ancora caldo, le corone deposte sulla bara non ancora s'erano avvizzite, allorchè cominciò a levarsi un venticello di diffamazione, un'auretta di maligna insinuazione.

Veniva dai clan dei letterati che, lui sparito, ne sentivano la presenza reale e spirituale come non l'avevano mai sentita prima finchè c'era una grande anima riparata in un corpo malato sotto vesti di povero. Veniva dalle redazioni delle riviste nelle quali si fa incetta di fama letteraria onde poterla distribuire agli amici secondo le norme della più

oculata economia. Saliva dai circoli politici nei quali si pensava all'avvento del Paradiso sulla terra sol che ogni casa avesse avuto il bagno ed ogni uomo fosse stato un meccanico.

Passava dai clan ai salotti, dai salotti ai circoli come un'onda media che qualunque cervello, munito appena di tre valvole di intelligenza poteva captare e ridiffondere con l'altoparlante della sua naturale cattiveria.

La voce senza volto diceva che Dostoievski un giorno della sua vita aveva stuprato una bambina e che questa bambina s'era impiccata. Il rimorso, aggiungeva la voce, lo aveva perseguitato fino all'ultimo giorno: ed appunto per dargli uno sfogo, per liberarsene, in un capitolo dei « Dèmoni » lo scrittore aveva narrato, sotto la veste di uno dei personaggi, la terribile avventura.

L'accusa era ed è troppo grave perchè non metta conto di studiarla per dimostrarne tutta la oscena assurdità.

Il direttore del « Messaggero Russo » nelle cui appendici uscì primamente il romanzo dei « Dèmoni » pretese da Dostoievski che egli sopprimesse un capitolo, e precisamente quello nel quale Stavroghin racconta, in persona prima, e per iscritto, lo stupro della bambina, ed il suicidio di lei.

Non si è mai saputo perchè il giornale non volesse pubblicare questo capitolo: ma non

deve essere eccessivamente lontano dal vero chi pensa che questa omissione fu voluta per uno dei tanti riguardi che i direttori di giornali credono di dovere verso i propri lettori.

Sta di fatto che questa confessione di Stavroghin consta di tre parti, la prima delle quali fu pubblicata, fin dal 1906, in appendice all'ottavo volume di « Tutte le opere di Dostoievski ». La seconda e la terza parte furono scoperte nel 1921 negli archivi russi e pubblicate nello stesso tempo.

Si tratta di una delle più potenti radioscopie dostoievskiane nella quale eccelle il suo metodo abituale: che consiste nel non alzar mai la voce, nel dare i particolari più importanti con aria indifferente di modo che il « crescendo » della situazione sia dato dalla realtà stessa che si svolge dinanzi agli occhi del lettore, senza, parrebbe, che lo scrittore abbia fatto altro che riferire. Ma l'arte consiste appunto nel dire ciò che va detto e nel tralasciare il resto: questa eccellenza è stata proprio quella che ha testimoniato contro Dostoievski.

Dice Merevskoski: « Esiste manoscritto un capitolo non pubblicato dei « Dèmoni », la confessione di Stavroghin, nel quale costui racconta, tra l'altro, come stuprò una bambina. E' una delle più potenti creazioni di Dostoievski e vi regna un tono di sincerità così spa-

ventoso che si comprendono coloro che non si decisero di pubblicare questo capitolo, nemmeno dopo la morte di Dostoievski: c'è lì qualche cosa che va " al di là " dell'arte: è troppo vivo ».

Sì, è vero, c'è qualche cosa, in Dostoievski, che va al di là dell'arte. Ma ci domandiamo: questo qualche cosa che va « al di là » dell'arte, compare soltanto nella confessione di Stavroghin o non compare invece in altri dieci, venti punti della sua opera, i quali punti nessuno ha mai pensato di far coincidere con la sua biografia?

Tanto per fermarci a confessioni delle quali nessuno andrebbe orgoglioso, forse che l'uccisione dell'usuraia e della sorella da parte di Raskolnikov è meno « al di là » dell'arte e meno vivente della confessione di Stavroghin? Certo che no. Eppure sarebbe bastato che l'editore del romanzo avesse consigliato o preteso che l'autore sopprimesse questo capitolo, perchè noi oggi stessimo qui a difendere Dostoievski anche dall'accusa di omicidio.

Oppure, no: di omicidio nessuno l'avrebbe accusato. L'omicidio, nonostante il parere di de Quincey, che lo ha studiato come una delle belle arti, (in un « capitolo » che sembra scritto da un Berni annuvolato dalle nebbie del Tamigi), l'omicidio è troppo volgare: sa

di osteria, di rissa, di strada, di vino, di polvere. Non è un delitto che potesse aver corso nella mentalità dei letterati e dei politici che soffiavano nel fuoco della gloria di Dostoievski, per spegnerlo, s'intende, non per ravvivarlo.

Ma di stupro, sì, si può accusare uno scrittore. Lo stupro è più chic, c'è più distinzione nello stupro: risponde, dicono, ad esigenze più recondite, e con un poco di psicanalisi se ne dimostra la fatalità, staremmo per dire il merito.

Qual meraviglia, che Dostoievski abbia stuprato una bambina e che questa si sia impiccata? Questo è il ragionamento dei complicatissimi psicologi d'oggi i quali accusano per secondar la moda della pansessualità, andando stranamente d'accordo con i vociferatori di or son cinquant'anni.

Lo stupro di una bambina è l'atto più atroce che Dostoievski abbia mai creduto di prospettare agli uomini per dare ad essi l'idea del male che regna sulla terra.

Volendo alzare di contro alla misericordia divina l'emblema della malvagità umana, Dostoievski non ha trovato altra insania che quella dello stupro. «... Un delitto più grande e più orribile del vostro agire verso quella ragazzina non c'è e non ci può essere» dice

Tichon a Stavroghin dopo aver letto la confessione di lui.

Dice Porfirio a Razumichin:

« ... No, fratello, tu spropositi: l'" ambiente " ha molta importanza nel delitto: questo te lo ripeto.

« — Lo so anch'io che ha molta importanza, ma dimmi tu: un uomo di quarant'anni disonora una bambina di dieci, è l'ambiente che l'ha spinto a ciò?

— E che c'è? si può forse anche dire che è l'ambiente in senso stretto —, osservò Porfirij con sorprendente gravità —; il delitto commesso contro una bambina si può anzi spiegare con l'" ambiente ".

Razumichin per poco non andò sulle furie.

— Allora, se vuoi, io ti dimostro subito — si mise ad urlare — che tu hai le ciglia bianche unicamente perchè il campanile di Ivan il Grande ha settantacinque metri d'altezza, e te lo dimostro in modo chiaro, preciso, progressivo, e perfino con una tinta di liberalismo! Mi prendo l'impegno! Se vuoi scommettiamo! » (1).

Stavroghin, colui il quale confessa di aver stuprato una bambina, parla con Kirillov: dice questi:

« — ... La foglia è bella. Tutto è bello.

(1) *Delitto e castigo*, I, pagg. 307-308

— Tutto?

— Tutto. L'uomo è infelice perchè non sa di essere felice, soltanto per questo. Tutto sta qui, tutto! Chi lo capirà sarà subito felice, nello stesso momento. Questa suocera morirà e la bambina rimarrà: tutto è bene. L'ho scoperto improvvisamente.

— E se uno muore di fame, se uno oltraggia e disonora una bambina, questo è bene?

— Sì, è bene. E se qualcuno gli spaccherà la testa a causa della bambina, sarà anche bene; e se nessuno glie la spaccherà, sarà anche bene. Tutto è bene, tutto. Chiunque sa che tutto è bene è felice. Se gli uomini sapessero di essere felici, sarebbero felici, ma finchè non sanno di essere felici sono infelici. Ecco tutta l'idea, tutta quanta, non ce n'è altra » (1).

Noi crediamo che una sola circostanza ha fatto prender radici, presso certe menti, della colpa di Dostoievski: ma è una circostanza che ci stupisce di non veder utilizzata da André Gide il quale, senza assumer la veste dell'accusatore, come vedremo, è stato però lo scrittore che più ha contribuito al diffondersi di questa accusa.

La circostanza alla quale alludiamo è questa. Stavroghin nella sua confessione narra che, qualche anno dopo l'orrenda avventura,

(1) *I dèmoni*, II, pag. 47.

si trovò a passare per la Germania e precisamente per una piccola cittadina. Aspettando il treno successivo egli si recò in un alberguccio, si buttò sul letto e, erano le quattro del pomeriggio, si addormentò.

« Feci un sogno per me del tutto inatteso, perchè non avevo mai visto nulla di simile. Alla pinacoteca di Dresda c'è un quadro di Claude Lorrain, segnato in catalogo, mi pare, col titolo di « Aci e Galatea », ma che io chiamavo sempre, non so perchè, « L'età dell'oro ». L'avevo già veduto anche prima e tre giorni avanti, passando per Dresda, l'avevo osservato una volta di più. Ero anzi andato apposta per vederlo e forse non avevo fatto una scappata a Dresda che per quello. Ed è questo quadro che sognai, non come quadro, ma come realtà.

E' un cantuccio dell'Arcipelago greco: onde azzurre accarezzanti, isole e scogli, una riva tutta in fiore, un magico panorama in lontananza, il sole che tramonta ed invita; una cosa impossibile a descrivere. Qui l'umanità europea si ricorda di avere avuta la sua culla, qui si svolsero le prime scene della mitologia, qui fu il suo paradiso terrestre... Qui vissero degli uomini bellissimi. Essi si alzavano e si addormentavano felici e innocenti; i boschetti eran pieni delle loro liete canzoni, la grande esuberanza delle loro forze in-

tatte si spandeva in amore e in candida gioia. Il sole inondava coi suoi raggi queste isole e questo mare, beandosi alla vista dei suoi bellissimi figli. Sogno prodigioso, illlusione sublime! Il sogno più incredibile tra quanti mai siano stati, ma a cui l'intiera umanità ha dato durante tutta la sua esistenza ogni sua forza, per cui ha sacrificato ogni cosa, per cui sono morti sulla croce o furono immolati i suoi profeti, senza di cui i popoli non vorrebbero vivere e non possono nemmeno morire. Tutte queste sensazioni mi parve di riviverle in quel sogno; io non so che cosa precisamente avessi sognato, ma gli scogli e il mare e i raggi obliqui del sole al tramonto mi pareva ancora di vederli quando mi svegliai e aprii gli occhi, per la prima volta nella mia vita letteralmente bagnati di lacrime. Una sensazione di felicità ancora sconosciuta mi attraversò tutto il cuore sino a farmi soffrire. Era già sera fatta; nella finestra della mia piccola camera, attraverso il verde dei fiori che stavano sul davanzale, irrompeva un fascio di vividi raggi gettati di sbieco dal sole declinante e m'inondava di luce. Io richiusi in fretta gli occhi, come avido di far tornare il sogno svanito, ma all'improvviso, in mezzo alla luce smagliante, mi sembrò di scorgere un punto minuscolo. Questo punto cominciò a prendere una certa forma e a un tratto mi

apparve distintamente un microscopico ragno rossiccio. Mi tornò sùbito in mente com'era sulla foglia di geranio, quando si diffondevano pure i raggi del sole al tramonto. Qualcosa sembrò configgersi in me, io mi sollevai e sedetti sul letto...

(Ecco ogni cosa come accadde allora!).

Io vidi davanti a me (oh, non allo stato di veglia! fosse almeno stata una visione reale!), io vidi Matrjosa dimagrita e con gli occhi febbricitanti...» (1).

Sì, ha ragione Mereskoski; tutto ciò è troppo vivo: e sarebbe stato meglio se Dostoievski fosse stato un poeta meno eccellente. Ma continuiamo.

« I Dèmoni », sono del 1873: nel 1875 esce « L'Adolescente ».

Sia che Dostoievski credesse che ormai il capitolo della confessione di Stavroghin era da considerarsi perduto, sia che il quadro del Lorrain e la sua significazione ideale lo travagliassero profondamente, certo è che verso la fine dell'« Adolescente », allorchè si levano le note patetiche di quell'andante che chiude il romanzo, egli non si pèrita di mettere in bocca a Versilov un racconto che, con pochissime varianti di parole ma non di significato, è il medesimo racconto di Stavroghin.

(1) *I dèmoni*, III, pagg. 350-352.

« Avevo appena lasciato Dresda e, per disattenzione, avevo sorpassato la stazione in cui avrei dovuto cambiar treno. Alla prima stazione mi fecero scendere. Bisognava aspettare: il treno seguente non passava che alle undici di sera; erano le tre del pomeriggio: era una giornata chiara. Mi trovavo in una piccola città tedesca. Mi indicarono un albergo. Ero quasi contento dell'avventura. L'albergo era mediocre e piccolo, ma tutto circondato di aiuole in fiore, secondo l'abitudine del paese. Mi assegnarono una cameretta e, non avendo riposato la notte precedente, mi addormentai immediatamente dopo colazione, alle quattro del pomeriggio. Feci un sogno del tutto insolito. Nella galleria di Dresda si trova un quadro del Lorrain, « Aci e Galatea », secondo il catalogo; per parte mia, io lo chiamavo sempre « L'età dell'oro ». Questo quadro mi apparve in sogno, non sotto la specie del quadro, ma come uno spettacolo reale. Un angolo dell'Arcipelago greco, or son tremila anni; calme onde azzurre, un mazzo di isole, una costa fiorita in lontananza: un magico panorama sotto il sole cadente! Qui fu il paradiso terrestre: gli dei abbandonavano l'Olimpo per fraternizzare con gli uomini... Questi si stendevano e si addormentavano nella gioia e nell'innocenza; il gran di più di forza si convertiva in amore ed in

gioia ingenua. Il sole si meravigliava di fanciulli così belli. Mi sembrava di veder ancora tutto ciò allorchè aprii gli occhi in lagrime. La sensazione di una felicità sconosciuta penetrò nel mio cuore fino alla sofferenza; era il grande amore dell'umanità. Attraverso i vetri della mia camera, attraverso il verde e i fiori del giardino, un fascio di raggi passava, inondandomi di luce. Ed ecco, amico mio, ecco che questo tramonto del primo giorno dell'umanità europea che io vedevo nel mio sogno si cambiò per me, non appena io fui sveglio, nel tramonto dell'ultimo giorno dell'umanità europea ... » (1).

Ecco i punti nei quali l'idea dello stupro compare in Dostoievski, ed il racconto di Stavroghin, e le concordanze delle parole di questi con quelle di Versilov. Non c'è che la potentissima rappresentazione di un fatto, non più potente di altre rappresentazioni a cui lo stesso Dostoievski ci ha abituati. Nulla che autorizzi il più lontano sospetto.

Eppure sulla fede di malignazioni immonde, André Gide, per ricostruire la psicologia di Dostoievski ha immaginato che questi vada a confessare il « suo » delitto precisamen-

(1) *L'Adolescent*, pag. 508 e segg.

te al suo più odiato collega di penna: a Turgheniev.

Ecco: se Dostoievski avesse commesso un delitto, questo o un altro, avrebbe avuto tanta forza cristiana, ossia vitale, in sè da esser capace di umiliarsi dinanzi ad un uomo di tutt'altro stampo quale Turgheniev. Ma poichè egli non ha commesso nè questo nè altri delitti, la scena che il Gide immagina è una scena molto interessante, ma ha il solo difetto di essere totalmente immaginaria. Eccola:

« Fu preso dal bisogno di confessarsi, ma non solamente ad un prete. Egli cercò colui davanti al quale questa confessione doveva essergli più penosa: costui era incontestabilmente Turgheniev. Dostoievski non aveva visto Turgheniev da molto tempo, ed era con lui in molto cattivi rapporti. Turgheniev era un uomo a posto, ricco, celebre, universalmente onorato (1). Dostoievski si armò di tutto il suo coraggio, o forse cedè ad una specie di vertigine, ad una misteriosa e terribile attrazione. Immaginiamoci la comoda stanza da lavoro di Turgheniev. Egli è al tavolo. — Suonano. — Un cameriere annuncia Teodoro Dostoievski. — Che cosa vuole? — Lo fanno entrare, ed immediatamente eccolo che co-

(1) Ossia filisteo secondo il Vangelo; l'albero vizzo, immoto, secondo Lao-Tze.

mincia a raccontare la sua storia. — Turgheniev l'ascolta con stupore. Che c'entra lui con tutto ciò? Sicuramente l'altro è pazzo! — Dopo ch'egli ha raccontato, grande silenzio. Dostoievski aspetta da parte di Turgheniev una parola, un segno... Senza dubbio egli crede che, come nei propri romanzi, Turgheniev lo prenderà nelle braccia, lo abbraccerà piangendo, si riconcilierà con lui... Ma come non succede niente:

— Signor Turgheniev, bisogna che io vi dica: io mi disprezzo profondamente...

Aspetta ancora! Sempre silenzio. Allora Dostoievski non regge più e, furiosamente, aggiunge:

— Ma io vi disprezzo ancora di più. E' tutto quello che dovevo dirvi... — ed esce sbattendo la porta. Turgheniev era decisamente troppo europeizzato per comprenderlo » (1).

Ora, non c'è dubbio che se Dostoievski avesse commesso quel delitto, e se fosse andato a confessarsi dall'uomo che gli era spiritualmente più lontano, la scena, con molta probabilità sarebbe stata proprio quella immaginata dal Gide. Ma poichè la premessa è falsa, false sono tutte le conseguenze. E la scena stessa, invece che nella biografia di Do-

(1) A. GIDE, *Dostoievski*, Paris, Plon, 1923, pagg. 131-132.

stoievski, può figurare in una biografia immaginaria di André Gide, *à la manière de Dostoievski*.

Per conchiudere: se ci fosse stato da parte di Dostoievski, non diciamo una confessione, ma un semplice accenno — e tutta questa calunnia è alzata sulla pretesa confessione di Dostoievski — Turgheniev che si mostrò così delicato nell' affare dei cinquanta talleri, avrebbe scritto un volume sul delitto e la confessione del morto confratello.

Nulla dunque rimane se non il tentativo di insozzare la memoria di un Poeta al quale i piccoli uomini non perdonarono in vita e non perdonano in morte di essere stato troppo diverso da loro.

Ebbene: anche ciò è giusto, anche ciò è necessario. La gloria di Dostoievski non può essere uguale alla gloria di questo o di quello: gloria marmorea, fredda, immobile, morta. La sua gloria, come la sua opera, come il suo spirito, deve essere calda, fluttuante, mobile, viva. Come la fede dal tarlo del dubbio, così la sua gloria deve essere difesa, ogni giorno, dal morso dell'invidia, dalla puntura della fredda serpe.

Penoso, ma glorioso destino. Come non dormì mai lui durante la sua vita, così non possono dormire i suoi compagni durante la sua morte.

Altissimo destino.

L' ETERNO KARMAZINOV

« Ed Egli disse loro: Voi siete quelli che si fan passare per giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori; poichè quel ch'è eccelso secondo gli uomini, è cosa abominevole agli occhi di Dio ».

LUCA, XVI, 15.

Ogni vero scrittore ha un sosia: ossia ha dinanzi a sè un essere che incarna la parte di lui più bassa e volgare; nè più e nè meno come il sosia diabolico incarna l'io lacchè, l'io detestabile.

Nella storia della fortuna dei veri scrittori, viene sempre il momento in cui compare il sosia, il quale ha, ed in abbondanza, tutte le doti, se così si possono chiamare, che l'altro non ebbe o, se le ebbe, lasciò cadere vergognandosene.

Egli, lo scrittore originale, è aperto, franco, leale, caldo o freddo, ma piuttosto caldo

perchè il calore è attributo della vita; mai tiepido; difende con passione le sue idee; se sbaglia, riconosce il suo errore apertamente, tutto sottomette e pospone alla sua idea dell'arte: vita, fortuna, amicizie; poichè essendosi dedicato, anima e corpo, a quella che è la sola sua ragione di vita di null'altro si cura che di darsi a quella, non diversamente dall'asceta che digiuna e prega per avverare in sè la parola del Dio a cui crede.

Non mai egli può pensare di tacere una parola che ritiene degna d'esser pronunciata, per timore che essa possa procurargli l'inimicizia di questo o di quello, siano essi persone socialmente nulle o cariche di poteri come un leone di pulci; non mai egli può, sia pure per un attimo, pensare di pronunciare una parola in cui non crede, al solo scopo di procacciarsi la solidarietà, tecnicamente detta omertà, di questo o di quello.

Come il fulmine non può giocare a scacchi nè il tuono far esercizi di solfeggio, così lo scrittore vero non può domandarsi se il tale suo atto sarà per nuocergli o giovargli, lo farà salire o scendere nella scala della estimazione del mondo.

Nella borsa di valori eterni che egli solo frequenta non si acquista pregio e non si perde se non per opere dell'intelletto; e tutto il resto è opera dannata alla distruzione, crona-

ca il cui frastuono può sbigottire le animuccie sempre in cerca di una lode o di un riconoscimento tanto più ardentemente cercato quanto più nell'intimo è ritenuto immeritato, ma che lascia perfettamente indifferente chi abituato a commerciare in valori eterni non può essere nè tentato nè ingannato dalla presenza della carta moneta dei valori del momento.

Data questa posizione intellettuale dello scrittore vero, nessuna meraviglia che egli trovi nella società ostacoli, diffidenze, resistenze aperte o celate di cui nessuno oserebbe supporre nemmeno l'esistenza. Il primo a non meravigliarsi è lui: sapendo egli per ancestrale sapienza che quegli ostacoli, diffidenze, resistenze, come furono alzati dinanzi agli scrittori che vennero prima di lui, così sono alzati dinanzi a lui, e costituiscono quasi il collaudo della sua grandezza, il solo modo concesso al mondo per riconoscere il genio.

Ma, al tempo stesso, nessuna meraviglia che con i detriti del genio, con i rifiuti organici della sua vita, con i cascami della sua esistenza, si organizzi e prenda forma d'uomo l'omuncolo, il sosia.

Tutte le qualità negative dello scrittore originale, quelle qualità di cui questi cercò di liberarsi come un malato di scarlattina si libera delle squame della vecchia pelle cadente, si trovano, coltivate e potenziate nel sosia co-

me bacilli nelle colture dell'istituto Pasteur di Parigi.

Tanto quegli è caldo, tanto questi è tiepido; tanto quegli è franco, leale, tanto questi è ipocrita e servile; tanto quegli è pronto a riconoscere i propri errori, tanto questi è audace nello scambiare i propri errori in altrettante verità; tanto quegli è sottomesso all'arte ed alla sua religione, tanto questi è pronto a vendere l'arte e l'anima per un onore ed una fortuna mondana.

Come possono intendersi dunque lo scrittore vero e l'arrivista? Quale idea può far da tratto d'unione fra i due esseri che parlano due lingue completamente diverse?

E chi oserà meravigliarsi che la società, dovendo scegliere fra i due rappresentanti dello spirito, scelga colui che solo in apparenza agisce in nome dello spirito?

Il tempo, certo, giudice infallibile e terribile, cancella le parole scritte sulla sabbia e conserva quelle scritte sul bronzo, perchè il tempo è lo Spirito: ma bisogna collaborare col Tempo e con lo Spirito; perchè ogni nostro pensiero ed ogni nostro sentimento agiscono sul Tempo, il quale è in definitiva quale lo hanno foggiato i nostri pensieri. Rassegnarsi alla volgarità ed al tradimento equivale a rimandare a domani ciò che può attuarsi oggi.

« Generalmente parlando... tutti questi nostri signori di talento mediocre, presi di solito in vita loro poco meno che per geni, non solo scompaiono quasi senza lasciar traccia, ma accade che anche durante la loro vita, appena vien su una nuova generazione che prende il posto di quella su cui hanno esercitato la loro influenza, sono dimenticati e trascurati da tutti con una rapidità incredibile. Questo succede da noi in certo modo di colpo, come un cambiamento di scena a teatro... E' anche vero che questi stessi signori di talento mezzano, sul declinare della loro venerata esistenza, si esauriscono, da noi, come scrittori per lo più nel modo più miserando, senza nemmeno accorgersene. Si constata non di rado che uno scrittore a cui si è per lungo tempo attribuita una straordinaria profondità d'idee e dal quale si è attesa un'influenza profonda e seria sul progresso della società, finisce per rivelare una tale inconsistenza e una tale meschinità nella sua ideuzza fondamentale, che non si rimpiange nemmeno da alcuno che egli si sia così rapidamente esaurito. Ma i vecchietti grigi non se n'accorgono e s'arrabbiano. Il loro amor proprio, precisamente verso la fine della loro carriera, assume talvolta delle proporzioni sorprendenti. Dio sa per chi essi cominciano a prendersi: almeno per degli dei. Di Karmazinov si rac-

contava ch'egli avesse care le sue relazioni coi potenti e con l'alta società quasi più dell'anima propria. Egli v'incontra, si diceva, vi fa tante feste, vi lusinga, v'incanta con la sua bonomia, soprattutto se ha qualche bisogno di voi e, ben s'intende, se gli siete stato preventivamente raccomandato. Ma al primo principe, alla prima contessa, alla prima persona da lui temuta che incontra, egli stima suo sacrosanto dovere dimenticarsi di voi col più offensivo disdegno, come di una quisquilia, come d'una mosca, sui due piedi, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di lasciarlo; egli ritiene sul serio che questo sia di supremo buon gusto. Nonostante la completa padronanza di sè e la perfetta conoscenza delle buone maniere, si dice che egli abbia tanto e così frenetico amor proprio da non potere in nessun modo nascondere la sua suscettibilità di autore nemmeno in quelle sfere sociali che ben poco s'interessano di letteratura. Se poi qualcuno lo urta per caso con la propria indifferenza, egli si offende morbosamente e cerca di vendicarsi » (1).

Questo per ciò che riguarda il morale: per ciò che riguarda il fisico la descrizione non è meno esatta:

« Era un vecchietto molto basso, pieno di

(1) *I dèmoni*, I, pagg. 121-123.

prosopopea, non più che cinquantenne certo del resto, con un piccolo viso abbastanza rubicondo, con folti ricciolini grigiastri che sfuggivano di sotto al cappello tondo e cilindrico e gli si avvolgevano intorno ai piccoli orecchi graziosamente lindi e rosei. Il suo visino curato non era troppo bello, con le labbra sottili, lunghe e atteggiate a scaltrezza, un naso alquanto carnoso e gli occhietti piccoli, acuti, intelligenti. Era vestito un po' all'antica, con un certo mantello gettato sulle spalle, come se ne porterebbero, per esempio, in questa stagione nella Svizzera o nell'Italia Settentrionale. Ma, per lo meno, tutti i minuti accessori del suo costume: i bottoni dei manichini, il collettino, i bottoni dell'abito, l'occhialetto cerchiato di tartaruga appeso a un sottile nastro nero, l'anellino, erano assolutamente quali li hanno le persone d'irreprensibile buon gusto. Io sono sicuro che d'estate egli deve portare degli stivaletti colorati di prunella con bottoncini di madreperla da un lato» (1).

Il naturalista che primo descrisse il topo domestico non descrisse solamente il topo che impagliato era posato sul suo tavolo: ma descrisse anche tutti i topi che infestano le cantine del vecchio e del nuovo mondo.

(1) *Ibid.*, pag. 124.

Non altrimenti Dostoievski, descrivendo Karmazinov non descrisse soltanto « quel » Karmazinov, ma tutti i Karmazinov che furono che sono e che saranno. Muteranno i loro attributi esteriori, invece di indossare il mantello indosseranno il soprabito, invece degli stivaletti colorati di prunella calzeranno scarpe di foggia americana, ma sempre essi saranno nella loro diversità somiglianti a questo tipo ideale disegnato da Dostoievski.

Tipo eterno che nella giornata del genio rappresenta l'ombra: tipo necessario alla economia del mondo: Karmazinov: in qualunque tempo ed in qualunque luogo noi ci volgiamo intorno vediamo il suo profilo sorridente, beato: Karmazinov. Traduca ciascuno nella lingua del suo genio e della sua nazione il nome universale che in lingua russa suona: Karmazinov.

COLUI CHE CI CONOSCE

« Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi ».

GIOVANNI, VIII, 32.

Dopo che abbiamo letto Dostoievski il nostro simile ci appare dotato di proprietà che per l'innanzi totalmente ignoravamo. E' come quando il sonnambulo si sveglia e i parenti gli dicono: guarda il parapetto sul quale hai camminato.

Dostoievski ci sveglia, nel senso più esatto della parola: e quando ci ha destati noi guardiamo il nostro compagno di strada con un leggero trèmito, e ci avviciniamo a lui peritosi. Sappiamo di quale polvere pirica è carico l'innocente vaso da fiori: conosciamo quale perdutissimo labirinto si cela sotto il

panciotto di flanella. Senza muoverci noi abbiamo fatto un viaggio lunghissimo, e siamo stati ammaestrati sul significato dell'uomo.

Naturalmente, siamo stati anche ammaestrati sul significato di noi stessi. Ignoti a noi stessi eravamo fino a ieri, ed oggi ci conosciamo: sappiamo di che cosa siamo capaci, di quale polvere siamo carichi.

Perchè Dostoievski non ha inventato nulla: e chi, del resto, inventa qualche cosa nel mondo? Ognuno vede del mondo quello che i suoi occhi sono capaci di vedere: e colui che vede uno spicchio crederà che colui il quale ne vede quattro abbia inventato i restanti tre spicchi. Ma in realtà colui che ne vede quattro non è dotato che di occhi più profondi ed acuti.

E' questo non aver inventato nulla, questo aver scoperto l'incredibile e l'inverosimile nel più umile e consueto e quotidiano uomo, nella più abitudinaria azione; è questo aver sollevato il più consunto lembo di vita d'ogni giorno e averlo guardato con occhi che, essi no, non sono d'ogni giorno — è questo che fa la cosiddetta terribilità di Dostoievski.

Si riconosce facilmente il cammino percorso dal pensiero del lettore di Dostoievski. Egli legge per esempio, «L'eterno marito», e rimane stupefatto e sgomento della dipintura della gelosia che in quel romanzo è com-

piuta. Non la gelosia tradizionale, passata agli atti ed archiviata, non la gelosia marmorizzata, armata di clava e di ascia, la gelosia delle caverne paleolitiche; bensì la gelosia nuova, inedita, ancora sporca del terriccio entro il quale giaceva; la gelosia dell' uomo d'oggi, che è, sì, figlio e fratello dell'antico, ma al modo stesso che l'uomo di Neerland è padre e fratello dell'uomo di Nuova York. Il carbone è diventato diamante e la gelosia del moro di Venezia è diventata il tremito sotterraneo di Paolo Pavlovic Trusoski dinanzi a Velcianinov.

Egli, il lettore, sotto la lente che Dostoievski gli porge, scorge in se stesso i semi, se non addirittura i rami che in Velcianinov ed in Trusoski sono arbusti.

In qual modo separare la propria dalla natura dei due protagonisti del romanzo? In un modo solo: tacciando quello di mostruoso, di anormale, di inconcepibile.

Con legittima soddisfazione ognuno di noi constata di esser diverso dai protagonisti di quelle sue storie. Ciascuno si rallegra di non somigliare a nessuno di essi, e passa oltre.

Ma poi, che cos'è successo?, ecco che ognuno di noi comincia a pensare alla maniera di Raskolnikov o di Ivan Karamazov, e sente dentro di sè, laggiù, laggiù nel più profondo ipogeo di quella oscura tomba ch'è l'animo

umano, che qualche cosa, non fosse che una cellula, un atomo di se stesso somiglia al personaggio X o al personaggio Y di Dostoievski così come un uomo somiglia ad un altro uomo, ancorchè uno abbia tutti i suoi denti sani e l'altro sia sdentato, ancorchè uno si chiami Alfredo e l'altro Calogero, sebbene uno parli italiano e l'altro russo.

Parentela mistica, al di là del sangue e della carne, parentela di anime percorse da uno stesso vento.

La reazione del lettore che vede se stesso scoperto e messo a nudo — sebbene nessuno più di Dostoievski conosca la via della pietà — è umana, umanissima. Ma a noi che parliamo il linguaggio della verità vera e dolorosa, sarà permesso sorridere dinanzi a chi trova mostruoso, anormale, inconcepibile ciò che Dostoievski dipinge.

Noi siamo convinti che nulla è più inconcepibile ed eccezionale di un uomo. Sulla crosta terrestre non si trova alcuna cosa che lo eguagli.

Il destino dei Cristoforo Colombo non è mai lieto. Essi esplorano terre nuove ed affrontano mostri mai veduti.

Così quel Cristoforo Colombo dello spirito che è Dostoievski ha esplorato terre nuove ed affrontato mostri spirituali di cui per l'innanzi non s'aveva notizia. Quei mostri non

vengono dal di fuori ad assaltare l'uomo come nelle vecchie carte di navigazione tracciate da Eschilo, ma sorgono dall'imo petto dell'uomo stesso: incredibili mostri. Perchè incredibile è l'uomo. Chi non riconosce in lui la stirpe divina è uguale a colui che nell'acqua del mare non rintraccia il sale.

LA SUA STAGIONE

« Perchè noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura ».

Ebrei, XIII, 14.

Non si può leggere Dostoievski senza sentir le vampe dell'estate di città. I suoi più importanti romanzi, le scene più alte, gli avvenimenti più profondi dei suoi personaggi si svolgono d'estate.

Non è l'estate dell'erbe e dei boschi, del mare e dei monti: l'estate che arde e rasserena il cuore, la stagione della floridezza e dell'abbondanza, della voluttà e dell'abbandono.

Noi italiani possiamo con una parola esprimere questa felicità di vivere in mezzo alla natura: Alcione. Il canto dannunziano che va con questo nome per il mondo, è il

canto della perfetta felicità dell'uomo in accordo con la natura, il canto della spensierata, pànica effusione. E pochi gridi risuonano con più schietta eco del grido finale dell'Alcione:

Estate, estate mia non tramontare.

Ma l'estate di Dostoievski è ben diversa. E' l'estate della città sovraccarica di gente, l'estate dell'asfalto bollente, dei giardini pubblici invasi dalla decente indigenza di chi non potè fuggire sui monti o al mare, l'estate crudele che mette a nudo le macchie e le scuciture del vestito che vorrebbe fingere di essere estivo mentre è invernale; l'estate in cui crollano le mura della città, in cui arrivano sulle onde del solleone effluvi campestri che turbano l'uomo disabituato ad essi.

Stagione della solitudine e della crudeltà, del rimpianto e della disperazione. Tutto ciò che d'inverno sembrava solido, stabile, eterno, su cui si poteva contare e di cui ci si poteva fidare, d'estate s'abbatte, e la polvere delle strade è la stessa di quella che s'alza dalle costruzioni crollate.

Sembrerebbe che l'inverno dovesse essere la stagione crudele per i poveri, con i rigori del freddo e le misere spoglie degli alberi denudati. Ma non è così. Ben più crudele è

l'estate, con i soffi della sua lussuria pànica alla quale l'uomo cittadino non è preparato ed alla quale non ha nulla da opporre.

Aggiungete a questo il fatto che d'estate la città si vuota di quella gente con la quale siete abituati a vivere, che tutti i legami si troncano, tutti gli affari restano sospesi, ed avrete un'idea della demenza estiva dell'uomo e di tutte le cose.

Dostoievski che non era abbastanza ricco per pagarsi il lusso di una villeggiatura, che doveva lavorare anche d'estate, soprattutto d'estate, per esser pronto all'inizio della stagione d'autunno; che aveva, d'altra parte, bisogno della presenza dei suoi colleghi, scrittori o editori, perchè la presenza di costoro gli dava l'illusione di avere qualcuno a cui ricorrere in caso di bisogno, quel bisogno che mai non lo lasciava; Dostoievski che come tutti i poveri e gli innocenti si sentiva indifeso ed esposto ai colpi mancini d'ogni parte; Dostoievski solo, a Pietroburgo, abbandonato e dimenticato da tutti, doveva sentire, come sentì il nero fascino dell'estate.

« L'estate noi abbiamo le vacanze, la polvere e il caldo: il caldo, la polvere e le vacanze! E' penoso restare in città. Tutti i nostri amici sono partiti... Dicono che i disgraziati costretti a rimanere a Pietroburgo d'estate, nella polvere e nel caldo, hanno a loro

disposizione un certo numero di giardini pubblici dove essi possono « respirare » un'aria più fresca. Per parte mia non ne so nulla, ma quello che non ignoro si è che Pietroburgo è, in questi mesi, un soggiorno terribilmente triste e soffocante. Io non amo molto i giardini nei quali si accalca la folla; preferisco la strada in cui posso passeggiare solo pensando . . . » (1).

Il primo nostro incontro con Raskolnikov è nel colmo dell'estate: « In una giornata estremamente calda del principio di luglio, verso sera, un giovane scese in istrada dalla stanzuccia che aveva in subaffitto . . . » (2).

L'idea che egli ha covato in sè tutto l'inverno come un seme nella terra, ora sotto il calore sboccia e si traduce in atto. « Erano circa le otto, il sole tramontava. C'era l'afa dei giorni scorsi, ma egli respirò con avidità quell'aria puzzolente, polverosa, infetta della città » (3).

L'estate è la sua stagione: confessa D'Annunzio in un punto che agosto è il mese dei suoi estri: il medesimo potrebbe dire Dostoievski, se il senso delle due confessioni non fosse diametralmente opposto.

(1) *Journal d'un écrivain*, pag. 93.
(2) *Delitto e castigo*, I, 1.
(3) *Ibid.*, pag. 190.

Nella città ribollente egli vedeva i fantasmi dei Raskolnikov e degli adolescenti, come Dante i peccatori sotto le dilatate falde di fuoco. E forse il caldo fuoco estivo del quale Dostoievski è così acuto descrittore e nel quale si compiace, è un fuoco penace, un fuoco morale, un fuoco di espiazione.

Mentre dinanzi ai suoi occhi bruciati dalla vampa e dalla polvere ondeggiavano in un miraggio quotidiano i boschi umidi di pioggia della campagna vista da bambino e mai più riveduta, i suoi personaggi uscivano dal sottosuolo della città e dell'anima, condannati, come lui, a respirare l'afa e l'asfalto, ed attraverso questa comunanza di pena, o almeno anche per essa, nasceva quella fraternità tra lui creatore e le sue creature, quella cosmica solidarietà dell'uno per tutti, tutti per uno.

IL GRANO SEPOLTO

« In verità quando il Figliol dell'uomo verrà troverà egli fede sulla terra? ».

LUCA, XVIII, 8.

« Diceva ancora: Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme in terra, e va a dormire la notte e si leva il giorno, intanto che il seme germoglia e cresce senza che egli sappia come ».

MARCO, IV, 26.

Allo scoppio della rivoluzione russa tutti gli uomini politici, al Governo o fuori, si meravigliarono forte, mai e poi mai supponendo che un simile evento avesse a prodursi.

Gli è che essi si basavano sui documenti della diplomazia, sui rendiconti degli ambasciatori, degli inviati straordinari e simili, i quali, in ogni tempo ed in ogni parte del mondo, non possono, fatalmente, conoscere quel che bolle in pentola per il semplice fatto che non vanno in tram o in autobus, ma in automobile; mangiano in casa e non frequentano le osterie, come goccie d'olio sull'acqua

scivolano frammezzo alla folla invece di viverci in mezzo.

In verità, quale conoscenza di un popolo può avere un uomo il quale sta chiuso in casa circondato da cinque o dieci persone le quali vivono come egli vive: se esce, esce in macchina, accompagnato da una o due di quelle stesse persone che vivono con lui; se va a pranzo fuori di casa, si reca in ristoranti i quali altro non sono che spicchi della sua casa, frequentati da gente che vive in case identiche a quella di lui, e s'è mossa per venir qui su macchine uguali, fors'anche nella marca, alla sua?

Dalla cucina alle posate, dalla lingua alle faccie, tutto qui è stampato in un conio internazionale, che è uguale a Parigi come a Tokio, a Roma come a Londra.

Finito il pasto si risale in macchina, si ritorna a casa e si ha l'illusione di aver veduto del mondo. Del mondo, certo: perchè tutto ciò che è sopra la Gran Crosta fa parte di questo mondo. Ma per essere precisi bisogna aggiungere: del mondo artificiale, del mondo in caucciù il quale non ha i problemi, i bisogni, la lingua del mondo di carne, che è quello che fa le guerre, le rivoluzioni: in una parola, la vita.

Il mondo di carne calpesta la terra, vive sulla terra, e va per le vie a piedi, coi suoi

grossi e pesanti piedi che devono molto camminare per giungere alla meta.

Esso mangia nelle osterie, sulla soglia delle case, in mezzo alla strada, sotto gli alberi, col cappello sugli occhi quando c'è sole, o col mezzo litro sul tavolo quando soffia la tramontana.

E' accompagnato dai figli, figli veri, di vera carne, non affidati alle cure della governante imbalsamatrice, ma a quelle, più acute, della provvidenza: ed essi gridano, sono sensibilissimi alla gioia o al dolore, ed essendo stati impastati originariamente di fango, sono attirati dal fango che alla loro volta modellano per ricreare dal nulla i mille volti della loro fantasia.

La lingua che parla questo mondo è una lingua viva come il pomodoro crudo che esso mangia; una lingua nella quale le parole sono adoperate per significare cose e non già per esercizi di ginnastica linguale come accade in quell'altro mondo.

Chi vuol avere contatto con questo mondo di vivi deve salire sui tram, scendere da un tram e montare su di un autobus, da un autobus passare ad un'osteria, dall'osteria alle sale d'aspetto degli uffici municipali, da questi alle sale d'aspetto degli ospedali, dalle sale d'aspetto degli ospedali alle terze classi delle ferrovie, da queste agli imbarcatoi delle navi

TORINO FACOLTÀ DI MEDICINA

che passano l'oceano: deve salire sui monti a dorso d'asino, fermarsi sugli altipiani a parlar coi mietitori, bere l'acqua di fonte nel cavo delle mani, mangiare il pane cotto nei forni di casa. Dopo di ciò egli avrà accumulato dentro di sè un'esperienza che l'eguale non l'avrebbe fatta se avesse frequentato dodici corsi di università, trentacinque conferenze di specialisti e avesse letto una biblioteca intera.

Perchè così facendo, egli ha preso possesso di una realtà che vive al di là del muro, di una fonte che scorre al di sotto della crosta marmorea o rocciosa: ha preso possesso della vita che non si lascia imprigionare dalle consuetudini: ma, più forte di tutte queste, vive silenziosa, mansueta, inavvertibile quasi da chi non è destinato ad avvertirla.

Guerre, rivoluzioni e simili non sono che affioramenti, repentini, di questa corrente nascosta; della cui esistenza può meravigliarsi solo chi crede che il latte lo fabbrica il lattaio, l'acqua il municipio, e che il grano nasce sui pavimenti di legno.

L'uomo vivo ha bisogno di stare a contatto di cose vive, si circonda di cose vive: perchè la vita crea la vita e la morte crea la morte in quella perenne simbiosi che corre tra noi e il mondo circostante.

S. Benedetto nel creare la regola del suo ordine dimostrò di conoscere l'animo umano come pochi al mondo, allorchè stabilì che la cella dei monaci fosse contigua al campicello che ciascuno di essi deve coltivare.

Nella cella il pensiero; nel campo la vita.

Se il monaco chiuso nella cella, a contatto con i propri o con gli altrui pensieri, s'innalza troppo dalla terra, e dimentica le leggi eterne ipnotizzato dalle leggi che egli stesso ha creato, basterà che apra la porta sul campo e si rammenti che deve zappare o sarchiare o potare o inaffiare, perchè si rammenti nello stesso tempo che al di sopra delle leggi della mente dell'uomo ci sono le leggi della terra, leggi eterne, al cui ritmo l'uomo deve intonare i propri pensieri, se vuole che questi siano vivi, siano cioè, emanazione della vita e non dello spirito di fossilizzazione, avvero della morte dei vivi.

Quando Dostoievski esigeva che i fanciulli nascessero non sul selciato, ma sulla terra viva, « come dei piccoli Adami », intuiva una verità eterna, d'istinto, senza sapere che quella verità, parecchie diecine di secoli prima, era stata enunciata da Lao - Tze.

« Il Taoismo tiene in massimo conto gli effetti che le cose circostanti producono su gli uomini. Tutto quello che esiste, tutte le cose

animate e inanimate, emanano effluvi, esalazioni, irradiazioni, che esercitano sui mortali azioni benefiche o malefiche di varia intensità secondo la natura delle cose stesse. Le montagne, le valli, le sorgenti, i fiumi, gli alberi, le erbe, gli animali spandono nell'aria emanazioni che la rendono in diverso modo attiva. Irradiazioni continuamente efficaci scendono dagli spazi celesti e dagli astri, emanazione di mondi lontani, e stringono un rapporto tra l'immensità e il microcosmo umano. Gli uomini stessi, con l'esercizio della vita, delle membra e del pensiero, sprigionano intorno a sè influssi diversamente efficaci, che li congiungono fatalmente insieme. Inoltre le anime degli uomini, che la morte colse innanzi d'aver compiuto la generazione psichica del loro spirito, — anime incompiute, o abortite, o residui d'anime disfatte, — riempiono l'aria e lo spazio, coi loro atomi attivi e crudeli verso i viventi. Ma fin'anche le vecchie cose, le vecchie immagini del culto, ogni antico avanzo del passato, tutti gli oggetti che il lungo uso ha come impregnati di sentimenti umani, emanano anch'essi influssi di cui niuno bada a difendersi. Insomma, l'uomo vive sotto l'azione di forze delle quali non suppone l'esistenza; ma che lo dominano, lo modificano, lo trasformano, lo vivificano o lo uccidono: ne sente potenti gli effetti e ne ignora le cause.

In mezzo a tante emanazioni, irradiazioni ed effluvi che si mescolano nell'aria che l'uomo respira, e in cui vive, il Taoista che aspira alla santità deve procurar d'accogliere quegli influssi che hanno azione benefica e ristoratrice, e tenersi lontano da quei che corrompono la mente e il cuore. L'arte, l'esercizio e le pratiche del culto taoista, sono singolarmente rivolte a questo fine. Tutti gli influssi emananti dal Cielo e dagli astri, e quegli emananti dalla vergine natura sono in massima parte benefici; ma sommamente malefici sono, in parte, gl'influssi umani. Ciascun uomo ha intorno a sè un'atmosfera d'influenze più o meno attive, secondo la sua attività fisica e psichica. L'aureola che circonda la testa dei santi taoisti del pari che dei Buddisti, è la manifestazione, pel solito invisibile, dell'attività intensa del loro pensiero. Le emanazioni umane dei buoni, dei savi, dei santi possono riuscir benefiche; ma il gran complesso dell'umanità, avendo abbandonato le vie della virtù, e andando e operando contrariamente alle leggi della schietta natura, è da fuggirsi; perciò il primo atto del pio taoista, che cerca la purità perfetta, è d'abbandonare il consorzio degli uomini, e vivere in solitudine nei luoghi inacessibili delle montagne. E ciò non tanto, come gli asceti delle altre religioni, per timore d'un contagio morale, ma

singolarmente per non vivere e respirare in mezzo alle emanazioni umane, che avvelenano e imputridiscono i luoghi abitati dalla gente » (1).

Dostoievski ha avuto sempre una sconfinata, più che sconfinata, mistica fede nella Russia e nel popolo russo.

(Quando si pronunzia la parola « mistico » oggi, da poi che tutti gli usurai dei due mondi hanno avuto crisi cosidette mistiche, gli ascoltatori sogliono turarsi le orecchie, e con ragione. Non è necessario avvertire, ma tuttavia si avverte ugualmente che sotto la nostra penna « mistico » è parola che fiorisce rarissimamente, e solo quando è indispensabile).

Nella struttura spirituale e corporale della Russia egli vedeva chiaramente da una parte il popolo, Marej, e dall'altra, distante, la borghesia, l'intellighentia. Due entità, due mondi, due lingue, due destini diversi.

Il popolo, custode dei valori supremi della nazione, a contatto delle radici della vita, ossia di Dio, vivente in perenne scambio di luce e di vita con i tesori nascosti della terra: la borghesia distaccata dalla vita, abulica e scettica, senza più fiducia in nulla.

(1) C. Puini, *Taoismo*, Carabba, pagg. 30-32.

Il primo, circondato di cose vive, vivo tra vivi: la seconda, circondata di cose morte, vivente della morte dei vivi.

« A quel tempo una romita, che faceva penitenza fra noi per aver predetto l'avvenire, mi sussurrò, uscendo dalla chiesa: « La Madre di Dio, chi è secondo te? » — « E' la gran madre, le risposi, la speranza del genere umano ». — « Sì, disse, la Madre di Dio è la gran madre, la terra umida, e in lei è racchiusa una gran gioia per l'uomo. E ogni affanno terreno e ogni lacrima terrena è per noi una gioia; e quando avrai abbeverato la terra sotto di te con le tue lacrime per una profondità di mezzo arsìn, allora gioirai subito di ogni cosa. E non avrai più assolutamente nessun dolore, dice, tale è la profezia » (1).

La terra — e il popolo che vive al suo contatto — è per Dostoievski la vita guidata dalle leggi della vita, alla quale attenta l'intelligentia o borghesia con il suo spirito scientifico, matematico, euclideo.

Socialista e borghese sono, nello spirito di Dostoievski, sinonimi, in quanto l'uno e l'altro hanno dimenticato la vita simile all'acqua e vogliono alzare mura, molte mura, per incasellare l'uomo, ed in base a dei calcoli di ingegneri renderlo felice.

(1) *I dèmoni*, I, pag. 210.

Contro questa felicità da pollaio si rivoltava Dostoievski e poichè i profeti di esso venivano dall'occidente, contro l'occidente Dostoievski alzava la bandiera della Russia, capace di comprendere l'Europa mentre l'Europa era incapace di comprendere la Russia.

« Io penso che si conosce molto meglio, in Europa, la stella Sirio che la Russia. Un'altra forza sarebbe la nostra propria fede nella nostra personalità, nella santità del nostro destino. Tutto il destino della Russia è nell'ortodossia, nella luce dell'oriente che scenderà verso l'umanità cieca dell'occidente, che ha perduto il Cristo » (1).

Il destino della Russia e il Cristo sono inseparabili. L'occidente ha perduto il Cristo. Di chi la colpa?

« Chi non crede in Dio non crede nemmeno nel suo popolo. Chi invece ha avuto fede nel popolo di Dio vedrà anche il Suo Santuario, quand'anche non ci avesse mai creduto in passato. Soltanto il popolo e la sua forza spirituale avvenire convertiranno i nostri atei, sradicatisi dalla terra natale » (2).

E' evidente che siamo in un clima mistico, in cui le parole di tutti i giorni vanno inter-

(1) *Les inedits - Correspondance inedite,* Paris, Stock, 1923, pag. 85.

(2) *I Karamazov,* II, 171.

pretate secondo il significato che appunto il mistico assegna ad esse. Nella stratosfera la velocità di un mobile è centuplicata, perchè l'aria è così rarefatta che quasi non offre resistenza.

L'equazione: la Russia è madre di vita come il popolo è il corpo di Dio diviene sempre più evidente:

« Su tutta l'Europa allora si faceva sentire un funebre rintocco di campane; non parlo solamente della guerra e delle Tuileries in fiamme, io non avevo bisogno di ciò per sapere che, presto o tardi, sprofonderà lo scenario occidentale... Ma io, vecchio europeo russo, io non potevo ammettere ciò: perchè nel pensiero russo si conciliano gli antagonismi... Chi avrebbe potuto allora comprendere un tale pensiero? Io erravo solo. Non parlo di me personalmente, parlo.... del pensiero russo. Laggiù c'era l'ingiuria e la logica implacabile; laggiù un francese non era che un francese, un tedesco non era che un tedesco e con più rigidezza che in qualunque epoca della loro storia; per conseguenza, il francese aveva fatto tanto torto alla sua Francia, il tedesco alla sua Germania. Non c'era un solo europeo in tutta l'Europa. Io solo ero qualificato per dire a quegli incendiari che il loro incendio delle Tuileries era un delitto; a quei

conservatori sanguinari che quel delitto era logico: io ero l'unico europeo » (1).

I mistici hanno sempre una visione della realtà molto più reale dei cosidetti realisti.

Perchè mai Dostoievski doveva preoccuparsi dello spazio a tre dimensioni, dello spazio euclideo e della sua insufficienza, dal momento che l'umanità, sembra, ne ha abbastanza di esso?

In verità l'umanità vive secondo un ritmo che è molto più vicino alle leggi nascoste o incomprensibili che alle leggi visibili di tutti i giorni.

Quelli che hanno creduto di comprendere tutto l'uomo definendolo « uomo economico » hanno afferrato un'ombra: giacchè nulla è più chiaro che l'uomo vive precisamente la sua più vera vita quando va contro i propri interessi, o almeno contro quelli che egli reputa essere i propri interessi.

Lo spettacolo del mondo quale si svolge dinanzi ai nostri occhi è uno spettacolo incomprensibile secondo la logica, secondo l'economia, secondo la ragione. I cavalli che trascinano il carro della vita si chiamano istinto e follia. L'istinto è una logica più profonda di quella che noi conosciamo: la follia è una ragione più alta della nostra ragione. Bisogna

(1) *L'Adolescent*, pag. 509.

tradurre le parole del nostro linguaggio nelle parole del linguaggio della vita vera.

« Trasformarsi fisicamente » diceva Kirillov, del quale Sciatov supponeva che stesse per essere colpito dall'epilessia.

Tuttavia la sua idea non è affatto fuori dalla logica vera della vita, ossia della vita dei vivi.

« Per concepire chiaramente la quarta dimensione bisognerebbe avere sensi, cervello, corpo ben differenti da quelli che abbiamo, in una parola, bisognerebbe poter uscire completamente dal nostro involucro terrestre, cioè non essere più uomini. E del resto è molto probabile che noi non rimarremo indefinitamente uomini quali ora siamo » (1).

E ancora:

« Il problema della quarta dimensione non è soltanto un problema matematico, è un problema che ha riscontro nella vita pratica o, quanto meno, nella vita superiore d'ogni tempo, e come molti altri problemi di tal genere, per esempio teologici, metafisici, strategici, sotto l'imponente paludamento scientifico che a prima vista lo rende inaccessibile, nasconde una semplice questione di buon senso sufficiente a trarre partito da fatti, da rilievi il

(1) M. MAETERLINCK, *La vie de l'espace*, 1932, Paris, Fasquelle, pag. 7.

più delle volte sconosciuti, ma che possono pur sempre — non importa da chi — essere studiati e compresi con profitto, una volta che li abbia notati la sua attenzione » (1).

Fin dal primo giorno in cui due uomini si sono trovati vicino ad un pozzo, ai margini di un bosco o in un altro qualsiasi luogo costrettivi dalla necessità, è nato il problema della organizzazione: chi di noi due attingerà prima l'acqua dal pozzo? chi di noi due prima farà legna? a chi ubbideremo entrambi?

E' la storia eterna della città terrena: quella che si edifica solo versando il sangue di un fratello:

« Così il primo edificatore della città terrena fu un fratricida: egli, vinto dall'invidia, uccise il peregrino in questa terra. Non fa meraviglia perciò che a questo primo esempio, a questo *archetipo* come dicono i greci, abbia corrisposto una figura simile, tanto tempo dopo, in quella futura città (Roma), che doveva essere capo di questa città terrena, di cui parliamo, e che avrebbe dominato su tanti popoli. Anche là infatti, come quel delitto ricorda un loro poeta le *prime mura grondarono di sangue fraterno* (2).

(1) *Ibidem*, pag. 6.

(2) S. Agostino, *La città di Dio*, traduz. G. de Libero, 1929, Milano, Hoepli, pag. 278.

Dostoievski vede rosseggiare quel sangue ogni volta che sente parlare della città futura degli uomini, quella in cui gli uomini « saranno felici ».

Con una spaventosa conoscenza della Russia e degli strati geologici che formano il corpo di essa, egli ha descritto, alla lettera, 46 anni prima, l'avvenimento della rivoluzione russa.

Ora, quella che egli vagheggiava quando parlava della missione della Russia era certo anche una rivoluzione. In che cosa dunque la rivoluzione che è scoppiata in realtà, differisce da quella che egli aveva vagheggiata?

In questo: la rivoluzione dostoievskiana, quella alla quale egli credeva commesso il destino della Russia, è una rivoluzione in nome di Cristo: la rivoluzione attuata dai comunisti è una rivoluzione senza Cristo.

Anche qui per capire bene la differenza tra le due rivoluzioni, tra i due mondi, bisogna ricordarsi che Cristo è sinonimo di vita-dei-vivi, di acqua corrente, di vento, di spirito: e che dunque chi vuole sopprimere Cristo vuole sopprimere l'acqua, l'aria, lo spirito, il sangue in nome dello spirito di fossilizzazione, in nome della tavola pitagorica, in nome del confort e della morale degli ingegneri.

Se Cristo fosse soltanto il portatore di una religione, la sua presenza o meno nella città terrena avrebbe un'importanza molto relativa. Essendo egli invece ciò che abbiamo detto che è, la sua soppressione non soltanto è opera diabolica, ma è « impossibile ».

Scordarsi di Cristo non è possibile perchè non è possibile scordarsi della vita, del sangue, dell' acqua che scorre. Tanto varrebbe scordarsi della vita e ricordarsi solamente della morte.

[Scigaliov] « Avendo consacrato le mie energie allo studio della questione del futuro assetto sociale, da cui dovrà essere sostituito quello presente, sono venuto alla convinzione che tutti i costruttori di sistemi sociali, dai tempi più antichi a quest'anno 187..., sono stati dei sognatori, degli scrittori di fiabe, dei citrulli che si contraddicevano e non capivano assolutamente nulla della scienza naturale e di quello strano animale che si chiama uomo. Platone, Rousseau, Fourier sono colonne d'alluminio, buone tutt'al più per i passeri, e non per la società umana. Ma siccome la conoscenza della forma sociale è necessaria per l'appunto oggidì che noi tutti, finalmente, ci prepariamo ad agire per non pensarci più, così io propongo il mio personale sistema di assetto del mondo. Eccolo!...

. . . . . .

Io mi sono confuso in mezzo ai miei propri dati, e la mia conclusione è in diretto contrasto con l'idea originaria da cui parto. Partendo dalla libertà illimitata, concludo a un illimitato dispotismo. Aggiungasi, però, che all'infuori della mia soluzione del problema sociale non ce ne può essere altra.

. . . . . .

[Lo zoppo] «...Il signor Scigaliov è troppo seriamente devoto al suo compito ed inoltre è troppo modesto. Il suo libro mi è noto. Egli propone come soluzione definitiva del problema la divisione dell'umanità in due parti disuguali. Un decimo di essa parte riceve la libertà personale e dei diritti illimitati sugli altri nove decimi. Questi invece devono essere privati della personalità, trasformarsi in una specie di armento e con una sottomissione senza limiti, raggiungere, attraverso una serie di rigenerazioni, l'innocenza primitiva, qualcosa come il paradiso terrestre, benchè del resto, debbano anche lavorare.

. . . . . .

[Verchovenski] «...noi proclameremo la distruzione... perchè, perchè ancora una volta questa piccola idea è così affascinante! Ma bisogna, bisogna sgranchirsi le membra. Scateneremo degli incendi... Metteremo in giro delle leggende... ces *sections*, des rogneux auront ivi leur utilité. Dès qu'il y aura un coup

de pistolet à tirer, je vous trouverai dans ce mêmes *sections* des hommes de bonne volonté qui même me remercieront de les avoir designés pour cet honneur. Eh bien, le desordre commencera! Ce sera un bouleversement comme le monde n'en a pas encore vu... La Russie se couvrira de ténèbres, la terre pleurera ses anciens dieux...» (1).

La città terrena non poteva essere descritta con più tremenda efficacia: le sue mura grondano sangue fraterno.

Questa visione tutti sanno che si è avverata con una precisione millimetrica; tanto era impastato di terra russa colui che la descriveva quarantasei anni prima che essa si manifestasse.

Che cosa aveva da opporre Dostoievski, e per esso la Russia, a questa pioggia di tenebre?

«L'idea dell'umanità universale si cancella sempre più dai loro pensieri [*dai pensieri delle nazioni europee*]. La stessa scienza è impotente a riunire questi popoli che si allontanano sempre più gli uni dagli altri. E' una delle grandi ragioni che fan sì che gli Europei

(1) *I dèmoni*, II, pag. 283 e segg. Gli ultimi periodi sono riportati dalla traduz. francese di V. Derely (Ediz. Plon) II, 97, perchè mi sembrano più efficaci dei corrispondenti della traduz. italiana.

non comprendono i Russi e li tacciano di impersonalità. Si vorrà ben concedere ai Russi una facoltà superiormente sintetica di comprendere le aspirazioni della umanità intera

. . . . . .

Chissà, signori stranieri, se il còmpito della Russia non è, precisamente, di attendere che la vostra evoluzione sia compiuta, che il vostro ciclo di civiltà sia giunto al termine, di conciliare le vostre idee contradditorie tramutandole in idee umane e di marciare allora verso l'azione, un'azione larga, nuova, ancora sconosciuta nella storia, trascinandovi tutti dietro di sè? Il nostro poeta Lermontov non racconta l'apologo dell'eroe Ilia Muromiez il quale restò trent'anni senza muoversi, seduto al medesimo posto, e non si alzò che quando ebbe coscienza della sua forza eroica? » (1).

. . . . . .

...voglio dire che soltanto Pusckin ha potuto, a suo agio, senza cessare d'essere originale, penetrare profondamente l'anima degli uomini di tutte le razze, perchè ... questa facoltà è assolutamente russa, nazionale, e Pusckin non ha fatto che dividerla con tutto il popolo russo. Non bisogna indignarsi se io ripeto che grazie a questa attitudine *la nostra terra misera-*

(1) *Journal d'un écrivain,* pag. 18.

bile sarà quella donde si leverà una *parola nuova universale*. E' assurdo esigere che noi abbiamo compiuto la nostra evoluzione scientifica, economica e sociale, prima di pronunciare questa parola nuova, che deve migliorare la sorte di nazioni sedicenti così perfette che le nazioni europee. Io ho avuto cura, nel mio discorso, di dire che io non pensavo di collocare la Russia allo stesso livello dei paesi d'Occidente, dal punto di vista glorioso dell'economia politica. Soltanto ripeto che il genio del popolo russo è forse il solo capace di creare la fraternità universale, di attenuare le dissomiglianze, di conciliare le apparenti contraddizioni. Non è un fatto economico della nostra razza. E' un fatto *morale*. I tesori morali non dipendono dallo sviluppo economico. Gli 80 milioni della nostra popolazione rappresentano una tale unità spirituale, sconosciuta dappertutto altrove in Europa, che non bisogna dire che la nostra terra è miserabile! In questa Europa così ricca e in tanti modi ricca, la base civile di tutte le nazioni è scalzata: tutto ciò può crollare domani e per l'eternità. Sorgerà allora qualche cosa di inaudito, qualche cosa che non somiglierà a nulla di ciò che è stato. Tutte le ricchezze ammassate dall'Europa non la salveranno dalla caduta, poichè in un sol momento *tutta la ricchezza sparirà*. [Sottolineato dall'autore]. E

questa organizzazione civica, putrida e senza basi è quella che viene mostrata al nostro popolo come un ideale al quale deve tendere! Io pretendo, io, che si può portare in sè un tesoro morale senza possedere il minimo metodo economico. Se è necessario, prima di unificare l'Europa e il mondo, diventare una nazione ricca, bisognerà perciò, prendere a prestito tutti i sistemi economici europei, tutta una organizzazione destinata a perire domani? » (1).

E nel discorso su Pusckin, vero canto del cigno del poeta che sei mesi dopo moriva, finalmente questa missione del popolo russo prende caratteri ancor più precisi e soprattutto viene completata con un particolare che vale tutto il quadro:

« Così d'un colpo ci siamo sollevati alla concezione di una più vitale unione, alla concezione dell'unione di tutta l'umanità! Noi abbiamo accettato nel nostro animo, senza ostilità (come avrebbe potuto anche accadere), ma amichevolmente, con pieno affetto, i genii delle nazioni straniere, tutti insieme, senza fare differenze di privilegi, di razze, sapendo istintivamente, quasi dal primissimo passo, distinguere le differenze, eliminare le contraddizioni, perdonare e conciliare le divergenze, dimostrando già anche solo con questo la no-

(1) *Journal d'un écrivain*, pag. 589.

stra disposizione e inclinazione all'unione di tutti i popoli della grande razza ariana. Sì, la missione dell'uomo russo è incontestabilmente paneuropea e universale. Diventare un vero russo, diventare completamente russo, forse significa soltanto (in fine notate bene questo) diventar fratello di tutti gli uomini, uomo universale, se volete. Oh, tutto questo nostro slavofilismo, questo nostro occidentalismo non sono altro che un grande malinteso. Ad un vero russo l'Europa e il destino di tutta la grande razza ariana stanno tanto a cuore quanto la Russia stessa, quanto il destino del proprio paese, perchè il nostro destino è l'universalità, acquistata non con la spada, ma con la forza della fratellanza e dell'aspirazione fraterna nell'unione di tutti i popoli . . . . .

. . . . . .

E più tardi, io ne ho piena fede, noi, cioè, non noi personalmente, ma coloro che verranno, i futuri russi comprenderanno tutti dal primo all'ultimo, che diventar un vero russo significherà precisamente aspirare alla definitiva riconciliazione delle contraddizioni europee, mostrare la via di uscita alla tristezza europea; l'animo russo, profondamente umano, saprà abbracciare con amore fraterno tutti i nostri fratelli, e alla fine, forse, dirà la definitiva parola della grande armonia universale, dell'accordo definitivo fraterno di tutte le

razze *secondo la legge evangelica di Cristo!* » (1).

La prima profezia si è avverata: la Russia si è coperta di tenebre, c'è stato un rovesciamento quale non c'era mai stato. La seconda profezia non si è avverata. Si è avverata la profezia di Verchovenski; non quella di Dostoievski.

Dostoievski prevedeva la nascita dell'uomo universale apportatore di Cristo: ed invece l'uomo che in Russia si viene allevando ha rinnegato Cristo, lo ha esiliato.

Gli uomini hanno ceduto alla prima tentazione: e le pietre sono state convertite in pani. La fame tuttavia regna sovrana.

Si sta avverando o si avvererà fra poco la seconda profezia, quella che riguarda l'Europa? Le sue immense ricchezze non la salveranno dalla rovina perchè all'improvviso tutta questa ricchezza scomparirà. Siamo sulla via segnata dalla profezia o siamo su di un'altra strada che apparentemente, solo apparentemente, somiglia a quella descritta da Dostoievski? I secoli sono battiti di ciglio nell'eternità, e noi non possiamo sapere in quale

(1) « Discorso su Pusckin », in E. Lo Gatto, *Critici letterari russi*, Campitelli, Foligno, 1925, pagg. 200-201.

punto della traiettoria ci troviamo. Tutto ci fa credere che Dostoievski abbia profetato l'avvento dei giorni nei quali noi viviamo: ma non abbiamo ancora la certezza: l'avremo fra poco?

La rivoluzione degli ingegneri ha trionfato nel paese che Cristo, come è detto, « ha percorso benedicendolo, vestito da schiavo ». S'è avverato lo scigaliovismo, precisamente quello che Dostoievski sentiva essere alieno dal sentimento russo: delirio di matematici occidentali trasportato nell'oriente, il grattacielo sull'isba.

Dostoievski conosceva così bene la classe che aveva abbandonato la sacra terra russa, aveva una padronanza così perfetta, vera padronanza mistica, degli strati geologici che costituivano il corpo della terra russa, che prestò ai suoi personaggi parole, discorsi, idee, che intatti si sono ritrovati nelle parole, nei discorsi, nelle idee manifestate da quelli che hanno provocato il sommovimento di cui non s'era mai veduto l'uguale nella storia.

Bisogna risalire ai profeti d'Israele vaticinanti l'avvento di Cristo per ritrovare una medesima precisione di vaticinio.

E proprio la terra che, come è detto, Egli aveva benedetto, ha esiliato il Cristo.

Da una parte c'è da addolorarsi, sebbene, ripeto, Cristo non possa essere esiliato perchè non si esilia l'aria.

Dall'altra parte c'è da rallegrarsi: Cristo torna nelle catacombe, diventa materia esplosiva da nascondere, immagine da venerare in segreto. Finisce il regno di coloro che lo custodivano come si custodisce una mummia, e s'instaura il regno dei semplici credenti, di coloro che non sanno, come Lui non sapeva, nè di teologia nè di filosofia, ignoranti come la Terra, splendidamente inconsci come il giglio che nasce sulla zolla o l'acqua che sgorga dalla roccia.

Nasconder Cristo è come nasconder il grano nella terra: quando si è sicuri di averlo bene nascosto, quando si crede di essersi dimenticati di lui, ecco la spiga che grida « presente » sopra la terra.

E' l'inverno del seme di Cristo, questo: nella notte oscura della terra Cristo germina lentamente; sotto la neve della sterminata terra russa Egli prende radici nuove, rinasce veramente.

Non più adorato nel corpo di carne ma nel corpo spirituale, non più venerato nell'ombra dei templi ma nella luce del proprio petto, questo esilio di Cristo è la vera rinascita di Cristo.

Chiede qualcuno: ma essi lo hanno esiliato perchè lo ritengono un nemico, perchè la fratellanza che essi vogliono attuare non si può attuare presente Cristo: dopo qualche tempo essi non lo avranno dimenticato?

Vani timori. E innanzi tutto, come Cristo può essere nemico della fratellanza se Egli è proprio venuto a gettare il seme della fratellanza, rammentando agli uomini la loro unigenitura dal Padre? Una fratellanza secondo ciò che gli uomini hanno di meglio non può essere invisa a Cristo, nè può attuarsi senza di Cristo. Come le grandi estensioni di acqua diventano naturalmente salate, così ogni idea che abbia una origine superiore alla umanità è cristiana.

Temere che gli uomini dimentichino Cristo è come temere che gli uomini dimentichino di mangiare. Si dimentica un libro, una parola, un atto, ma chi può dimenticare la Vita?

Si dimenticheranno certamente le lunghe eterne dispute teologiche e filosofiche le quali hanno fossilizzato la vita fluida di Cristo, hanno coperto di spine il fiore della sua presenza, e marmorizzato la sua carne salda di umano calore, pervasa di sangue divino.

Ma Lui non sarà, non può esser dimenticato. All'inverno succederà la primavera, e il giorno che il primo uomo confesserà apertamente il Cristo tornato sulla terra russa la sua voce sarà eguale a quella della Maddalena allorchè, dinanzi al sepolcro scoperchiato esclamò «Rabboni!»: e soltanto coloro che lo avevano perduto potranno dire che cosa hanno ritrovato.

Si avvererà allora la seconda profezia di Dostoievski: una Russia nuova, giovane, agile apparirà ai confini dell'Europa.

Avrà l'Europa una parola nuova da dire al mondo? Avranno gli uomini l'orgoglio di essere uomini? Ritroveranno essi in questi anni di lutto e di obrobrio le radici della fraternità umana, almeno umana, ed economica e politica, se non divina, e sapranno riunirsi in un corpo di cui ogni popolo sarà un membro?

Ovvero essi precipiteranno nel baratro del più sciocco egoismo, e si trufferanno ed ingannerannno vicendevolmente ognuno credendo di truffare ed ingannare l'altro, ma in verità ciascuno truffando ed ingannando soltanto se stesso?

Domande angosciose per chi se le ponga al di fuori ed al di sopra d'ogni setta politica, religiosa, economica.

Domande a cui soltanto Dostoievski potrebbe rispondere con profetica esattezza.

IL REGNO DELLO SPIRITO

« Il Signore è lo Spirito: e dov'è lo Spirito del Signore, ivi è libertà! ».

I Corinzi, III, 21.

« Il primo stato visse di conoscenza; il secondo si svolse nel potere della sapienza; il terzo si effonderà nella plenitudine dell'intendimento. Nel primo regnò il servaggio servile; nel secondo la servitù filiale; il terzo darà inizio alla libertà. Il primo stato trascorse nei flagelli; il secondo nell'azione; il terzo trascorrerà nella contemplazione. Il primo visse nell'atmosfera del timore; il secondo in quella della fede; il terzo vivrà nella carità. Il primo segnò l'età dei servi, il secondo l'età dei figli; il terzo non conoscerà che amici. Il primo stato fu dominio di vecchi; il secondo di giovani; il terzo sarà dominio di fanciulli . . .

. . . In conclusione: il primo stato fu reame del Padre, che è il creatore dell'universo; il secondo fu reame del Figlio, che si umiliò ad assumere il nostro corpo di fango; il terzo sarà reame dello Spirito Santo, del quale dice l'Apostolo: dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà ».

Gioacchino da Fiore, *Concordantia Veteris et Novi Testamenti*, V, 84. (E. Buonaiuti, G. d. F., Roma, 1931 pag. 230).

Guardiamoci in faccia. Noi non Lo abbiamo esiliato, noi non Lo abbiamo tacciato di nemico della nostra vita, noi non Lo abbiamo menomamente toccato.

Gli abbiamo anzi innalzato templi che sembrano fortezze, santuari che sembrano reggie. Non una parola abbiamo levato contro di Lui, e anzi non c'è parola che ci venga alle labbra più sovente di quella con cui si significa nella lingua degli uomini il Suo Essere.

Eppure noi sappiamo con precisione matematica che siamo lontani da Lui, che ci siamo abituati a Lui, che abbiamo tradito e tradiamo Lui ogni giorno.

Di tutte le cose che Egli disprezzò ci facciamo belli, ci vantiamo delle cose delle quali Egli aveva vergogna.

Lo abbiamo incoronato Re e poi ce ne siamo andati, come se la corona parlasse per noi; lo abbiamo mescolato alle nostre faccende, lo abbiamo preso a testimone dei nostri omicidi, abbiamo messo sotto i suoi occhi tutte le cose delle quali Egli ci disse di ritrarci.

E ci diciamo cristiani. Cristiani secondo la lettera e cristiani secondo lo spirito.

Ma noi non siamo cristiani se non facciamo nulla per esserlo.

La nostra vera religione è il rimorso. Rimorso di aver tradito e di tradire quotidianamente il Cristo che diciamo di amare: rimorso di esserci abituati al rimorso.

Ma oggi, mentre il mondo si copre di tenebre eguali a quelle che coprono il volto dell'animo umano, oggi non è più permessa la condiscendenza dei vili, oggi è necessaria « l'agonia » dei forti, oggi è necessario riconquistare Cristo che abbiamo perduto: il Cristo - acqua - viva, il Cristo - sangue, il Cristo - linfa, il Cristo - Spirito.

Al tempo delle abitudini sacrileghe dei tiepidi succeda finalmente il tempo dell'amore verace degli infuocati; alla scienza dei dotti che credono in quello che vedono succeda l'i-

gnoranza dei semplici che credono perchè non vedono.

Veni Creator Spiritus!

Rompi le pietre delle tombe nelle quali sei sepolto, con la forza dell'acqua, del fuoco, del sangue, del giglio rompi la crosta dura della pigrizia, della scienza umana, della durezza umana, e soffia sui nostri volti e sui nostri cuori: illuminaci ed ispiraci come in una universale Pentecoste: rompi l'armatura nella quale ci siamo rinchiusi, vivifica il fuoco se l'abbiamo, disperdi le ceneri se siamo spenti: si avveri la parola dell'apostolo.

Solleva l'uomo dalla bassura dov'è caduto. Dacci oggi il nostro pane quotidiano che ci sfami, che sia il pane della libertà e della Vita, non il pane che è pietra trasmutata: fa che tempi nuovi ed uomini nuovi siano degni di chiamarti: Veni Creator Spiritus.

LA GRANDE STRADA

« Poichè mi disse il Signore: se voi non trasporterete la parte inferiore di voi in alto e la parte superiore in basso, e se non trasferirete le cose che sono a destra, a sinistra, e le cose che sono a sinistra, a destra, non entrerete nel mio Regno ».

Atti di Filippo (Dai « Detti extracanonici di Gesù » a cura di E. Buonaiuti, Roma 1925, pag. 124).

Esiste dunque un mondo e un sopramondo? Ed in qual misura essi si compenetrano, si toccano, si elidono? E quale è il mondo e quale il sopramondo?

Un esempio ci servirà meglio di lunghe discussioni.

Guy de Maupassant era un uomo dai nervi solidi, dalle idee chiare, potentissimo fisicamente e psichicamente. Nulla di dostoievskiano in lui, parrebbe, nè nella vita nè nell'arte.

Nel suo capolavoro « Boule de Suif » noi assistiamo a due ordini di fatti: i fatti che toccano le due suore, il signore e la signora

Loiseau, il signor Carrè - Lamadon, il conte e la contessa Hubert, il signor Cornudec, ed i fatti che toccano Boule de suif.

Le due suore, i signori Loiseau, Carrè - Lamadon, Hubert, Cornudec rappresentano il mondo: Boule de suif rappresenta il sopramondo. Se noi tiriamo una linea che tocchi le due suore, i signori Loiseau, Carrè - Lamadon, i conti Hubert e Cornudec, e poi un'altra linea che passi per ove è pasata Boule de suif vediamo che la prima linea rimane oscura mentre la seconda fosforeggia e scintilla. Lo spirito non passa per quella ma per questa via.

I portatori di luce, dunque, non sono coloro che si trovano in alto, nel mondo, ma coloro che si trovano in basso, nel sopramondo. Ma perchè la luce è dall'alto e il sopramondo non può esere in basso per la sua stessa natura, ciò significa che le cose che a noi sembrano essere in basso sono veramente in alto, e le cose che a noi sembrano essere in alto sono veramente in basso. Lo spirito e la luce si affidano a quelle cose, a quelle creature.

Le due suore, i Loiseau, Carrè - Lamadon, gli Hubert, Cornudec giganteggiano nel mondo: Boule de suif, ch'è già in basso, non fa che andare sempre più in giù.

Al principio della novella le due posizioni sono nettamente distinte: l'altimetria della

posizione suore - Loiseau - Carrè-Lamadon - Hubert - Cornudec è nettamente superiore all'altimetria della posizione di Boule de suif.

Alla metà della novella le due posizioni sono alla stessa altezza: si direbbe che tanto l'una è scesa tanto l'altra è salita. E' davvero miracoloso: e ci si domanda come è potuto accadere che due mondi così diversi e opposti si siano equiparati, quando ci accorgiamo che è stato un attimo, che i due mondi hanno riacquistato già la loro autonomia, che il mondo delle suore - Loiseau - Carrè-Lamadon - Hubert - Cornudec è più alto del mondo di Boule de suif. E' il terzo tempo della novella.

Ma come avviene che nel momento stesso in cui noi vediamo che il mondo delle suore è più in alto sentiamo anche che esso è più in basso del mondo di Boule de suif? Sebbene nessuno di noi sia dotato di doppia vista eccezionale, sebbene nessuno di noi oserebbe ritenersi dotato di poteri sopranormali, pure ognuno di noi vede che il mondo delle suore e dei loro compagni di viaggio è infinitamente più basso del mondo di Boule de suif: e la luce dello spirito brilla in cima a questo, mentre opaca è la cima di quello.

I portatori di luce, i messaggeri dello spirito, coloro che hanno ereditato la Terra, coloro che vedranno Dio, che anzi già lo vedono poichè la luce del loro viso è il riflesso

della luce di Lui, sono coloro che il mondo pone in basso: i portatori di tenebre, i messaggeri della materia, sono coloro che il mondo pone in alto.

A questa conclusione si giunge leggendo tutti i grandi poeti, ossia i veri poeti.

Chi più ragionante e razionale di Alessandro Manzoni? I suoi periodi sono pieni di incisi, e di virgole, come di colui che di ogni cosa vuol rendersi conto: spirito analitico per eccellenza. Ebbene nei « Promessi Sposi » noi vediamo che la luce, ossia la verità (La Verità vi farà liberi) è portata da Renzo, da Lucia, da Agnese, da Perpetua, che sembrano essere in basso: mentre le tenebre, ossia l'errore, sono portate da don Rodrigo, dal conte Attilio, dal dottor Azzeccagarbugli, che sembrano essere in alto.

(E' però più facile ad una palla di piombo lasciata cadere dall'alto salire verso il cielo anzichè precipitare verso la terra, che ad un uomo resistere al mondo: l'uomo deve vincere una forza di gravità cento volte più potente della forza di gravità fisica.

A prova di ciò basti riflettere che lo stesso Manzoni non seppe resistere dinanzi a Napoleone, che rappresentava l'incarnata forza di gravità terrestre, e ne cantò la morte come se Napoleone avesse fatto parte della famiglia dei portatori di luce, degli abitanti del sopra-

mondo. Perdonabile caduta: quando si pensi che cosa chiede colui che chiede di resistere al mondo).

Dunque Maupassant concorda con Manzoni, Manzoni con Tolstoi, Tolstoi con Dostoievski, Dostoievski con Flaubert, Flaubert con Verga.

Questa conclusione è molto importante: perchè essa ci dimostra che la morale dell'artista è uguale alla morale di Cristo e che dunque la metanoia, la rinascita, il capovolgimento di valori necessari per entrare nel regno dei cieli sono anche necessari per entrare nei regni dell'arte: il che equivale a dire che il regno dello Spirito è uno.

Le parallele si incontrano nell'infinito: così gli uomini si incontrano in Dio: e tutti i poeti quando davvero hanno varcata la soglia del regno dell'arte, quando sono giunti ad una stessa altezza parlano una stessa lingua, hanno visto le medesime cose, vengono da un medesimo luogo, vanno verso una stessa meta.

Ecco perchè tutti i grandi artisti si somigliano: diversissimi l'uno dall'altro sono i piccoli artisti, i mediocri, i quotidiani.

Lo stesso è della vita.

Dinanzi ad un problema, dieci persone d'intelletto superiore avranno al massimo due soluzioni da proporre.

Dieci mediocri, dinanzi allo stesso problema avranno almeno venti soluzioni da proporre.

La verità è una: gli errori sono mille e l'uno diverso dall'altro.

Questo era necessario dire per poter giungere senza strappi alla conclusione che l'intuizione dostoievskiana della vita non è un'intuizione paradossale, eccentrica come taluni mediocri lettori credono: ma è al contrario una intuizione che riposa sulla spina dorsale della vita. E' una visione che non passa per vie poco frequentate o sentieri domenicali: al contrario, essa passa per la grande strada, per la strada maestra lungo cui passa l'umanità. Val quanto dire che alla nostra sete egli non porge raffinate miscele di alcoliche bevande; ma, al contrario, acqua di fonte: quella, cioè, di cui gli uomini avranno sempre bisogno per spegnere la loro sete.

Giacchè l'arte, ed anche questo va detto, non è altro che « l'arte di spegnere la sete »: ed un poeta il quale non spegne la sete non è un poeta.

Dostoievski ha scavato nel deserto e nella roccia: là dove sembrava che nessuna fonte potesse esser nascosta. Ed ha fatto zampillare l'acqua.

IL QUINTO VANGELO
ovvero
IL VANGELO DEGLI UOMINI

« Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; le quali se fossero scritte ad una ad una, credo che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero ».

GIOVANNI, XXI, 25.

Bisognerà scrivere un giorno il Quinto Vangelo, il Vangelo degli uomini. Anzi, esso è già scritto; ma le sue parole sono disseminate in innumerevoli libri, di innumerevoli lingue. Si tratta di raccoglierle, di unirle insieme in un piccolo fascio.

Sarebbero queste parole l'appendice umana alle divine parole di Cristo; la dimostrazione di quel che le parole di Lui hanno potuto nel cuore degli uomini.

In questa raccolta ideale il posto più ampio toccherebbe alle parole di Dostoievski: perchè nessuno scrittore ha pronunziate più di lui parole permeate di spirito cristiano.

Parole cosiddette cristiane se ne sono scritte milioni di milioni, assai più dei grani di sabbia del mare. Ma parole davvero cristiane se ne sono scritte poche, e pronunziate ancor meno.

Soprattutto, le parole davvero cristiane si possono difficilmente rintracciare perchè di solito esse compaiono in documenti destinati a scomparire.

Lettere d'emigranti, lettere di soldati, invocazioni di povera gente: questi sono i testi nei quali le parole cristiane compaiono con più frequenza e più forza. Ma per ciò stessi, sono testi che nessuno conserva, fogli che nessuno mette da parte.

Sono scritti senza grammatica, senza sintassi, su fogli rigati che guidano la mano incerta di colui che scrive. E tuttavia, ma bisognerebbe dire, e proprio per questo, da tali fogli erompono a volte parole nelle quali si vede lo spirito fiammeggiare.

Vengono poi le parole di coloro che sanno adoperare la penna: e qui già lo spirito comincia ad essere velato, la sorgente comincia ad essere interrata. L'arte dello scrivere, anche in chi non l'esercita di professione, finisce col rendere abitudinario ciò che dev'essere passionale.

Vi sono poi parole che non saranno mai ripetute, che non saranno mai conosciute, di

cui non avranno avuto conoscenza che tre o quattro persone e forse anche meno. Esse sono le parole che non furono scritte, ma soltanto pronunziate.

In certi momenti, percossa da un'occasione, l'anima dell'uomo rintocca e alla sua bocca salgono parole che lo spirito stesso ha suggerite, che lo spirito stesso ha modellate. Istanti, fuggitivi istanti che forse non si ripetono nemmeno due volte nella vita di un uomo. Ad essi succede il tempo di sempre, l'acqua grigia che scorre tra le due rive dell'abitudine e della pigrizia.

Tra gli scrittori autori di parole degne di figurare in questo Vangelo degli uomini, Dostoievski ha il maggior posto: perchè nessuno ne ha scritte più di lui e di più autentico timbro cristiano, ossia Vitale.

Trascriverle tutte non si può. Solo si può citare le maggiori affinchè ciascuno poi cerchi le altre.

Prima fra tutte la parola di Raskolnikov a Sonia.

« A un tratto si chinò tutto rapidamente e, prosternatosi a terra, le baciò il piede. Sonia si scostò barcollando da lui, come da un pazzo. E in realtà egli aveva proprio l'aria di un pazzo.

— Che fate, che fate? Davanti a me! — ella mormorò impallidendo, e il cuore le si strinse dolorosamente.

Egli si alzò subito.

— Non dinanzi a te mi sono inchinato, ma dinanzi a tutta la sofferenza umana — proferì in un certo modo bizzarro e si allontanò verso la finestra.

— Ascolta — aggiunse, tornando verso di lei dopo un minuto — poco fa ho detto a un mio offensore che egli non valeva il tuo dito mignolo... e che oggi ho fatto onore a mia sorella mettendola a sedere accanto a te! » (1).

« Oh, siate sicuri che se Colombo è stato felice, ciò non è stato dopo aver scoperto l'America, ma quando era sulla via di scoprirla; siate sicuri che la sua felicità ha toccato il punto culminante tre giorni forse prima della scoperta del nuovo mondo, allorchè i marinai rivoltatisi volevano nella loro disperazione virare di bordo e ritornare in Europa! Che importa qui il nuovo mondo? Colombo l'aveva appena veduto, quando è morto, ed ignorava, in fondo, ciò che aveva scoperto. L'importante è la vita, la vita sola! Che cosa è una scoperta qualunque rispetto alla scoperta incessante, eterna della vita? » (2).

O uomini di buona volontà, questo è per voi. Abituarsi alla vita, ecco il peccato che non sarà perdonato. Abituarsi alla vita equivale

(1) *Delitto e castigo*, II, 57.
(2) *L'Idiot*, II, pag. 119.

abituarsi a Dio, abituarsi al sole; equivale a fossilizzare l'aurora, a seppellire sotto dieci metri di terra l'acqua che corre e canta, lo spirito mattutino della terra. Chi non rinasce ad ogni respiro è già morto, non della morte-dei-morti; ma della morte-dei-vivi dalla quale non si rinasce, della quale non saremo perdonati.

I grandi romanzi, e le brevi novelle di Dostoievski sono piene di situazioni, immagini, pensieri che di diritto dovranno far parte del Quinto Vangelo. E' impossibile, ripeto, riportarle qui tutte.

Ma una parola bisogna ancora notare, perchè in essa c'è tutto Dostoievski, l'artista e l'uomo, il creatore ed il sofferente.

Ippolito, malato di tisi, è agli ultimi giorni di vita. Intorno a lui la vita ride ma « di quale interesse è per me tutta questa bellezza quando, ad ogni minuto, ad ogni secondo, io so e sono forzato di sapere che io sono stato trattato come un paria dalla natura, mentre la piccola mosca che ronza intorno a me in un raggio di sole ha anch'essa il suo posto al banchetto, lo sa ed è felice? » (1).

Il principe un giorno è schiaffeggiato, in pubblico; all'insulto sanguinoso egli non rea-

(1) *L'Idiot*, II, pagg. 130-131.

gisce, ma si copre il volto con le mani ed esclama rivolto all'offensore: « Come ti vergognerai di quello che hai fatto! ».

Non è qui dunque capovolta la tavola dei valori del mondo, non è qui raggiunta un'altezza da cui le cose del mondo appaiono in una luce del tutto diversa da quella a cui siamo abituati? Non è qui raggiunta l'immersione nell'animo altrui, l'annullamento di sè, e proprio nel momento in cui l'io ferito dovrebbe, come serpe calpestata, reagire e levarsi in tutta la sua interezza?

Il principe Mischin, l'idiota, ed Ippolito, si incontrano nel vano di una porta: e l'idiota esclama: « Passate, e perdonateci la nostra felicità ».

Da quale profondità dell'animo, l'idiota, e, per lui, Dostoievski trasse questa parola luminosa come una stella e calda come il sangue? Nel momento in cui essa zampillava dal cuore del paria scrittore, non ereditava egli tutti i tesori di Salomone, e la sua saggezza? Come si può tramontare nel cuore degli uomini quando alla loro memoria si è affidato un messaggio in cui fra l'altro brillano queste parole? Non sono dunque esse degne di figurare nella prima pagina del Quinto Vangelo, nel primo respiro del non scritto ma vissuto e vivente Vangelo degli uomini?

MAESTRO E COMPAGNO

« Chi non ama dimora nella morte ».
GIOVANNI, III, 14.

Quando si sta per separarsi da lui, dalla sua presenza di poeta veggente, ci si accorge che da lui non è possibile separarsi. Non accade lo stesso alla vergine sedotta come in un sogno e che desta vuole allontanarsi e dimenticare? Essa s'allontana, ma nel suo sangue vive un altro sangue, nella sua vita un'altra vita: invano, invano essa tenterà di separare i due respiri che respirò con la sua bocca: sarà per sempre due.

Così Dostoievski nel tempo si allontana da noi, ma in realtà si avvicina. E' impossibile separarsi da lui. Con lui abbiamo confu-

so il nostro respiro, con lui procediamo fatalmente innanzi.

Fra i maestri che lo spirito ha eletto a volta a volta a seconda della sua fame, nessuno è sceso più intimamente di lui nell'animo di chi lo ha compreso.

Poeta, certamente: ma basta dire Poeta per comprendere tutta la realtà di cui egli è apportatore? Poeta e profeta: ecco; ossia uomo completo, veicolo di rivelazioni parlate, prisma nel quale la luce si rifrange e brilla.

Le sue creature: così enigmatiche e così quotidiane, così terribili e così dolci, non sono i portatori allo stato palese di quella stessa verità che allo stato occulto vive in noi?

Chi non è stato Raskolnikov un giorno della sua vita ebbe l'anima murata come una tomba, non nutrì mai altro che vermi. Chi invece fu giovane non secondo il calendario ma secondo il sangue fu Raskolnikov ed assassinò la vecchia usuraia, per assassinare la società assassina, ed anche, inavvertitamente, assassinò la sorella, la mite Lisabetta, quella che tutti abbiamo conosciuta, nella Piazza del Fieno a Pietroburgo, in Piazza Montanara a Roma, in tutte le piazze di tutte le città del mondo.

Se il male fosse tutto male, sarebbe facile muovergli guerra. Ma il male si accompagna al bene, come l'usuraia ha per sorella e per

compagna di vita una creatura quale Lisabetta. Innocente, pura di spirito: essa non doveva cadere: ed invece essa cadde sotto la medesima scure, tanto è difficile recidere le radici della quercia senza intaccare anche le radici della margherita che le respira ai piedi.

L'aver posto a fianco dell'usuraia una simile sorella, ed averla fatta finire sotto il medesimo colpo, ecco una rappresentazione della vita che ci ferisce addentro come non potrebbero venti volumi di dissertazioni filosofiche. Il bene ed il male abitano nella stessa stanza così come le aspirazioni verso l'alto e verso il basso abitano nello stesso cuore.

Il mondo contro il quale Raskolnikov vuole ergere il suo io, la vendetta che egli vuole instaurare, non sono l'io e la vendetta che ognuno di noi, quando sia veramente vivo e sincero, ha voluto instaurare in un giorno, almeno in uno, della sua vita, quando il volto bifronte della vita gli aveva manifestato una sola faccia?

L'adolescenza di Raskolnikov non fu dunque l'adolescenza di tutti noi che un giorno sentimmo il mondo come una barriera contro la quale volevamo dar di cozzo e non conoscevamo le armi necessarie a tale battaglia?

L'arma appunto: è in ciò che erra Raskolnikov, come abbiamo errato noi, in quel tem-

po: noi ignoravamo, come Raskolnikov, che il suono di un violino può far crollare un ponte; ignoravamo che il muro alto e duro come una barriera può esser demolito dall'amore, dall'umile amore, eguale all' alito di primavera che rompe la vecchia corteccia del vecchio albero, frange gl'invogli duri e ride col fiore.

Come Raskolnikov anche noi ignoravamo la invincibile forza della debolezza: ignoravamo il miracolo della primavera, allorchè il ghiaccio di Raskolnikov si scioglie, ossia si libera dai lacci dell'orgoglio e mutatosi nel ruscello che ha nome principe Mischin corre a dissetar le invisibili radici dei visibili frutti.

Raskolnikov - Mischin: ecco le due faccie dell'erma bifronte che ha nome vita: colui che si oppone con un animo eguale a quello contro il quale combatte; e colui che si oppone con un animo del tutto diverso, con un altro animo: colui che ha già vinto prima di combattere, perchè i mostri che potranno apparirgli non saranno mai più terribili dei mostri che egli ha avuto dentro di sè, e che ha già vinti.

La bilancia non oscilla se su un piatto si posa Raskolnikov e sull'altro il principe Mischin: essi si dividono esattamente le due metà del globo morale nel quale noi viviamo: ma noi sappiamo che la luce è più vicina al-

l'idiota che al ribelle: e che per ricevere uno schiaffo come quello che Gania dà al principe occorre assai più forza che per assassinare quella vivente erma bifronte che su una faccia è l'usuraia e sull'altra è Lisabetta.

Come Cristo ebbe durante l'ultima cena un apostolo che gli posò il capo sul petto, e che era il più caro dei suoi discepoli, così ogni Poeta creatore di creature ha fra queste quella che somiglia più intimamente al suo ideale: e non c'è dubbio che il principe Mischin è quello che porta con sè l'immagine più fedele degli ideali di Dostoievski.

Degno del genio è aver avuto il coraggio di condurre in terra quelle idee-forza che la società relega lontano da sè come la Chiesa è lontana dalla casa. Aver sentito che il Regno dei cieli si realizza ogni giorno o non si realizza giammai; aver voluto tradurre in miti ed immagini di Poeta questa intuizione di Profeta: ecco una corona di alloro che non potrà mai appassire.

Anche qui vige quella legge per cui Dostoievski ha portato il cielo sulla terra, o meglio ha trovato il cielo sulla terra, fuso con la terra, come l'ossigeno e l'idrogeno fusi insieme sono l'acqua.

Gli uomini vogliono o solo ossigeno - terra, o solo idrogeno - cielo: e però muoiono soffocati. Dostoievski ha dato loro l'ossigeno-idro-

geno, cioè l'aria adatta ai polmoni: il cielo-terra, cioè l'aria adatta allo spirito.

E' per ciò che con Dostoievski si respira sempre un'aria leggera, d'alta montagna, che fa battere il cuore. Con lui si sale sempre, anche quando la materia che egli tratta è, come materia, terrestre, di palude.

I colloqui di Svidrigailov e di Raskolnikov sono, a questo proposito, esemplari. Un volgarissimo caffè diventa, in loro presenza, il magnetico luogo in cui convergono idee, presagi, premonizioni, fantasmi: la realtà scrutata fino in fondo è simile all'aerolite che analizzato rivela la presenza di sostanze astrali.

Ma questa opera di rivelazione sarebbe diabolico passatempo ove non fosse esercitata per scrutare l'animo dell'uomo col fine di dargli una guida, con l'intento di fargli conoscere la sua provenienza, dalla quale può anche conoscere la sua meta.

Dostoievski appunto scrutando l'animo umano con i suoi strumenti mirabili, ha scoperto in questo aerolite ch'è l'uomo tali sostanze celesti che l'uomo, dal racconto di Dostoievski esce figlio di Dio come da pochissimi altri racconti di scrittori.

Tutte le possibilità egli ha date all'uomo; o meglio, tutte le possibilità egli ha scoperto nell'uomo: egli ha riconosciuto in lui il figlio

del Padre, i lineamenti divini sotto le deformità quotidiane.

Come Couvier da un osso trovato ricostruiva l'intero animale preistorico, così Dostoievski da questo frammento cosmico che è l'uomo ha ricostruito il cosmo, e ritrovato il centro del cosmo.

L'universo, quando si guarda attraverso l'occhio di Dostoievski, è circolare, ossia compiuto, uguale sotto qualunque angolo.

Questo già basterebbe alla sua giornata, alla sua gloria, ed a noi.

Ma egli ci ha dato ancora qualcos'altro: egli ci ha dato l'amore.

Dice un proverbio popolare come tutti i proverbi che tosse e amore non si celano. E' vero: quando l'amore c'è non si cela. Ma, come non si cela quando c'è, così non si inventa quando non c'è. E' il fiore, il sorriso, la luce, la giovinezza che o ci sono o non ci sono.

Tutti sappiamo che esistono grandi scrittori i quali non ci hanno lasciato l'amore: ci hanno lasciato forse il genio, opere geniali, ma non ci hanno lasciato l'amore. L'amore è privilegio di poche nature le quali, alla loro volta, lo scontano, perchè l'amore è vorace, l'amore non si inventa, l'amore è ab aeterno; o non è.

Ci sono scrittori che parlano tutte le lingue dell'universo, e ignorano proprio la lin-

gua dell'essere anonimo che passa loro accanto.

Ci sono scrittori che conoscono tutto ciò che fu scritto nei libri, e ignorano proprio ciò che fu scritto sull'animo umano.

Ci sono scrittori che hanno frequentato tutte le scuole del mondo, ed hanno disertato proprio la scuola della vita.

Ci sono scrittori che conoscono tutte le arti; ed ignorano proprio l'arte di guardare in faccia l'altro uomo.

Ci sono scrittori che sanno stare come in una torre dentro la loro arte e dentro se stessi, ed invece è necessario uscir dalla propria arte, uscire da se stessi.

Dostoievski non conosceva le lingue che si apprendono a scuola, ma sapeva decifrare quel testo etrusco che è l'uomo; non conosceva la scienza che è depositata nei libri, non aveva frequentato i corsi della sapienza mondana, ignorava tutte le arti, ma sapeva guardare in faccia il fratello e leggere in quel volto la storia del mondo, sapeva tremare d'orrore dinanzi all'abisso quotidiano dei giorni quotidiani. Egli era sempre fuori di sè perchè solo così si può scendere in altri, perchè solo rinunziando a se stessi si può essere totalmente se stessi.

Perciò egli non è soltanto il Maestro dell'arte, il che sarebbe già tanto e basterebbe al-

la gloria del mondo; ma è anche il Compagno della vita, il che è raro rarissimo.

A lui possiamo confidare le nostre speranze e ribellioni, i nostri dolori e le nostre esaltazioni, perchè a volta a volta noi siamo Raskolinkov o Mischin, Ivan Karamazov o Alessio. Dell'unità prismatica dell'animo egli ha guardato ogni faccia. Si è fatto credente coi credenti, ateo con gli atei, debole coi deboli, forte coi forti, umile con gli umili, orgoglioso con gli orgogliosi per ricondurre alla realtà immutabile le cangianti apparenze del mondo.

Come l'acqua conosce ogni insenatura delle rive fra le quali scorre, così egli conosce ogni insenatura dell'animo nostro. A lui possiamo dire tutto: egli comprende tutto: e d'ogni nostro peccato è pronto ad accusarsi per primo affinchè meno ci costi la confessione.

Ambasciatore di un regno che deve ancora attuarsi, annunziatore di una novella che deve ancora essere intesa, costruttore di una città che deve ancora essere abitata, egli è il Maestro e il Compagno dell'uomo abbandonato dagli uomini, solo con sè e con Dio.

Tutti i problemi eterni, fondamentali, egli li ha affrontati: ogni discorso con lui o su di lui non può esere che un discorso intorno alle cose supreme.

Egli è il Maestro è il Compagno che dal dolore va alla gioia, dalla disperazione all'esultanza, dalla pianura alla montagna, dagli stagni della morte alle soleggiate rive della vita.

Egli è un'anima viva, infine: quella misteriosa, rara, divina cosa che è un'anima viva.

Roma, Gennaio - Agosto 1934.

154255

FINE

ELENCO DELLE OPERE DI DOSTOIEVSKI E SU DOSTOIEVSKI CITATE NEL VOLUME

1) *Delitto e castigo*, trad. di Alfredo Polledro, Torino, Slavia, 1930, 2 volumi.

2) *L'Idiot*, traduit par Victor Derely, Paris, Plon, 1921, 2 volumi.

3) *I dèmoni*, traduz. di Alfredo Polledro, Torino, Slavia, 1927, 3 volumi.

4) *I fratelli Karamazov*, trad. di Alfredo Polledro, Torino, Slavia, 1926, 4 volumi.

5) *Humiliés et offensés*, traduit par Ed. Humbert, Paris, Plon, 1919.

6) *Lettere dal sottosuolo*, traduz. di Ettore Lo Gatto, L'Editrice Italiana, Napoli, 1919.

7) *Journal d'un écrivain*, traduit par F. W. Bienstock et F. A. Nau, Paris, Fasquelle, 1904.

8) *Correspondance*, traduite par J. W. Bienstock, Paris, Mercure de France, 1908.

9) *Lettres à sa femme*, traduites par J. W. Bienstock, Paris, Plon, 1927, 2 volumi.

10) *Dostoievski nei ricordi della figlia Amata*, traduz. di M. L. Lumbroso, Milano, Treves, 1922.

Cfr. anche N. MOSCARDELLI, *Anime e corpi*, Studio Editoriale Moderno, Catania, 1932 [Dostoievski pagg. 25-64].

INDICE

Avvertenza . . . . . pag. IX

1. Colui che ha visto la morte . . . » 1
2. Il metro . . . . . » 13
3. Siate fanciulli . . . . . » 25
4. Il vechio fanciullo . . . . . » 47
5. La povertà . . . . . » 55
6. La lotta con l'angelo . . . . . » 105
7. L'uomo di dolori . . . . . » 129
8. La Terra . . . . . » 143
9. Il cielo sulla terra . . . . . » 155
10. La realtà fantastica . . . . . » 165
11. Amor di vita . . . . . » 181
12. Azione e contemplazione . . . . » 201
13. La grande rivolta: I, Raskolnikov, o il taglio dei rami . . . . . » 235
14. La grande rivolta: II, Ivan Karamazov, o il taglio del tronco . . . » 247
15. La grande rivolta: III, Kirillov, o il taglio delle radici . . . . . » 263
16. Solitudine . . . . . » 281
17. Dostoievski e Tolstoi . . . . . » 287
18. » » Nietsche . . . . » 303
19. » » Beethoven . . . . » 319
20. » » e gli altri . . . . » 331

21. L'ora del braciere . . . . . pag. 341
22. Umiliato ed offeso . . . . . » 353
23. L'eterno Karmazinov . . . . . » 371
24. Colui che ci conosce . . . . . » 381
25. La sua stagione . . . . . » 389
26. Il grano sepolto . . . . . » 397
27. Il Regno dello Spirito . . . . . » 427
28. La grande strada . . . . . » 433
29. Il Quinto Vangelo, o il Vangelo degli uomini . . . . . » 441
30. Maestro e Compagno . . . . . » 449

Elenco delle opere di Dostoievski e su Dostoievski citate nel volume . . . » 461

COLLEZIONE " PROBLEMI D'OGGI „

Sono usciti:

1. - P. Zanfrognini, CRISTIANESIMO E PSICANALISI, (2ª Edizione). . . . . L. 9

In questa opera l'Autore dimostra che le esigenze spirituali e i problemi metafisici e metapsichici più profondi e vitali della notissima dottrina del Freud, sono in intimo accordo con gli elementi mistici più schietti del Cristianesimo, e trovano quindi in essi la loro miglior soluzione.

2. - E. Buonaiuti, IL VANGELO E IL MONDO (2ª Edizione) . . . . . L. 12

Sono le voci disperate di un superstite rivendicatore di quei genuini e primordiali valori cristiani, che una rinascita inaudita di paganesimo minaccia violentemente di sommergere. Voci a volte di altre età e d'altri mondi: voci forse d'illusione e di sogno. Ma proprio per questo più alte e più sorprendenti.

3. - A. Tilgher, CRISTO E NOI (2ª Edizione) L. 9

L'autore studia le caratteristiche essenziali della visione cristiana del mondo in opposizione alle caratteristiche essenziali delle visioni della vita del Buddismo e dell'Ellenismo. In capitolo a parte Tilgher studia la posizione singolarissima di Nietzsche di fronte a Gesù. Nella conclusione, egli si pone il problema di ciò che noi uomini del Novecento possiamo sentire ancora come vivo nel messaggio di Cristo.

4. - M. Robertazzi, POESIA E REALTÀ . . L. 12

Il vecchio problema dei rapporti tra poesia e realtà viene esplorato attraverso indagini concrete su varie opere d'arte e scuole letterarie, per essere infine tradotto nel contrasto psicologico tra vita solitaria e vita sociale, che l'Autore considera fondamentale per la comprensione del romanticismo e di tutta l'arte moderna.

5. - P. V. Bruno, LA VITA AL LUME DELLA PSICANALISI . . . . . L. 10

Il Bruno, movendo da premesse generali sul processo e il dominio della conoscenza, s'induce a una sintetica e pur compiuta esposizione della psicanalisi; e, alla luce della verità psicanalitica, dà una visione della vita, attuale ed eterna, con precisi accenni al momento d'oggi.

6 - P. Zanfrognini, IL PROBLEMA SPIRITUALE DELLA PITTURA D'OGGI (2ª Edizione). . L. 6

In quest'opera Pietro Zanfrognini dimostra che l'ideale dell'arte moderna non può stare che in una sintesi dell'impressionismo riformato (Cézanne) e dell'espressionismo (Van Gogh): per cui il conflitto di « forma » e di « vita », che travaglia tutta l'arte moderna può risolversi in questa formula: *cerca la vita, troverai la forma: cerca la forma, troverai la morte.*

7. - **G. Rensi, RAFFIGURAZIONI (Schizzi di uomini e di dottrine) . . . . . L. 9**

Sono alcune *silhouettes* di pensatori, poeti, oratori del presente e del passato, tutte prospettate in luce d'attualità: e alcuni *crayons* di teorie filosofiche oggi cadute in particolare disfavore.

8. - **E. Buonaiuti, PIETRE MILIARI NELLA STORIA DEL CRISTIANESIMO . . . . . L. 12**

Sguardo panoramico su due millenni di storia cristiana, gettato da un occhio addestrato da lunga mano alla esplorazione degli orizzonti storico-religiosi. Evocazioni rapide e sapide delle figure salienti attraverso il messaggio delle quali il Vangelo ha segnato la sua orma indelebile sulla civiltà mediterranea. La sicurezza dei dati è accoppiata ad un raro calore e ad un lucente colore di esposizione.

9. - **A. Tilgher, CRITICA DELLO STORICISMO L. 9**

Lo *Storicismo* è la religione e il culto della storia considerata come il vero Dio. Adriano Tilgher fa la storia di questo mito, e mostra le ragioni per le quali esso è in via di decadere nella sensibilità culturale contemporanea. Nessuno che tenga dietro al movimento delle idee può esimersi dal conoscere questo libro agile e forte che difende le ragioni di quel virile pessimismo senza del quale non è possibile azione veramente grande ed eroica.

10 - **N. Moscardelli, DOSTOIEVSKI (circa 500 pag.) L. 15**

E' il primo saggio completo pubblicato in Italia sul grande scrittore russo ed è dovuto alla penna di un poeta, novelliere, romanziere e filosofo singolarmente adatto a penetrare nell'animo dell'autore dei « Démoni ». Per unica guida il Moscardelli ha avuto il Vangelo. E' la voce di un grandissimo maestro che risuona con inaudita potenza in queste pagine. E' un libro che parla alle coscienze e che giunge all'ora giusta.

In preparazione:

11. - **J. Schor, LA GERMANIA SULLA VIA DI DAMASCO . . . . . L. 9**

L'autore cerca di rintracciare il principio religioso della cultura germanica, giunta oggidì ad una crisi nella quale lo spirito stesso del protestantesimo appare minacciato. Dall'indagine dell'opera di Lutero risulta, quale tendenza fondamentale del protestantesimo originario, la nostalgia d'un incontro personale con Cristo. Ma questa tendenza degenera nell'incessante progredire della laicizzazione, dell'irrigidimento, della dissoluzione della Chiesa protestante. Il tragico errore della cultura secolarizzata raggiunge il suo culmine nel destino di Federico Nietzsche, il quale riunisce in sè un intimo amore per Gesù con un feroce odio contro il cristianesimo. Ma appunto l'inasprimento di passioni anticristiane, non essendo che un fenomeno di *pseudomorfosi* religiosa, avvia il popolo tedesco verso la strada di Damasco.

12. - J. Maritain, RELIGIONE E CULTURA . L. 6

Segnalati i principali problemi culturali e spirituali del mondo attuale, l'autore afferma che gli uomini d'oggi devono lavorare per la realizzazione di una civiltà cristiana, il cui tipo storico sarà profondamente diverso rispetto al cristianesimo del passato.

13. - P. V. Bruno, ARTE E VITA . . . L. 5

La natura e l'essenza della manifestazione artistica vengono esaminate dall'autore, il quale dimostra altresì come si possa collegare l'atto estetico con la vita attraverso il processo della conoscenza. La funzione dell'arte e le sue possibilità balzano da queste pagine tragiche e inesorabili come lo stesso destino della vita: da ciò la sua urgente attualità.

14. - A. Credali, G. D. ROMAGNOSI . . L. 10

Il periodo del Conciliatore, la Massoneria, la Carboneria, le insurrezioni del Risorgimento « attorno al vessillo spiegato della Libertà » sono rievocati in rapporto alla vita, all'opera e all'influenza che esercitò sul suo tempo G. D. Romagnosi, definito l'autore delle *teorie liberali*. E per la prima volta vengono pubblicati integralmente i costituti del processo carbonaro: l'accusa e la difesa del grande Pensatore.

D. Rops, LA RIVOLUZIONE SPIRITUALE.

N. Berdiaeff, SULLA DESTINAZIONE DELL'UOMO (Saggio di un'etica paradossale).

G. A. Borgese, VIAGGIO SENTIMENTALE IN AMERICA.

R. Maublanc, ORIGINI IDEALISTICHE DEL MATERIALISMO.

OPERE DI NICOLA MOSCARDELLI

POESIA.

1. - *La Veglia* (1913).
2. - *Abbeveratoio* (1914).
3. - *Tatuaggi* (1915-1916).
4. - *Gioielleria Notturna* (1916-1918).
5. - *La mendica muta* (1919-1920).
6. - *L'ora della rugiada* (1920-1924).
7. - *Le grazie della terra* (1924-1928).
8. - *Il Ponte* (1928-1929).

ROMANZI.

I romanzi della vita vivente.

1. - *L'ultima soglia* (1921).
2. - *Vita vivente* (1923).
3. - *I nostri giorni* (1924).
4. - *La vita ha sempre ragione* (1929-1931).

RACCONTI.

1. - *Il vino della vita* (1921-1925).
2. - *La città dei suicidi* (1926-1927).
3. - *Il sole dell'abisso* (1928-1930).

POESIA E VERITA'.

1. - *L'aria di Roma* (1925-1928).

SAGGI.

1. - *Giovanni Papini* (1924).
2. - *Anime e corpi* (1918-1928).
3. - *L'altra moneta* (1922-1926).
4. - *Dostoievski* (1934).